



# Laici oggi

*Collana a cura  
del Pontificio Consiglio per i Laici*

*[www.laici.va](http://www.laici.va)*

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

# ALLENATORI: EDUCATORI DI PERSONE

Seminario internazionale  
Roma, 14 -15 maggio 2015



LIBRERIA EDITRICE VATICANA  
2017

In copertina:

woodleywonderworks

<https://www.flickr.com/photos/wwworks/6320530955/>

© 2017 – Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica  
e Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – All rights reserved

International Copyright handled by Libreria Editrice Vaticana

00120 Città del Vaticano

Tel. 06.698.81032 – Fax. 06.698.84716

ISBN 978-88-209-9989-6

[www.vatican.va](http://www.vatican.va)

[www.libreriaeditricevaticana.va](http://www.libreriaeditricevaticana.va)

## PREFAZIONE

Nel contesto di una diffusa emergenza educativa e davanti alle varie crepe delle strutture educative tradizionali (la famiglia, la scuola, ecc.), lo sport merita una particolare attenzione perché sia riscoperto come una preziosa risorsa educativa delle giovani generazioni, una “strada educativa”<sup>1</sup> ancora non adeguatamente valorizzata. E in questo campo, un ruolo speciale spetta alla figura dell’allenatore, che va considerato come vero e proprio educatore. Da qui il tema che abbiamo scelto per il nostro Seminario di studio, “Allenatori: educatori di persone”, tenutosi a Roma dal 14 al 15 maggio 2015, e di cui questo volume raccoglie gli atti.

Il ruolo dell’allenatore come educatore è stato sempre uno dei più alti e nobili obiettivi dello sport. Il concetto di *paideia*, ovvero l’educazione dei cittadini in vista del bene integrale della persona umana, è stato un tema centrale nella cultura greca di duemilacinquecento anni fa. E non è stato mai un lavoro solitario. Tutta la comunità greca si assumeva la responsabilità di formare ai valori i suoi cittadini più giovani, affinché potessero raggiungere l’eccellenza in tutte le aree della loro vita. Uno sforzo che deve diventare anche nostro, se vogliamo portare a termine la missione di educare attraverso lo sport, e anche noi dobbiamo assumerlo non come individui ma come comunità, collaborando e appoggiandoci mutuamente.

Il cristianesimo poi ha aperto davanti alla *paideia* orizzonti completamente nuovi, fondando la formazione delle persone non più sull’immagine di cittadino ideale, come nella *polis* greca, ma su quella di Gesù

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Discorso alla Federazione Italiana Tennis*, 8 maggio 2015, in: “L’Osservatore Romano”, 9 maggio 2015, 8.

Cristo, che «svela pienamente l'uomo a sé stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione».<sup>2</sup> San Paolo fa riferimento allo sport per parlare dello spirito di coraggio che esige la vita cristiana. E il Concilio Vaticano II riconosce l'attività sportiva come qualcosa che appartiene al patrimonio dell'umanità, un'attività di grande influenza nella formazione delle anime e in vista della perfezione della persona.<sup>3</sup> E oggi, in una cultura segnata da una preoccupante crisi antropologica, crisi di valori autentici e del senso della vita, a noi cristiani spetta l'importante compito di promuovere e difendere la dignità inalienabile della persona umana e il suo sviluppo integrale, fondamento di ogni processo educativo.

La Chiesa dà dunque grande attenzione allo sport come a uno dei fenomeni culturali più significativi e più influenti della nostra epoca. Negli ultimi decenni, i vari pontefici si sono pronunciati su questo argomento, vedendo nel mondo dello sport "un nuovo areopago" che pone urgenti sfide alla missione della Chiesa. Il beato Paolo VI scriveva nell'*Evangelii nuntiandi*: «Occorre [...] fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella».<sup>4</sup> Grande propulsore dell'attenzione che la Chiesa è chiamata ad avere nei confronti del mondo dello sport è stato san Giovanni Paolo II che nel 2004, e proprio per suo espresso desiderio, ha istituito ufficialmente la sezione Chiesa e Sport all'interno del Pontificio Consiglio per i Laici. A tutti è noto anche l'interesse di papa Francesco per il mondo dello sport. Di recente ha ribadito: «La Chiesa s'interessa di sport perché le sta a cuore l'uomo, tutto l'uomo, e riconosce che l'attività sportiva incide sulla formazione della persona umana,

<sup>2</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 22.

<sup>3</sup> Cfr. ID., Dichiarazione sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, n. 4.

<sup>4</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

## Prefazione

sulle relazioni, sulla spiritualità».<sup>5</sup> In maniera particolare, siamo grati al Santo Padre per il messaggio con cui ha voluto sostenere i lavori di questo Seminario.

Durante gli ultimi dieci anni, la sezione Chiesa e Sport del nostro dicastero ha organizzato vari Seminari, convocando persone che sono impegnate con generosità a recuperare l'ideale dello sport come vera scuola di umanità, di virtù e di vita. Ogni Seminario è stato incentrato su un tema specifico che s'inseriva nel più ampio panorama dell'attività missionaria della Chiesa nel mondo dello sport. La scelta del tema "Allenatori: educatori di persone", si può comprendere meglio alla luce di quanto è stato realizzato in passato e del percorso logico dei temi trattati.

Il primo Seminario, organizzato nel 2005, aveva come tema: "Il mondo dello sport oggi: campo di impegno cristiano".<sup>6</sup> La riflessione era stata incentrata sulla relazione tra lo sport e l'evangelizzazione nel mondo contemporaneo ed erano stati esplorati i principi fondativi della sezione.

In seguito, nel 2007, venne organizzato un nuovo Seminario intitolato: "Lo sport: una sfida educativa e pastorale",<sup>7</sup> incentrato sul ruolo del cappellano nel mondo dello sport. In quel contesto, si osservò che il cappellano, senza smettere di essere una figura preponderante, ha bisogno della collaborazione degli atleti, degli allenatori, delle associazioni e della comunità in generale, al fine di poter rispondere alle domande di un tale vasto campo di azione apostolica come quello dello sport.

<sup>5</sup> FRANCESCO, *Discorso alla Federazione Italiana Tennis*, 8 maggio 2015, cit.

<sup>6</sup> Cfr. *Il mondo dello sport oggi: campo d'impegno cristiano*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2006.

<sup>7</sup> Cfr. *Lo sport: una sfida educativa e pastorale*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2008.

Nel 2009, abbiamo approfondito il ruolo dell'associazionismo sportivo cattolico.<sup>8</sup> Il Seminario, dal titolo "Sport, educazione, fede: per una nuova stagione del movimento sportivo cattolico", tentò di capire più chiaramente l'identità propria e il contributo delle associazioni sportive cattoliche all'interno dell'ampia missione evangelizzatrice della Chiesa.

Con quest'ultimo Seminario abbiamo scelto di riflettere sulla figura dell'allenatore che, nel cammino di rinnovamento del mondo dello sport, svolge senz'altro un ruolo molto importante. Nel mondo attuale, dove i valori tradizionali sono messi in dubbio e dove numerosi bambini dedicano allo sport buona parte del loro tempo, certamente più di quello che trascorrono in casa con i propri genitori o in parrocchia per il catechismo o altre attività, l'allenatore è un punto di riferimento stabile, un mentore e una fonte d'ispirazione.

Un allenatore cristiano è in prima linea nell'attività educativa, mediante lo sport. Egli si trova nel cuore di ogni squadra, occupa una posizione centrale – e direi strategica – per educare e formare gli atleti allo sviluppo integrale dei «valori del corpo, dello spirito, del cuore, dell'anima assetata d'assoluto».<sup>9</sup> E di questi valori l'allenatore dev'essere un testimone credibile e convincente. Sono valori spirituali, intangibili, che non di rado oggi sono relativizzati o dimenticati. E questo fa sì che alimentarli e trasmetterli sia particolarmente urgente. Sono valori spirituali che includono l'ascolto empatico, la coerenza di vita, l'imparzialità, e una visione soprannaturale, illuminata dalla fede, su ognuno degli atleti. E proprio tale visione deve permettere all'allenatore di misurare i risultati raggiunti dagli atleti non solo in termini quantitativi, cioè in

<sup>8</sup> Cfr. *Sport, educazione, fede. Per una nuova stagione del movimento sportivo cattolico*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2011.

<sup>9</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai rappresentanti della UEFA*, 20 giugno 1980, in: "Insegnamenti" III, 1 (1980), 1786.

## *Prefazione*

base al progresso nell'attività pratica, ma anche – e soprattutto – in base alla loro crescita integrale: nell'aspetto corporale, spirituale, mentale ed emozionale, crescita promossa dai valori autentici.

E non basta, inoltre, che l'allenatore sia un grande esperto della propria disciplina: per educare veramente dev'essere innanzitutto una persona matura dal punto di vista umano. E poi, in quanto cristiano, deve rendere la propria vita coerente alla fede che professa – un vero testimone di Cristo. Deve mostrare che essere un bravo cristiano non è incompatibile con l'essere un bravo sportivo. In sintesi, un vero maestro di vita, una guida sicura! Le sue parole e le sue scelte dovrebbero ispirare fiducia negli atleti che si affidano a lui. E solo quando un profondo vincolo di fiducia si è stabilito tra gli allenatori e gli atleti, è possibile lavorare insieme per recuperare il primato della persona umana. Solo così si può ridare veramente un'anima al mondo dello sport oggi.

Il Seminario ha avuto come costante punto di riferimento il messaggio che il Santo Padre Francesco ha indirizzato a tutti i partecipanti – più di cento persone provenienti dai vari continenti. È un messaggio che riflette la viva speranza che il Santo Padre pone nello sport. Con esso il Pontefice ha sottolineato la capacità degli allenatori di dare un contributo molto valido alla creazione di un clima di solidarietà e di inclusione dei giovani emarginati e in situazioni di rischio sociale, quando riescono ad avvicinarli allo sport e anche alle esperienze di socializzazione. Se l'allenatore «ha equilibrio umano e spirituale – ha scritto papa Francesco – saprà anche preservare i valori autentici dello sport e la sua natura fondamentale di gioco e di attività socializzante, impedendo che esso si snaturi sotto la spinta di tanti interessi, soprattutto economici, oggi sempre più invadenti».<sup>10</sup>

<sup>10</sup> FRANCESCO, Messaggio al Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici in occasione del Seminario internazionale di studio "Allenatori: educatori di persone", 14 maggio 2015, in: "L'Osservatore Romano", 15-16 maggio 2015, 7.

Inoltre, il Santo Padre ha chiesto la collaborazione dei partecipanti al Seminario per sollecitare tutte le organizzazioni che lavorano nel mondo dello sport, le federazioni internazionali e nazionali, le associazioni sportive laiche e religiose affinché prestino la dovuta attenzione e investano le necessarie risorse per la formazione professionale, umana e spirituale degli allenatori.

La prima giornata del Seminario ha avuto due momenti distinti. In un primo momento Norbert Müller e Gerhard Treutlein hanno parlato del ruolo dell'allenatore e del rapporto degli atleti con l'allenatore nelle varie tappe della vita sportiva. Il prof. Müller, membro della commissione di educazione e cultura del Comitato Olimpico Internazionale, ha presentato la relazione del mondo giovanile con lo sport come un binomio che sfida l'allenatore di oggi. Da parte sua, Gerhard Treutlein ha affrontato il tema del *doping* che, assieme alla violenza, è la sfida più minacciosa per lo sport nel mondo di oggi. Nella sua esposizione ha analizzato le cause del *doping* e di come nella cultura dominante del consumismo l'immagine della ricerca del successo a tutti i costi faccia sì che si perverta la vera immagine dell'attività sportiva. Ha pure segnalato che, di fronte a tali atteggiamenti, l'allenatore acquista un ruolo fondamentale nella formazione mentale dell'atleta.

La seconda parte della giornata è stata incentrata sul profilo dell'allenatore. Raymond McKenna, presidente dell'associazione *Catholic Athletes for Christ*, ha parlato dell'importanza di «formare i formatori» e ha sottolineato il ruolo unico che riveste l'allenatore per operare il bene nella società e nei suoi sportivi.

Nella tavola rotonda al termine della giornata sono intervenuti quattro relatori che, da diversi punti di vista, hanno affrontato il tema comune: "L'allenatore come mezzo di inclusione sociale". Irene Villa, scrittrice e sportiva paralimpica, ha parlato della forza che può dare lo sport nel superare qualsiasi barriera. In tale ambito, l'allenatore non è solo la persona che aiuta a raggiungere un obiettivo, ma anche quella

## Prefazione

che sta sempre accanto nei momenti gioiosi e tristi e che aiuta a trarre il meglio dall'individuo.

Jaime Fillol Durán, ex tennista e allenatore professionista, ha illustrato l'eccezionale importanza dello sport nei contesti di povertà. Si è constatato infatti che è possibile migliorare la vita delle persone attraverso l'allenatore, il quale in molti casi deve espletare per i più bisognosi la funzione non solo di educatore sportivo, ma di "altro padre".

Di seguito sono stati presentati due esempi di integrazione sociale avvenuti grazie allo sport. Kennedy D'Silva, presidente della *John Paul II Foundation for Sport Goa*, India, ha parlato dei progetti di formazione ai valori e di prevenzione sociale. Dopodiché, la professoressa Sandra Allen-Craig ha presentato il progetto "*Future in Youth*" che la *Catholic University of Australia* porta avanti da anni a Timor Est dove, attraverso la formazione di allenatori, s'intende promuovere lo sviluppo dei popoli, e garantire la pace e l'integrazione delle persone di diverse etnie, religioni ed estrazioni sociali.

Il secondo giorno del Seminario ha avuto un profilo più tecnico. È iniziato con l'intervento di Antonio Manicone, viceallenatore della nazionale svizzera, ex calciatore e laureato in Scienze motorie. Manicone, avendo giocato a livello amatoriale e professionale, ed essendo stato allenato in entrambi i livelli, ha maturato quella conoscenza ed esperienza per poter spiegare chiaramente i condizionamenti e le pressioni che l'allenatore deve affrontare ogni giorno. Ha descritto i pericoli della fama, del denaro, dei mezzi di comunicazione, e ha parlato soprattutto della funzione educativa degli allenatori e del rapporto che lui stesso ha avuto con i genitori degli atleti del livello amatoriale.

Dopo il dibattito, il cardinale George Pell, prefetto della Segreteria per l'Economia, ha presentato un'interessante relazione sulla figura dell'allenatore e la sua testimonianza di fede e di vita a servizio della persona. È risaputo che il cardinale è sempre stato un amante dello sport e, prima di entrare in seminario, ha giocato come *ruckman*

*Stanisław Rylko*

di *football* australiano ed è stato anche allenatore. Il cardinale Pell ha fatto riferimento alle malattie che attaccano lo sport oggi e alla necessità della formazione ai valori degli sportivi cominciando dalla scuola. Ha condiviso alcune esperienze personali che gli sono servite a rafforzare la propria fede e in cui lo sport ha avuto un ruolo di ponte tra la persona e la fede cattolica.

Infine, a conclusione della giornata, sono intervenuti Chris Tiu, giocatore professionista di pallacanestro delle Filippine, Massimo Achini, presidente del Centro Sportivo Italiano, Iván Ramiro Córdoba, ex calciatore professionista, e Alison Wanner, missionaria di *FOCUS Varsity Catholic*. Tutti hanno offerto la loro testimonianza su come lo sport può cambiare la vita delle persone e come, senza l'aiuto dell'allenatore, questo non sarebbe stato possibile. In particolare, l'esperienza di Alison ha mostrato con chiarezza che, proprio grazie allo sport, è passata dal disprezzo della fede alla scelta di annunciarla a tutti. E in modo inatteso, alla fine del suo intervento, ha comunicato che sarebbe entrata nel noviziato delle Serve del Cuore di Gesù.

Senza dubbio il Seminario, come ha detto al termine S.E. mons. Josef Clemens, segretario del Pontificio Consiglio per i Laici, è stato caratterizzato dal messaggio del Santo Padre e dal clima di amicizia e di collaborazione che si è creato sin dall'inizio. L'evento ha dato ai partecipanti la speranza di poter continuare a lavorare come gruppo per far sì che lo sport sia veramente un mezzo di trasmissione dei valori e della fede e non sia distorto da agenti esterni che lo allontanano dalla propria identità: elevare la persona e la sua dignità alla condizione di figlio di Dio.

Card. STANISŁAW RYLKO  
*Presidente*  
*Pontificio Consiglio per i Laici*

**Messaggio del Santo Padre Francesco  
al presidente del Pontificio Consiglio per i Laici  
in occasione del Seminario internazionale di studio  
“Allenatori: educatori di persone”**

*Al Venerato Fratello*

*Signor Cardinale Stanisław Rylko*

*Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici*

**R**ivolgo il mio cordiale saluto a Lei e a tutti i partecipanti al Seminario Internazionale di studio sul tema “Allenatori: educatori di persone”, organizzato dalla sezione Chiesa e Sport del Pontificio Consiglio per i Laici. Proseguendo nel vostro percorso di riflessione e di promozione dei valori umani e cristiani dell’attività sportiva, in questo quarto Seminario avete preso opportunamente in considerazione la figura dell’allenatore, ponendo l’accento sul suo ruolo di educatore, sia in ambito professionistico che amatoriale.

Tutti noi, nella vita, abbiamo bisogno di educatori, persone mature, sagge ed equilibrate che ci aiutano a crescere nella famiglia, nello studio, nel lavoro, nella fede. Educatori che ci incoraggiano a muovere i primi passi in una nuova attività senza aver paura degli ostacoli e delle sfide da affrontare; che ci spronano a superare momenti di difficoltà; che ci esortano ad avere fiducia in noi stessi e nei nostri compagni; che ci sono accanto sia nei momenti di delusione e smarrimento sia in quelli di gioia e di successo. Ebbene, anche l’allenatore sportivo, soprattutto negli ambienti cattolici dello sport amatoriale, può diventare per tanti ragazzi e giovani uno di questi buoni educatori, così importanti per lo sviluppo di una personalità matura, armonica e completa.

La presenza di un buon allenatore-educatore si rivela provvidenziale soprattutto negli anni dell’adolescenza e della prima giovinezza,

### *Messaggio del Santo Padre Francesco*

quando la personalità è in pieno sviluppo e alla ricerca di modelli di riferimento e di identificazione; quando si avverte vivamente il bisogno di apprezzamento e di stima da parte non solo dei coetanei ma anche degli adulti; quando è più reale il pericolo di smarrirsi dietro cattivi esempi e nella ricerca di false felicità. In questa delicata fase della vita, è grande la responsabilità di un allenatore, che spesso ha il privilegio di passare molte ore alla settimana con i giovani e di avere grande influenza su di loro con il suo comportamento e la sua personalità. L'influenza di un educatore, soprattutto per i giovani, dipende più da ciò che egli è come persona e da come vive che da quello che dice. Quanto è importante allora che un allenatore sia esempio di integrità, di coerenza, di giusto giudizio, di imparzialità, ma anche di gioia di vivere, di pazienza, di capacità di stima e di benevolenza verso tutti e specialmente i più svantaggiati! E com'è importante che sia esempio di fede! La fede, infatti, sempre ci aiuta ad alzare lo sguardo verso Dio, per non assolutizzare alcuna delle nostre attività, compresa quella sportiva, sia essa amatoriale o agonistica, e avere così il giusto distacco e la saggezza per relativizzare sia le sconfitte che i successi. La fede ci dà quello sguardo di bontà sugli altri che ci fa superare la tentazione della rivalità troppo accesa e dell'aggressività, ci fa comprendere la dignità di ogni persona, anche di quella meno dotata e svantaggiata. L'allenatore, in questo senso, può dare un contributo assai prezioso per creare un clima di solidarietà e di inclusione nei confronti dei giovani emarginati e a rischio di deriva sociale, riuscendo a trovare modi e mezzi adeguati per avvicinare anche loro alla pratica sportiva e ad esperienze di socializzazione. Se ha equilibrio umano e spirituale saprà anche preservare i valori autentici dello sport e la sua natura fondamentale di gioco e di attività socializzante, impedendo che esso si snaturi sotto la spinta di tanti interessi, soprattutto economici, oggi sempre più invadenti.

L'allenatore può essere, dunque, un valido formatore dei giovani, accanto ai genitori, agli insegnanti, ai sacerdoti, ai catechisti. Ma ogni

*Messaggio del Santo Padre Francesco*

buon formatore deve ricevere una sua solida formazione. È necessario formare i formatori. È opportuno per questo che il vostro Seminario richiami tutte le organizzazioni che operano nel campo dello sport, le federazioni internazionali e nazionali, le associazioni sportive laiche ed ecclesiali, a prestare la dovuta attenzione e ad investire le necessarie risorse per la formazione professionale, umana e spirituale degli allenatori. Come sarebbe bello se in tutti gli sport, e a tutti i livelli, dalle grandi competizioni internazionali fino ai tornei degli oratori parrocchiali, i giovani incontrassero nei loro allenatori autentici testimoni di vita e di fede vissuta!

Prego il Signore, per intercessione della Vergine Santa, perché il vostro lavoro di questi giorni sia ricco di frutti per la pastorale dello sport, e perché si continui a promuovere la santità cristiana anche in questo ambiente, nel quale tante giovani vite possono essere raggiunte e trasformate da gioiosi testimoni del Vangelo. Vi chiedo per favore di pregare per me e con affetto vi benedico.

Dal Vaticano,  
14 maggio 2015, Festa di san Mattia Apostolo

*Francesco PP.*



## I. CONFERENZE



# Il mondo giovanile e lo sport: un binomio che interpella l'allenatore di oggi

NORBERT MÜLLER \*

## INTRODUZIONE

Il tema che mi è stato affidato per questa relazione è talmente ampio e sfaccettato che, pur esplorandone solamente alcuni aspetti basilari, potrebbe fornire i contenuti per un seminario della durata di un intero semestre. Inoltre, entrambi gli ambiti citati nel titolo – “Il mondo della gioventù” e “Il mondo dello sport” – sono definiti e rappresentati in modo molto diverso nei vari ambienti culturali nel mondo. Infatti, i partecipanti della GMG a Rio nel 2013 e i giovani atleti dei Giochi Olimpici Giovanili del 2010 e 2014 possono difficilmente o addirittura niente affatto essere comparati. Diamo uno sguardo ai numeri: mentre a Rio troviamo riuniti un milione di giovani religiosamente radicati che pregano e cantano, quattromila adolescenti tra i 14 e 18 anni costituiscono l'élite sportiva che prende parte ai giochi di Singapore nel 2010 e di Nanchino nel 2014.<sup>1</sup>

Guardando ai numeri dei Giochi Olimpici Giovanili invernali, troviamo milleduecento partecipanti provenienti da sessantanove Paesi

\* Professore emerito di Storia dello sport all'Università di Magonza, è membro dell'Accademia Internazionale Olimpica, Presidente del Comitato Internazionale Pierre de Coubertin e membro del Pontificio Consiglio per i Laici.

<sup>1</sup> Cfr. SINGAPORE YOUTH OLYMPIC GAMES ORGANIZING COMMITTEE, *Singapore Games Impact Study*, 2011; cfr. anche INTERNATIONAL OLYMPIC COMMITTEE, *Nanjing 2014*.

soprattutto europei, nei quali si praticano sport invernali, tra i quali molte nazioni con una tradizione cristiana di base.<sup>2</sup>

Consideriamo ora circostanze e contesti culturali. Ognuno di noi è influenzato dalle caratteristiche dello sport, dalle condizioni e dai requisiti per praticarlo, i valori morali, le regole, le norme che lo animano, o semplicemente dall'*ethos*, del proprio paese.

Per “condizioni dello sport” ci si può riferire a una combinazione tra la formazione fisica nelle scuole e altre influenze. Ad esempio, gli sport amatoriali sono spesso influenzati dalle condizioni geografiche del proprio paese, mentre gli sport competitivi spesso dipendono dalle tradizioni particolari della nazione o del livello sociale. Infine, i genitori, gli amici e l'ambiente sociale possono essere anche fattori influenti.

In Germania, il mio paese nativo, dopo duecento anni di tradizione, ci sono novantamila club sportivi con più di trentacinque milioni di membri. Per gli adolescenti è accessibile appartenere a un club, in quanto ogni famiglia se lo può permettere. I confini elitari, che impedirebbero o escluderebbero i bambini dall'essere fisicamente attivi in un club sportivo, sono inesistenti. Tali possibilità d'accesso facilitano la partecipazione negli sport collettivi che non sono considerati accessori, ma parte essenziale per un buono sviluppo di ogni persona.

Il Comitato Internazionale Olimpico afferma, nei suoi principi fondamentali, che la pratica dello sport è un diritto umano. E la Carta internazionale per l'educazione fisica e lo sport dell'UNESCO richiede alle scuole, obbligatoriamente, la pratica dello sport, e allo stesso tempo che gli sport di massa siano accessibili a tutti, in maniera speciale ai giovani. Eppure le idee e la realtà non sempre coincidono. In ogni caso questa richiesta mi trova pienamente d'accordo!<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Cfr. *Be Part of it!*, Official report of the Innsbruck 2012 Youth Olympic Games, Innsbruck 2012, 52.

<sup>3</sup> Cfr. UNESCO, *Revised International Charter of Physical Education, Physical Activity and Sport*, 2015.

## *Il mondo giovanile e lo sport*

Durante i numerosi campi estivi svolti all'Accademia Internazionale Olimpica ho avuto occasione di parlare con molti giovani provenienti da tutto il mondo. Ho anche viaggiato molto in vari continenti e Paesi per lo sviluppo di operatori sportivi, studiosi dello sport e ricercatori per le Olimpiadi o come assistente nelle missioni cattoliche. Eppure, non posso dire di conoscere bene lo sport giovanile in quei Paesi. La mia conoscenza riguardo alla situazione attuale di ogni paese non è sufficientemente profonda e adeguata.

Considerando ora il sottotitolo del tema affidatomi, “Un binomio che interpella l'allenatore di oggi”, trovare una risposta o una soluzione appare sempre più difficile. Come base della discussione, l'unica risposta che mi azzardo a dare si riferisce al paese dal quale provengo, la Germania. Ma certamente, potremo usare questo dato per considerare una panoramica più complessa così da poter valutare anche le situazioni degli altri Paesi.

Il mondo degli adolescenti tedeschi si rivela un mondo di giovani dedicati alla pratica sportiva. Il 60% degli adolescenti fino ai diciotto anni sono membri attivi di club sportivi,<sup>4</sup> senza considerare quelli che praticano uno sport al di fuori dei club come per esempio lo *skateboarding* o il pattinaggio in linea in posti pubblici e godendosi gli sport informali della collettività. Ma una cultura atletica giovanile ha anche i suoi lati negativi. In confronto alla mia adolescenza negli anni Sessanta tali attività erano attribuite a opere giovanili legate alla Chiesa e al coinvolgimento in essa. Allo stesso tempo, è evidente il declino che si riscontra nella partecipazione dei giovani agli sport competitivi.

Questa tendenza ha fatto sì che alcuni sport venissero confinati in una posizione marginale, come per esempio l'atletica leggera, uno degli sport chiave dei Giochi olimpici. A causa delle crescenti esigenze degli allenamenti, gli allenatori di atletica leggera si trovano di fronte

<sup>4</sup> Cfr. Robert Koch Institut, *RKI.de*.

alla sfida di giovani che non possono più, o non vogliono più, sostenere tali esigenze.

I club e i consigli di associazioni sono sempre più preoccupati di tutto questo, perché una tale partecipazione è di cruciale importanza per mantenere “vivi” questi tipi di sport nelle future generazioni. Perfino il calcio non fa eccezione a tale situazione poiché, soprattutto nelle aree metropolitane, è praticato principalmente da bambini e da adolescenti figli di immigrati.

Inoltre, i genitori oggi tendono a interessarsi di più al successo accademico dei loro figli. Cancellare una lezione di sport non causa alcuna protesta o scontento, al contrario di una lezione di lingua o matematica. Si dà chiaramente priorità alla carriera professionale.

#### L'APPLICAZIONE DI STANDARD ETICI E SOCIALI NELLO SPORT GIOVANILE DI ALTO LIVELLO E L'INFLUENZA DEGLI ALLENATORI

Ho avuto modo di approfondire le sfide di cui sopra in una mia analisi condotta con la collaborazione di Kristina Bohnstedt, all'Università di Magonza nel 2004-2005. Abbiamo intervistato centottantuno giovani atleti professionisti di nove sport olimpici presi da cinque scuole sportive d'eccellenza. Considerato il carattere universale della materia, è possibile applicare questo studio e i suoi risultati alla realtà di vari Paesi, un'ottima base per ulteriori discussioni e studi.

Come risultato di numerosi e problematici sviluppi nell'ambito degli sport, nella comunità degli atleti stanno venendo alla ribalta diverse questioni etiche. Oltre all'assunzione di sostanze dopanti e stimolanti, e alla mentalità orientata al profitto, lo sport di alto livello è diventato un punto focale nella discussione riguardante la responsabilità etica. Le persone responsabili, in modo particolare i dirigenti delle associazioni sportive e gli scienziati dello sport, devono chiarire le loro posizioni e aiutare i genitori a dissipare le paure.

Inoltre, sono sempre più richiesti standard etici specifici agli allenatori. L'Associazione tedesca dello sport ha risposto a tale richiesta pubblicando, per la prima volta nel 1997, il "Codice di Condotta per Allenatori".<sup>5</sup>

Già nel 1987 e poi nel 2002 il pedagogista tedesco dello sport Meinberg, apprezzato in tutto il mondo, formulava principi etici per atleti di sport ad alto livello, bambini e adolescenti, che non hanno perduto nulla della loro importanza.<sup>6</sup> Infatti, sono più importanti che mai oggi, nel 2015, come risultato della professionalizzazione e dell'importanza dei media al riguardo.

Secondo Meinberg, l'approccio ottimale alla preparazione dei bambini e degli adolescenti nello sport ad alto livello dipende dai seguenti principi etici:

1. Trattare la persona come un fine in sé;
2. Il principio dell'aiuto;
3. Il principio del rispetto;
4. Il principio della equanimità;
5. Il principio della partecipazione;
6. Il principio della solidarietà;
7. Il principio della responsabilità;
8. Il principio della lealtà;
9. Il principio del raggiungimento del risultato;
10. Il principio dell'appropriatezza all'età;
11. Corretta etica del corpo;
12. Il principio della ragionevolezza;
13. Il principio della fiducia.

<sup>5</sup> Cfr. DEUTSCHER SPORTBUND, *Ehrenkodex für Trainerinnen und Trainer im Sport*, in: G. ANDERS, W. HARTMAN, *Sozialkompetenz von Trainerinnen und Trainern*, Documentation of the workshops from 28 September 1996, Cologne 1997, 88-90.

<sup>6</sup> Cfr. E. MEINBERG, *Kinderhochleistungssport: Fremdbestimmung oder Selbstentfaltung?*, Cologne 1984; cfr. anche ID., *Trainerethos und Trainerethik.*, Cologne 2001.

## *1. Scopo dell'inchiesta e metodi*

La mia ricerca è finalizzata a indagare se i bambini e gli adolescenti che praticano sport ad alti livelli pensano che i loro allenatori seguano i tredici principi di Meinberg per giungere a una pratica sportiva più umana. Ai giovani atleti è stato chiesto di valutare l'attuazione di tali modelli etici in situazioni di allenamento quotidiane.

I risultati della ricerca sono stati acquisiti attraverso un'inchiesta svolta tramite un questionario tipo, riempito sotto supervisione. Gli intervistati, giovani tra i quattordici e diciannove anni, frequentano scuole a indirizzo sportivo in cinque città tedesche: Berlino, Erfurt, Kaiserslautern, Coblenza e Francoforte.

## *2. Risultati e interpretazioni*

### *2.1 L'indagine campionaria*

Hanno partecipato all'indagine centottantuno giovani atleti di alto livello, di cui ottanta ragazze (44,2%) e centouno ragazzi (55,8%). Il 15,5% degli atleti pratica uno sport di alto livello da iniziare in età molto giovane (ginnastica, pattinaggio artistico, nuoto), il 30,9% uno sport di squadra (pallavolo, pallamano, pallacanestro, calcio), e il 53,6% vari altri sport (atletica, ciclismo, tennis tavolo, canottaggio). L'allenamento di quest'ultimo campione di giovani comincia all'età di 8,7 anni, e 11,2 anni è l'età media di inizio degli allenamenti per lo sport ad alto livello (allenamento giornaliero, competizioni regolari e ritiri). I giovani atleti si allenano in vari centri. Circa il 40% si allena in due centri. Circa la metà degli atleti sono membri di gruppi di allenamento nei loro club sportivi, al centro d'allenamento per le Olimpiadi e al centro della propria scuola a indirizzo sportivo. Per cui il 52% degli atleti lavora con almeno due diversi allenatori e il 20,7% con tre. Il 27,6% degli atleti vive in un pensionato a tempo pieno, l'11% va a un

pensionato part-time, il 61,3% vive in famiglia. Indipendentemente dal tipo di alloggio, il 90,1% afferma che attraverso l'allenamento ad alto livello è diventato più indipendente.

Prima dell'inchiesta, il 65% degli atleti aveva già discusso a scuola di questioni etiche legate alla pratica sportiva. Data l'età degli intervistati, si può dare per scontato che in circostanze normali essi possiedano una sufficiente capacità per formulare giudizi etici. Non sarebbe la stessa cosa con bambini, ma gli adolescenti possono considerarsi sufficientemente maturi. Il loro coinvolgimento nello sport ad alto livello può, nel corso del tempo, influenzare la loro valutazione del comportamento dell'allenatore e della loro stessa posizione.

Le risposte degli adolescenti mostrano, comunque, che essi sono capaci di giudicare criticamente sia la propria condizione, sia il comportamento degli allenatori. Il fatto che la maggioranza degli intervistati pratici uno sport ad alto livello che non esige l'allenamento sin da bambini è un fattore importante per la loro capacità di valutazione, con l'età di inizio degli allenamenti per alte prestazioni più avanzata.

## 2.2 Valori etici negli sport giovanili di alto livello

L'analisi si è focalizzata sugli atteggiamenti dei giovani atleti che praticano sport di alto livello. Il questionario vuole dimostrare se i valori di un adolescente, compresa la valutazione del comportamento del proprio allenatore, siano già stati influenzati dal loro coinvolgimento nello sport ad alto livello e dalla concomitante concentrazione sul risultato. Inoltre, il sistema generale di valutazione degli adolescenti viene messo a confronto con i valori ricevuti dagli allenatori e quelli percepiti durante le competizioni.

La maggioranza degli intervistati vuole soprattutto che lo sport praticato insegni loro valori orientati al raggiungimento delle mete prestabilite. In cima alla scala dei valori desiderati si trovano: *ambizione* (93%), *competitività* (90,1%) e *farsi valere* (75,7%). Mentre valori come

*lealtà* (68,5%), *indipendenza* (65,7%), *amicizia* (64,6%), *salute* (47%) e *volontà di correre rischi* (44,2%) giocano ancora un ruolo abbastanza importante tra gli atleti giovani, essi considerano *felicità* (35,9%), *onestà* (27,6%), *giustizia* (27,1%), *pari opportunità* (22,7%) come meno rilevanti. Inoltre si nota dalle risposte degli atleti che gli allenatori tendono a insegnare valori orientati alla conquista di risultati.

Un esame delle correlazioni mostra che – fatta eccezione per i valori dell'*ambizione* e della *giustizia* – esiste un collegamento statisticamente significativo fra il desiderio degli atleti di imparare tali valori attraverso la pratica dello sport che si esercita maggiormente e la frequenza con cui tali valori sono insegnati dai loro istruttori.

L'accertamento dei valori nelle competizioni rivela un' enfasi ancora maggiore sui valori legati al successo. Per cui, il 98% degli atleti ritiene che la *competitività* e l'*ambizione* (95%) siano molto importanti nei campionati; invece, valori come la *giustizia* e l'*amicizia* risultano di second'ordine.

Poiché i giovani atleti di alto livello hanno come priorità i valori orientati al successo, che si aspettano vengano insegnati loro nello sport, e che sono considerati sommamente più importanti nelle competizioni, dobbiamo concludere che il comportamento dell'allenatore può allo stesso modo essere stimato in base al principio del buon risultato. Tale tendenza pare essere rafforzata dal fatto che gli atleti considerino tali valori, insegnati loro dagli istruttori, altamente importanti. Seguendo lo stesso criterio, nella valutazione morale del comportamento dell'allenatore, gli atleti potrebbero seguire gli standard etici dei loro allenatori. La stretta connessione tra i valori degli allenatori e quelli dei giovani atleti getta qualche dubbio sulla capacità di questi ultimi di giudicare obiettivamente e criticamente il comportamento dei propri allenatori. Comunque, non è chiaro se questi valori sostenuti dagli atleti siano condizionati dagli allenatori o dalla famiglia, o siano dovuti alla propria personalità. I dati raccolti fanno pensare che gli intervistati giudichino i propri allenatori da una prospettiva orientata al successo.

### *Il mondo giovanile e lo sport*

#### *3. Il comportamento dell'allenatore come esempio per l'attuazione dei principi etici di Meinberg*

Le domande del questionario riguardanti il comportamento dell'allenatore sono mirate a dimostrare se, trattando con i giovani atleti, l'allenatore principale (quello con cui essi passano più tempo) segue i tredici principi etici di Meinberg, così da assicurare uno sport di alto livello che sia umano. Allo stesso tempo, l'analisi esamina possibili connessioni tra l'attuazione di tali principi e fattori particolari quali il sesso dell'atleta, la scuola frequentata, l'età o lo sport principale praticato.

I risultati più importanti sono riportati nella tabella seguente:

La persona come fine in sé piuttosto che come mezzo per raggiungere un fine	Il mio allenatore vuole che vinca perché io possa godere del successo	61.3%
	Il mio allenatore accetta che il mio corpo non possa sempre raggiungere risultati perfetti	53%
Il principio del rispetto	Il mio allenatore molto spesso è disponibile ad ascoltare i miei desideri e le mie paure	52.5%
	Il mio allenatore rispetta sempre le mie opinioni	48.1%
	Il mio allenatore qualche volta è pronto ad ascoltare i miei desideri e le mie paure	42.5%

Il principio dell'equanimità	Il mio allenatore qualche volta chiede la mia opinione	54.7%
	Il mio allenatore ascolta e risponde alle mie critiche	53.3%
	Il mio allenatore spesso chiede la mia opinione	30.9
Il principio della solidarietà	Il mio allenatore mi rimprovera solo quando c'è una buona ragione	82.3%
	Il mio allenatore non mi rimprovera mai quando non vinco	9.4%
	Il mio allenatore mi rimprovera sempre quando non ho successo	8.3%
	Il mio allenatore quando non sono vincente esamina criticamente sia il mio che il suo operato	79.0%
	Il mio allenatore lascia interamente su di me la responsabilità di non aver vinto	14.9%
	Il mio allenatore prende su di sé la responsabilità della sconfitta	6.1%

*Il mondo giovanile e lo sport*

Il principio della lealtà	Il mio allenatore è ugualmente contento per tutti quando si gioca bene	81.8%
	Il mio allenatore sostiene tutti in modo equo	68%
Il principio dell'appropriatezza all'età di bambini e adolescenti	Il mio allenatore conosce la mia età e mi tratta di conseguenza	84%
	Il mio allenatore mi coinvolge sempre più nelle decisioni man mano che cresco	54.1%
Il principio della ragionevolezza	Non ho mai paura durante l'allenamento	76.8%
	A volte, durante l'allenamento, mi sento gravato	68%
Il principio dell'aiuto	Il mio allenatore cerca immediatamente di aiutarmi quando gli dico di avere un problema	82.2%
	Il mio allenatore mi ascolta sempre quando ho un problema	66.7%
Il principio della fiducia	Molto spesso ho fiducia nel mio allenatore	70.7%
	Il mio allenatore prende tutte le decisioni insieme a me	65.7%
	A volte parlo dei miei problemi personali con il mio allenatore	50.8%
	A volte ho l'opportunità di scegliere a quale competizione partecipare	40.3%

Il principio della responsabilità	Il mio allenatore qualche volta parla con i miei genitori	60.8%
	Prendo parte sia a competizioni di squadra che a quelle individuali	59.6%
	Il mio allenatore qualche volta organizza delle attività al di fuori degli allenamenti	58.6%
	Il mio allenatore riduce il carico dell'allenamento quando ho gli esami o problemi scolastici	54.1%
	Il mio allenatore qualche volta mi aiuta a programmare sia la scuola che il mio futuro	44.2%
	Il mio allenatore a volte parla con i miei insegnanti per coordinare le esigenze scolastiche con quelle sportive	41.7%
	Il mio allenatore non parla mai con i miei insegnanti per coordinare le esigenze scolastiche con quelle sportive	38.3%
	Il mio allenatore non riduce mai il carico dell'allenamento	29.8%

*Il mondo giovanile e lo sport*

Il principio del successo, senza fare del successo un idolo	Il mio allenatore è contento quando riesco bene nelle gare	94.5%
	Il nostro allenamento è orientato al successo e al divertimento	59.7%
	Il nostro allenamento è orientato esclusivamente al successo	40.3%
Un'etica del corpo adatta ai bambini e agli adolescenti che non sfruttano il corpo	Quando sono fisicamente sfinito devo continuare fino alla fine la sessione dell'allenamento	44.2%
	Quando sono fisicamente sfinito durante l'allenamento, mi è permesso di fare un breve intervallo	43.6%

In generale, benché la maggioranza degli allenatori siano guidati dai principi etici di Meinberg nella loro attività con i giovani atleti ad alto livello, ad un esame critico dei singoli principi vengono rilevate alcune violazioni. Gli allenatori, segnalati dagli stessi atleti per il loro comportamento mancante e per la carenza di principi etici, dovrebbero essere considerati problematici o irresponsabili.

Sono rare le correlazioni fra il tipo di sport praticato e il livello di rispondenza ai principi individuali. Le differenze specifiche degli sport si evidenziano solo con l'attuazione del *principio di uguaglianza*, del *principio dell'essere adatto a bambini/adolescenti*, del *principio della partecipazione* e di *un'etica del corpo adatta a bambini/adolescenti*.

Per quanto riguarda i principi, i confini etici sono trasgrediti dagli allenatori più frequentemente durante le competizioni di gruppo. Ma la negligenza sui principi etici da parte degli allenatori che allenano atleti giovani d'alto livello può essere rintracciata in tutti i tipi di sport. Ciò indica che l'aderenza ai principi etici dipende dalla personalità individuale dell'allenatore e non da altri fattori.

Risultati più dettagliati possono essere ottenuti esaminando su base più vasta la realizzazione di tali principi etici in tutti i tipi di sport d'alto livello praticato dai giovani.

## CONCLUSIONI

Risulta chiaro, ora, che i principi di Meinberg, benché generali e teorici, hanno un'applicazione pratica e possono essere usati per l'esame critico del comportamento degli allenatori negli sport più diversi.

La valutazione degli adolescenti della loro propria situazione e dei problemi individuali mostra che le esigenze di Meinberg sono realistiche. Gli atleti intervistati criticano frequentemente l'indifferenza di chi allena e dei loro assistenti davanti a questi principi.

Il Movimento Olimpico deve diventare più cosciente della propria responsabilità di fronte alle condizioni etiche e sociali in cui i giovani atleti vivono e si allenano. Inchieste come quella presentata dovrebbero essere condotte su vasta scala internazionale.

È già un gran passo in avanti che la Commissione atletica del CIO abbia compreso la necessità di formare atleti e allenatori con provenienze educative diverse con il primo programma internazionale MOOC (corsi online di massa) elaborato da università indipendenti e reso pubblico nell'aprile del 2015. Il programma è di libero accesso in francese o inglese ed è dato ad ogni atleta interessato e/o all'allenatore.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Cfr. INTERNATIONAL OLYMPIC COMMITTEE, *Athlete Learning Gateway*, 2015.

Queste strategie fanno pensare che il Comitato Internazionale Olimpico abbia compreso l'importanza di realizzare un'opera pedagogica qualificata con atleti di alta prestazione, riconoscendo alcune carenze. Comunque, il gruppo da formare deve includere tutto l'ambito, non solo gli atleti, ma anche il personale medico, i fisioterapisti e gli altri funzionari dell'associazione.

Guardando ai risultati presentati, avendo analizzato centottantuno giovani atleti di alte prestazioni nel 2004, il risultato sembra essere soddisfacente o, perlomeno in parte, persino positivo. Tuttavia, tali risultati possono variare, per esempio ogni volta che i finanziatori s'aspettano prestazioni migliori o il governo decide di promuovere sport che, più sicuramente di altri, porteranno a casa medaglie. Questo è un tema ricorrente nel mio paese nativo. Lo stress continuo che l'allenatore deve subire per massimizzare le prestazioni si trasferisce poi sugli atleti, e può perfino arrivare a condurli, allenatori e/o atleti, ad abbandonare lo sport.

Considerando tali fatti, non può quindi ritenersi una perversione che nel contratto da otto miliardi di dollari stipulato tra il Comitato Internazionale Olimpico e la rete americana NBC sia contemplato l'impegno a disporre concreti sforzi educativi da parte del CIO nei prossimi quattro anni, con un'ulteriore offerta di cento milioni di dollari per la loro realizzazione.<sup>8</sup>

Non esiste più lo "sport umano d'alto livello" che prevaleva negli anni Ottanta del secolo scorso nella Germania dell'Ovest. Per assicurare il successo atletico, la norma globale diventa spesso il punto di riferimento. Guardiamo alla Cina dove il prestigio nazionale è una priorità ed è promosso con tutti i mezzi possibili. Non sorprende, in quel

<sup>8</sup> Cfr. ID., *IOC Awards Olympic Games Broadcast Rights to NBC Universal Through to 2032*, May 2014.

paese, che centomila ragazzi e ragazze cinesi tra i cinque e i dieci anni siano sistematicamente allenati per la ginnastica artistica e facciano pratica otto ore al giorno per cinque anni. Chi può sostenere una cosa simile? Quale paese o continente può permettersi, e vuole, competere a questo livello? In quali altri contesti culturali può essere adattato un tale atteggiamento? Così, solo pochi atleti di grande talento provenienti da sistemi liberali saranno capaci e vorranno stare al passo.

L'allora Repubblica Democratica Tedesca (DDR) con una popolazione totale di soli sedici milioni e trecentomila abitanti, aveva milleottocento allenatori impiegati a tempo pieno, rispetto alla Repubblica Federale Tedesca (BRD) che, nello stesso periodo, aveva soltanto centottanta allenatori professionisti con una popolazione totale di sessantatré milioni. I numeri riportati dimostrano con evidenza ciò che è importante per un paese o, meglio, per cosa un paese è disponibile a spendere denaro. Il successo atletico diventa, allora, successo nazionale che viene utilizzato come promozione di un sistema politico e di strutture politiche di regime.<sup>9</sup>

Nel marzo 2007 ho avuto la possibilità d'insegnare per quattro settimane *Valori olimpici e educazione al fair play* all'Università dello Sport di Pechino. Dopo due settimane uno studente mi ha chiesto apertamente in classe: "Perché ci insegna questa materia? Alle Olimpiadi del 2008 a Pechino noi vogliamo vincere più medaglie possibili. Non possiamo tenere in considerazione l'etica dello sport. Sicuramente Coubertin era stato influenzato dalle tradizioni cristiane europee. In ogni caso non si addice a noi".

Tuttavia, la responsabilità pastorale della Chiesa dovrebbe situare al livello più alto lo sviluppo fisico e mentale della gioventù, opponen-

<sup>9</sup> Cfr. A. HOTZ, "Doping und Ethik" – ein Thema mit Tradition und offenbar ohne Ende!, in: "Leistungssport" 33 (2003) 1, 17-22.

dosi allo sfruttamento dei giovani atleti d'alto livello. A proposito di questo, nemmeno i Giochi Olimpici Giovanili sono liberi da critiche, anche se fondati su un programma educativo olimpico positivo, che comprende l'insegnamento del *fair play*. Anche se nel 1925 Coubertin diceva: *Ne troublez pas l'équilibre des saisons* ("Non rovinare l'equilibrio dello sviluppo dei vostri bambini"), egli aveva già scritto anacronisticamente nel 1900 che gli sport moderni competitivi portavano a quell'eccesso che però è la loro nobiltà e che fanno la selezione. Il motto olimpico "*citius, altius, fortius*" (più veloce - più alto - più forte) era stato coniato dall'amico di Coubertin, lo scrittore e pedagogista domenicano padre Henri Didon e proveniva dalle radici cristiane dell'educazione ricevuta.

In questo, Coubertin appare diviso tra le sue due missioni sportive: olimpica da una parte e pedagogica dall'altra, e cerca di mantenere ed eventualmente combinare insieme le due cose.<sup>10</sup> Pensando al problema attuale del *doping*, per esempio, non avrebbe potuto prevedere lo sviluppo di tale fenomeno.

Ora, spetta a noi decidere quale aspetto dello sport vogliamo mettere in risalto e quale immagine dell'umanità vogliamo rappresentare. A mio parere, c'è un punto importante da considerare: ognuno di noi dovrebbe avere l'opportunità di diventare quello che lui o lei vorrebbe ed è capace di essere. E questo non può certamente essere realizzato se strutturiamo lo sviluppo dei nostri bambini e ragazzi adolescenti solamente sulla base del successo atletico. Sarebbero sfruttati al solo scopo di funzionare come mezzi per un fine: placare la brama di successo.

<sup>10</sup> Cfr. N. MÜLLER, *Olympismus*, in: P. RÖTHIG, R. PROHL, *Sportwissenschaftliches Lexikon*, 7<sup>th</sup> ed., Schorndorf 2004, 414-416.



## Sport di alto livello orientato ai valori: c'è speranza?

GERHARD TREUTLEIN\*

Voglio iniziare con una storia. Tre anni fa sono stato invitato a Casablanca, in Marocco, dal presidente di un'associazione privata che combatteva il *doping*, insieme ad altri esperti nel campo, al re e ad alcuni uomini influenti di quella società musulmana. L'associazione aveva avuto un successo così ampio che quei musulmani influenti avevano pronunciato una *fatwa* contro il *doping* e altri tipi d'abuso di sostanze chimiche. Seguendo un tale esempio, credo che anche le Chiese cristiane dovrebbero prendere una posizione chiara contro il *doping* e l'abuso di medicinali. Anche se la *fatwa* non significa che il Marocco o altre regioni largamente popolate da musulmani siano esenti dalla piaga del *doping*, la posizione chiara di capi religiosi è molto significativa.

La realtà in Germania, a mio parere, è meno positiva di quanto le ricerche di Norbert Müller vogliano condurci a credere. Durante i trentacinque anni in cui sono stato responsabile per la squadra nazionale tedesca di atletica, ho parlato con molti atleti riguardo alla posizione dei propri allenatori sulla questione. Essa era molto chiara quando si trattava di atleti giovanissimi, ma quando essi competevano a livello nazionale, la risposta era negativa. Forse il motivo è che a questi livelli i risultati diventano sempre più importanti, mentre diminuisce il valore dato allo sviluppo della personalità.

\* Responsabile del Centro per la Prevenzione del *Doping*, a Heidelberg, in Germania, Gerhard Treutlein è stato anche direttore del dipartimento di Pedagogia dello sport e di Scienze dello sport all'Università di Heidelberg.

PREOCCUPAZIONI DELLO SPORT ORGANIZZATO

La questione generale è: quali sono le preoccupazioni maggiori riguardo allo sport di alto livello agonistico? Innanzitutto bisogna considerare due punti diversi di preoccupazione che variano da paese a paese e da società a società: l'enfasi data alla prestazione sportiva a livello internazionale e l'enfasi allo sviluppo dell'atleta come individuo.

FOCUS SULLE MEDAGLIE	FOCUS SULLO SVILUPPO DELLA PERSONALITÀ
<ul style="list-style-type: none"><li>• Ci si aspetta di vincere medaglie</li><li>• Pressione da parte del paese e della società</li></ul> <p>Rischi: Gli atleti vanno oltre i propri limiti naturali Attitudine assunta: "il fine giustifica i mezzi"</p>	<ul style="list-style-type: none"><li>• Sviluppo dell'individuo</li><li>• Accettazione dei limiti e delle regole (sport libero dal <i>doping</i>)</li></ul> <p>Rischi: Potrebbe non essere garantito il successo a livello internazionale</p>

L'ideale sarebbe trovare un equilibrio tra questi due punti. Purtroppo, l'enfasi è spesso messa sul primo. Ciò è particolarmente vero per gli sport orientati ad ottenere risultati che spesso determinano un'attitudine da "fine che giustifica i mezzi". Dal primo punto di vista esiste anche il rischio che entrambi, atleti e allenatori, si spingano oltre i propri limiti naturali. Dal secondo punto di vista, c'è il rischio del limitato successo a livello internazionale che causerebbe una diminuzione di remunerazione sia per gli atleti che per gli allenatori, e di conseguenza, una minore attenzione da parte dei media.

## *Sport di alto livello orientato ai valori: c'è speranza?*

### *1. Compiti, aspettative e problemi*

Nello sport orientato ai valori, gli allenatori dovrebbero assicurarsi che i loro giovani atleti afferrino il valore del *fair play*, il rispetto, la volontà di essere parte di una squadra, l'apertura agli altri. Gli allenatori dovrebbero anche avere come meta l'insegnamento, ai propri giovani atleti, del giusto equilibrio tra obiettivi educativi e di prestazione, e in definitiva, di sapersi assumere le proprie responsabilità e quelle degli altri sportivi.

In realtà, i compiti dell'allenatore corrispondono a quanto i politici e il pubblico si aspettano? Le posizioni di un gran numero di *leader* influenti offrono alcune riflessioni interessanti sul tema. Per esempio, nel 1947 Erich Honecker, politico della Repubblica Democratica Tedesca (DDR) asseriva che lo sport non serve allo sport in sé; ma sarà usato per il bene del paese. Un altro politico della Germania dell'Est, Walter Ulbricht, nel 1955 esprimeva una posizione simile dicendo che lo sport competitivo è l'arena per la competizione dei diversi sistemi politici. E ancora, Erbach (DDR), nel 1972, affermava che la quantità di medaglie vinte dalla DDR rifletteva i valori del sistema politico socialista. Infine, nel 2015 l'attuale ministro per lo sport tedesco De Maizière affermava che se lo sport competitivo deve essere appoggiato dal governo, non è perché gli sportivi e le organizzazioni sportive si sentano a proprio agio nella società, ma piuttosto per rendere possibile il successo a livello internazionale.

Tutti i leader che sovvenzionano gli sport competitivi ad alta prestazione hanno le stesse aspettative: "Vi diamo i soldi e perciò ci aspettiamo risultati e medaglie e, se possibile, più medaglie e più risultati che in passato". E così, l'etica e gli standard morali entrano in conflitto con le aspettative sulla prestazione. Da questo scaturiscono delle domande fondamentali: nel loro insieme, gli sport agonistici possono contribuire al miglioramento della società? Nel modo in cui sono

praticati oggi, con tutta l'enfasi posta sulla vittoria, possono essere veramente un modello per la società? E in ultimo, sarà mai possibile uno sport pulito?

Purtroppo, i risultati di varie inchieste ci dicono il contrario. Almeno il 35% degli sportivi tedeschi, si dice in un'inchiesta, fanno uso di droghe, anche se dalle statistiche che riportano i risultati dei test emerge che solo l'1% è risultato positivo.<sup>1</sup> Inoltre, ricerche condotte da Donati nel 2004 fanno vedere che almeno cinquantanove dei cinquecentocinquanta migliori atleti italiani hanno fatto uso di sostanze dopanti, vincendo medaglie alle Olimpiadi del 2004.<sup>2</sup>

GLI SPORT COMPETITIVI NECESSITANO DI UNA BUONA REPUTAZIONE, MA LA REPUTAZIONE NON RIFLETTE LA REALTÀ

## 2. *Le varie posizioni sugli scopi degli sport di prestazione*

Un problema enorme per lo sport di alta prestazione orientato alla promozione dei valori è costituito dal fatto che l'immagine sembra essere più importante della realtà. Ciò si può provare esaminando due diverse posizioni riguardo agli sport in Germania. La prima è quella del movimento Olimpico *citius, altius, fortius* (più veloce, più alto, più forte) che promuove il messaggio del non avere limiti nel raggiungere mete sempre più alte nella prestazione; attitudine che ha contribuito all'incremento esponenziale delle ore di allenamento e del livello d'intensità in molti sport.

Un esempio di tale influenza si può ritrovare nella storia di una giovane ginnasta che viveva nei dintorni della città tedesca di Heidel-

<sup>1</sup> Cfr. H. STRIEGEL, R. ULRICH, P. SIMON, *Randomized response estimates for doping and illicit drug use in elite athletes*, University of Tübingen, 2010.

<sup>2</sup> Cfr. S. DONATI, *Lo sport del doping*, Torino 2012, 304.

### *Sport di alto livello orientato ai valori: c'è speranza?*

berg. A soli dieci anni, si allenava trenta ore a settimana e dedicava dieci ore in più per andare ad allenarsi nella città di Mannheim. Considerando le quaranta ore d'allenamento e le trenta ore scolastiche, è chiaro che ogni settimana ben settanta ore di questa giovane ragazza erano occupate! È, questo, un valido esempio di sport orientato ai valori? Questo dimostra come le direttive non competitive nello sport abbiano poca possibilità d'essere accettate.

D'altra parte, i principi di un tempo della Federazione di Ginnastica Tedesca (*der Deutscher Turner-Bund*) affermavano che il primo scopo dell'attività sportiva è la promozione, tra i giovani atleti, di uno stile di vita buono e salutare per il presente e il futuro. Detto in altro modo, ciò che conta è partecipare, più che vincere. Da questa prospettiva un livello di prestazione media è un bene per la salute, e non serve un livello alto; è necessario accettare i propri limiti.

Un altro metodo da poter applicare in Germania sarebbe inserire lo sport competitivo già nella scuola, per tutti gli studenti (*Bundesjugendspiele*), ma senza porre troppo l'attenzione su chi arriva primo, secondo o terzo. Oppure, si potrebbero riprendere i metodi offerti dalle attività sportive del movimento dei lavoratori o dei club sportivi cattolici (*DJK-Deutsche Jugend Kraft*) o protestanti (*Eichenkreuz*). In ogni caso, la realtà da tener presente è che questi metodi non corrispondono a quanto atteso dalla nostra società, orientata ai risultati.

### *3. Problemi specifici in Germania*

Il problema in Germania è più serio che in altri Paesi, probabilmente perché dal 1966 al 1976 il tasso di natalità si è dimezzato, col risultato di avere meno talenti per gli sport competitivi. Eppure oggi si praticano molti più tipi di sport e, di conseguenza, sono vari gli sport che competono per il talento. Inoltre, le occasioni di comportamento distruttivo sono aumentate ed esistono molte più medicine – legali e

illegali – e metodi che gli istruttori possono provare a usare nel tentativo di migliorare le prestazioni degli atleti.

I risultati generali delle squadre tedesche nazionali alle Olimpiadi sono molto inferiori rispetto a quelli di venti o trenta anni fa. Sono molti di più i Paesi che competono per i campionati mondiali o ai Giochi Olimpici, come la Cina, il Kenya o l'Etiopia. In risposta a tali nuovi contributi, perché non riscontriamo cambiamenti nelle aspettative di politici, organizzazioni sportive e media, così da dare un aiuto per offrire possibilità di uno sport giusto e pulito?

#### 4. *Cosa possiamo vedere nel passato*

I capi di varie federazioni sportive vedevano queste tendenze che si andavano sviluppando, eppure molti di loro non vollero ammetterlo. Volevano vedere i risultati, ma non la maniera in cui venivano ottenuti e a quale costo. In molte occasioni hanno ignorato le *performance* più sorprendenti nello sport. Un esempio può essere quello di un'atleta tedesca di lancio del peso, di cui si poteva riscontrare l'evidente cambiamento nel suo fisico (incremento della massa muscolare e altre caratteristiche maschili) rispetto a due anni prima della vincita del Campionato Europeo. Era palese come fosse stato ottenuto un risultato simile, eppure la Federazione non reagì, non volle riconoscere l'evidenza, anche se gli esperti concordarono nell'

affermare che potevano essere stati usati steroidi anabolici.

Quando gli esperti analizzano un certo sviluppo in una *performance* è possibile che trovino risultati particolari. Tali sviluppi si potevano riscontrare, verso la fine degli anni Cinquanta, negli sport di lancio e, dalla fine degli anni Ottanta, nelle discipline di media o lunga distanza. Nuovamente, dal 1994 al 1995 si riscontrarono segnali di sviluppo negli sport di lunga distanza. Una possibile spiegazione si può trovare in una intervista rilasciata nel 1998 durante lo scandalo *Festina*,

### *Sport di alto livello orientato ai valori: c'è speranza?*

il direttore di una squadra francese di ciclismo affermò che i medici avevano trovato una soluzione agli effetti negativi della eritropoietina (addensamento del sangue) dando agli atleti delle medicine che diluivano il sangue. Tale conoscenza fu trasferita rapidamente ad altri sport come l'atletica con risultati sorprendenti nella prestazione.

Un altro esempio specifico si può trovare nella differenza di tempo che un corridore di maratona ebbe la prima volta nel 1979 (due minuti e dieci secondi) passando poi nel 2012 ad una accelerazione di ben centosettantacinque volte superiore. Quale è stata la reazione della Federazione? Non c'è stata alcuna reazione!

Accade spesso di notare che le relazioni delle Federazioni Internazionali sono redatte sorvolando sui casi di corruzione. Oltre a ciò, molti non vogliono ammettere il significato di certi miglioramenti, come per esempio i presidenti di tali federazioni.

#### *5. Pillole miracolo*

Sappiamo che giovani velocisti di media distanza della regione di Heidelberg ingeriscono da sei a otto aspirine giornalmente prima dell'allenamento e prima delle gare. Molti giocatori di palla a mano prendono il *Voltaren* prima di ogni allenamento, spesso quattro pasticche, fatto che può compromettere la salute dei reni. Nella nostra società odierna è diventata normale l'assunzione giornaliera di pillole e lo stesso può dirsi ora nello sport. È diventata una questione tipica nei congressi sulla prevenzione del *doping*; infatti, molti sportivi e sportive si chiedono per quale motivo non abbiano il diritto di assumere un certo tipo di farmaci se ciò avviene normalmente nella società.

Un altro esempio ci viene offerto dalle relazioni sulle sostanze prese dagli sportivi nelle ultime quarantotto ore prima delle competizioni. In un caso particolare, un atleta tedesco ha ammesso di prendere più di due dozzine di pillole prima della gara; eppure, siccome nessuna di tali sostanze era considerata illegale, nella relazione finale

si leggeva *keine* (nessuna), per indicare che non era stata assunta alcuna sostanza illegale.

Se si analizzassero i risultati dei controlli anti-*doping*, avremmo informazioni valide che potrebbero contribuire ad una migliore formazione sia degli atleti che degli istruttori. Sfortunatamente, questo tipo di analisi non è stato ancora fatto.

#### 6. *False conseguenze della situazione*

Le conseguenze che risultano da una piccola popolazione di talenti sportivi comprendono una specializzazione precoce e un'accresciuta quantità di tempo di allenamento.

Queste mode sono prevalenti in Germania, ed è probabile che esistano anche da altre parti nel mondo. Karl Feige, ricercatore tedesco, già negli anni Cinquanta attestava che la specializzazione precoce e le competizioni di alto livello accorciavano la carriera.<sup>3</sup> Agli stessi risultati era giunta Arne Güllich in una sua ricerca:<sup>4</sup> un eccessivo prematuro supporto dato agli sportivi di talento riduce il potenziale per una prestazione di successo negli anni a venire. Ciò significa che il successo è molto favorevole a coloro che cominciano a fare sport più tardi. Molti sportivi di successo non sono stati appoggiati a cominciare la carriera da molto giovani. Negli anni Sessanta, per esempio, non esistevano campionati d'atletica per giovani che avessero meno di sedici anni. Oggi esistono campionati per atleti di dieci anni e per qualche sport ancora più giovani.

<sup>3</sup> Cfr. K. FEIGE, *Vergleichende Studien zur Leistungsentwicklung von Spitzensportlern. Problematik, Methode, Interpretation, Leistungskurvenanalysen von Hochleistungsschwimmern (Innen)*, Schorndorf: Hofmann (Verlag) 1973.

<sup>4</sup> Cfr. A. GÜLLICH, *Training – Förderung – Erfolg. Steuerungsannahmen und empirische Befunde*. Habilitationsschrift, Universität des Saarlandes, 2007.

### 7. *La situazione del doping in Germania*

Negli sport d'élite le ricerche fatte da Perikles Simon e Heiko Striegel dimostrano che il 7% dei giovani atleti, sotto i diciotto anni, che appartengono a una squadra nazionale, ammettono di abusare di sostanze, e il 30% degli atleti adulti riferiscono l'uso di metodi o sostanze illegali. Eppure i controlli organizzati dall'agenzia anti-*doping* nazionale registra che solo l'1% delle analisi risultavano positive. Per cui esiste una grande differenza tra l'uso reale di sostanze e i risultati dei controlli. Se ne conclude che esistono più atleti che si dopano di quanti i numeri risultanti dalle analisi ci dicano, e che la campagna che spiega le regole anti-*doping* agli atleti non ha quasi alcun effetto su di essi.

Cosa significa "mentalità *doping*"? È la volontà di superare i propri limiti naturali in ogni modo per poter dare il meglio di sé, incuranti delle possibili conseguenze. Tale mentalità può cominciare a svilupparsi già dalla prima infanzia, supportata dall'uso di ingenti quantità di vitamine, integratori, antidolorifici o dall'uso di droghe farmaceutiche per raggiungere prestazioni d'eccellenza. Il pensiero soggettivo dice che "se non prendo alcuna sostanza, non sarò in grado di dare una buona prestazione". Lo sviluppo della mentalità *doping* non comincia a diciotto o venti anni; in qualche modo comincia già a tre o quattro anni, come risultato dell'uso abituale di pillole.

### 8. *Problemi nella lotta al doping*

Nella ricerca fatta in una regione della Germania sui problemi che riguardano il *doping*,<sup>5</sup> agli allenatori è stato chiesto se fornissero alcuna educazione mirata alla prevenzione. Molti di loro hanno risposto:

<sup>5</sup> Cfr. A. SINGLER, '*Dopingprävention – Anspruch und Wirklichkeit*', Aachen 2011.

“Abbiamo già così tanti compiti da assolvere, dovremo aggiungere in più la prevenzione del *doping*? È troppo per noi”. Inoltre, sentivano anche la mancanza di competenza: “Non siamo sufficientemente preparati per tale compito”. La coscienza del problema era quasi inesistente: “Il *doping* non gioca alcun ruolo nel mio sport o sul mio campo”. Affermavano sempre che bisognerebbe farlo per la federazione del ciclismo, del nuoto o forse per la federazione atletica, “ma non serve per il mio sport”. Esprimevano a volte un sentimento di parzialità: “Solo la Germania è così sciocca da spendere così tante energie nella lotta al *doping*”. Ho sentito anche in Francia tali affermazioni: “Solo la Francia è così stupida”, e cose del genere sono state dette in Svizzera, in Austria e in altri Paesi.

E ancora, molti allenatori pensano che il problema del *doping* debba essere risolto nelle alte sfere delle maggiori federazioni sportive. Ciò significa che gli istruttori nei club o a livello regionale non sentono la responsabilità di fare qualcosa, rimandano il compito a chi agisce a livello nazionale. Spesso viene data un'altra risposta: “Non abbiamo alcuna possibilità per lottare contro lo sviluppo della mentalità del *doping*. Questo è compito dei genitori”. Tali affermazioni riflettono la resistenza alla prevenzione dell'uso di droghe nella pratica sportiva.

### 9. Altri problemi nella lotta al *doping*

Lo sport può essere visto come amico, ma anche come una responsabilità; normalmente un amico non urta o causa problemi ad un altro amico, anche se viene fatto qualcosa di tremendamente sbagliato. Per fare un esempio personale parlo della giovane atleta tedesca, Birgit Dressel, che vidi due mesi prima che morisse nel 1987. Dalla forma del suo corpo potevo dire con certezza che si dopava. La conoscevo molto bene, e tuttavia non ho osato dirle nulla perché ero un suo caro amico e non volevo scatenare problemi. Horst Klehr è stato più co-

### *Sport di alto livello orientato ai valori: c'è speranza?*

raggiuso di me e le ha detto: “Smettila di essere pazza. Smettila con le medicine per il *doping*”. Lei rispose: “Più avanti si può cambiare”. Ma la morte non poteva più essere cambiata.

Il fanatismo sportivo può offuscare la vista, come l'amore che si ha per il proprio sport o per idoli sportivi quali Jan Ulrich, Lance Armstrong o Marion Jones. Spesso, inoltre, si dice che le accuse fanno apparire sporca la famiglia sportiva, per cui non dobbiamo parlare di tali problematiche.

Ma il maggior problema nel combattimento contro il *doping* consiste forse nell'identificazione del caso nella singola persona, con l'atleta che viene ritenuto l'unico colpevole. Conseguentemente, le persone intorno a lui e il “sistema” sono innocenti, e per loro non risulta necessario alcun cambiamento.

#### PREVENZIONE DEL *DOPING*: UN CONTRIBUTO ALLO SPORT ORIENTATO AI VALORI

Mi batto sul fatto che dovremmo tagliare gli adempimenti dei controlli, perché la metà di questi sarebbero già sufficienti a scoraggiare gli atleti sul *doping*. La quantità di controlli contro il *doping*, infatti, non prova che un atleta sia pulito (si ricordino gli esempi dei risultati negativi ai controlli fatti per Lance Armstrong e Marion Jones). Se si accettasse tale proposta, il denaro risparmiato potrebbe essere utilizzato per la ricerca e l'educazione alla prevenzione del *doping* mirata agli atleti più giovani. Suggestirei di far cominciare la prevenzione già molto presto (nell'infanzia) poiché fare prevenzione del *doping* con un atleta di trenta anni non ha alcun senso. La prevenzione del *doping* deve invece cominciare già con gli adolescenti, per offrire loro quelle informazioni sugli effetti secondari di tale pratica e dei medicinali, sulle regole che riguardano il *doping* e sul prendere coscienza riguardo al problema. Così, potrebbero acquisire capacità di riflettere, argomentare, decidere e assumere la responsabilità di tutte le proprie azioni. Sa-

rebbero comunque coscienti di quanto segue se decidessero di drogarsi ugualmente: “Tu, solo tu sei responsabile, non è responsabilità del tuo allenatore, o della Federazione alla quale appartieni. Se hai fatto la preparazione alla prevenzione del *doping*, tu, solo tu sei responsabile”. Comunque la maggior parte delle federazioni sportive non fanno una preparazione di questo tipo, esse danno solamente informazioni che riguardano le regole e i protocolli per i controlli anti-*doping*.

Sono molti i messaggi che dovrebbero essere dati ai giovani atleti durante la formazione preventiva del *doping*. Si dovrebbe iniziare con l'incoraggiare la pratica degli sport di alto livello e allo stesso tempo denunciare l'ossessione anomala dell'immagine e del successo. Gli atleti dovrebbero anche essere incoraggiati a rispettare i propri limiti e le malattie, a fare le proprie scelte e a comprendere le responsabilità personali. Inoltre dovrebbero imparare ad apprezzare il fatto che vincere e perdere sono esperienze ugualmente importanti e dovrebbero essere capaci di riflessione e di riconoscere e comunicare ciò a livello personale.

### *1. Metodi utili nella prevenzione del doping*

Sono molteplici i metodi usati per educare a prevenire il *doping*. Il *primo metodo*, quello più usato, consiste nel creare paura. Per esempio, si mostrano foto di Marco Pantani (ciclista professionista, vincitore del *Tour de France* del 1998, morto nel 2004) o di Tom Simpson (ciclista professionista morto nel *Tour de France* del 1967 durante la scalata del Monte Ventoux). L'affermazione “il *doping* è dannoso per la tua salute” non risulta importante per i ragazzi tra i diciotto-venti anni. La fine della vita sembra molto lontana e non importa ciò che succederà a trenta, quaranta, cinquanta anni. Infatti, i rischi appaiono spesso come tentazioni per i giovani. Il *secondo metodo* riguarda l'istruzione fondata su un atteggiamento morale. “Chi si droga fa male”, che

### *Sport di alto livello orientato ai valori: c'è speranza?*

sfortunatamente sembra essere ancor meno importante per i giovani. Usato da un gran numero di federazioni è il *terzo metodo*: la formazione. “Il *doping* è inganno e manipolazione”. I temi più importanti sono affrontati oralmente attraverso la spiegazione delle regole anti-*doping*, le procedure per il controllo del *doping* e gli effetti collaterali del suo uso. Comunque, le informazioni acquisite dai giovani con questo metodo entrano da un orecchio ed escono dall'altro e non si ottiene alcun beneficio. Riproporre lo stesso metodo con delle attività risulta essere molto più efficace.

Ad Heidelberg, usiamo un metodo con i giovani che li induce a riflettere, imparare, discutere, decidere e sentirsi responsabili per le proprie azioni. Il messaggio proposto è che lo sport sia praticato affinché il corpo sia in equilibrio con tutte le altre attività e ciò duri tutta la vita. Il fine principale di tale metodo è promuovere la maturità nella persona. Viene richiesto l'uso di risorse naturali per preparare bambini e adolescenti a situazioni di tentazione e per insegnare loro come gestire quelle situazioni in cui è richiesta una prestazione di alto livello, dando anche lezioni su come gestire situazioni in cui affrontare i limiti personali e i fallimenti.

La preoccupazione più forte nella prevenzione del *doping* è la prevenzione sul comportamento dell'atleta, eppure c'è molta preoccupazione sulla prevenzione dell'ambiente in cui si muove l'atleta. Molti già coinvolti nel *doping* a vari livelli non vogliono cambiare abitudini. Effettivamente, per prevenire il *doping* in modo opportuno, è essenziale agire su vari livelli e non solo a livello degli atleti.

L'obiettivo, per gli atleti, dovrebbe essere formulato in questo modo: l'atleta di élite viene informato e può riflettere, può discutere e sentirsi responsabile delle proprie azioni e può praticare sport in modo significativo col corpo e con la mente, avendo presente davanti a sé la sua intera vita. Per cui non ci dovrebbe essere motivo di correre troppi rischi.

Per fare un esempio sull'impiego del metodo di Heidelberg, possiamo citare un caso in cui un allenatore, nel 1976, propose dei metodi alla Commissione Olimpica Tedesca e alla Federazione di Nuoto per migliorare le prestazioni atletiche. Il metodo consisteva nell'introdurre aria nell'intestino attraverso l'ano. Nel 1976 un esterno alla federazione offrì ai nuotatori che rappresentavano la Germania occidentale un metodo per migliorare la posizione del corpo nell'acqua. Secondo questi, il metodo avrebbe aiutato i nuotatori a essere più veloci. Il metodo proposto consisteva, appunto, nell'introdurre aria nell'intestino attraverso l'ano. Molti specialisti di alto rango esaminarono il metodo e infine il responsabile della commissione per gli sport di alto livello, il signor Helmut Meyer, passò l'informazione a persone che potessero essere interessate. Il professor Nöcker, famoso specialista della medicina dello sport, mise lui stesso alla prova il metodo. Un altro famoso dottore e presidente della commissione scientifica del Comitato nazionale Olimpico, il professor Keul, affermò che tale metodo non era dannoso per la salute dei nuotatori. Il dottor Donike, che in seguito divenne il direttore del Centro nazionale di controllo del *doping* a Colonia, confermò che il metodo non andava contro le regole esistenti sul *doping*. L'amministrazione responsabile per gli sport di alto livello del Ministero tedesco era pronto a dare duecentocinquanta mila marchi (oggi sarebbero circa centoventicinquemila euro) all'ideatore del metodo. Inoltre, i capi della Federazione si misero d'accordo su una multa di centomila marchi (circa 50.000 euro) se venisse infranta la riservatezza sulla questione (se l'informazione fosse rivelata ai media). Il signor Walther Tröger, segretario generale del Comitato Nazionale Olimpico Tedesco, e il signor Gieseler, segretario generale della Federazione per gli Sport della Germania (DSB) erano stati anch'essi informati. Per cui, i dottori della squadra Olimpica della Germania occidentale si offrirono per praticare tale operazione ai nuotatori. Soltanto il si-

*Sport di alto livello orientato ai valori: c'è speranza?*

gnor Fallack parlò a sfavore di un tale metodo, mentre altre persone in carica fecero pressioni sui responsabili e sugli allenatori affinché l'usassero. Pochissimi di loro si rifiutarono.<sup>6</sup>

Insomma, quasi nessuno risultò contrario all'utilizzo di un tale metodo, per cui venne messo alla prova durante il ritiro di preparazione e durante i Giochi Olimpici del 1976 a Montreal.

Questo fatto può essere usato come esempio nei seminari per i giovani. Si possono dividere i partecipanti in due gruppi a cui verrà data l'opportunità di scambiare le proprie opinioni.

Al gruppo A si chiederà di difendere le seguenti affermazioni: 1. Il nostro paese ha bisogno di eroi (modelli per i giovani) e medaglie (per dimostrare quanto sia grande la nostra nazione); 2. Ciò che si riesce a fare va fatto; 3. Ogni cosa non proibita dalla legge e che renda possibile un miglioramento, va usata; 4. La competizione fra nazioni è dura; 5. Per avere la meglio contro altri Paesi, è necessaria la creatività; 6. Rinunciare al bisogno che il paese ha di eroi e medaglie, e all'utilizzo di ogni mezzo possibile, porterebbe le seguenti conseguenze...

Ai partecipanti del gruppo B si chiederà di difendere le seguenti affermazioni: 1. L'individuo e la sua crescita personale come atleta è più importante che portare a casa medaglie; 2. Anche se è interessante testare i propri limiti, non dobbiamo fare tutto quanto risultasse tecnicamente possibile; 3. Lo sviluppo personale dei giovani atleti dovrebbe essere una priorità negli sport competitivi; 4. Abbandonare l'idea che la crescita personale e individuale di un atleta sia più importante che portare a casa medaglie significherebbe...

Alla fine si dovrebbe tenere un dibattito tra i membri dei gruppi A e B. Si chiederebbe loro di discutere e argomentare le proprie opi-

<sup>6</sup> Cfr. A. SINGLER, G. TREUTLEIN, *Doping in West-Germany*, in: G. SPITZER (ed.), *Doping and Doping Control in Europe*, Oxford 2006, 88-114.

nioni in modo tale da immaginare la situazione il più possibile vicina a quella realtà che potrebbero incontrare in una gara. Chi sarebbe il vincitore di tale dibattito? Certamente i giovani favoriscono la posizione che difende lo sviluppo della personalità. Mentre per gli adulti vincere medaglie è molto più importante.

## 2. *Scenari di tentazione*

Alcune ricerche condotte alla fine degli anni '90 hanno fatto emergere che esiste un certo numero di scenari in cui il *doping* diviene una tentazione. Essi comprendono il trasferimento a un nuovo club più orientato ai risultati, il fallimento nella prestazione, incidenti gravi, interazione con avversari che fanno uso di *doping*, e infine la paura della cosiddetta "morte sociale". Per queste ragioni la formazione alla prevenzione del *doping* dovrebbe includere la prevenzione delle situazioni di tentazione.

## 3. *Giovani ambasciatori per la prevenzione del doping - Educazione alla pari*

Nella Federazione Sportiva Tedesca Giovanile, esiste un approccio specifico per la prevenzione del *doping* che definiamo *Junior Ambassadors*. L'idea è che questi giovani abbiano una influenza positiva sui loro coetanei e servano da modelli di vita proba per un atleta. Inoltre, essi possono informare, consultare e motivare i propri coetanei a pensare criticamente alle conseguenze del *doping* e assicurare la disponibilità di materiale educativo per il pubblico; infine, possono collaborare con chiunque sia attivo nella prevenzione.

*Sport di alto livello orientato ai valori: c'è speranza?*

PROBLEMATICHE PRINCIPALI	METE
<ul style="list-style-type: none"><li>• Riguadagnare la consapevolezza del problema;</li><li>• Integratori alimentari e antidolorifici;</li><li>• Sviluppo della mentalità <i>doping</i>;</li><li>• Consigliare gli atleti su come agire e reagire in situazioni di pressione o tentazione.</li></ul>	<ul style="list-style-type: none"><li>• Motivare l'organizzazione di seminari nelle associazioni sportive, nei club e nelle scuole sulla prevenzione;</li><li>• Suggerimenti riguardo ai contenuti e ai metodi da usare;</li><li>• Coinvolgimento nella pianificazione dell'evento;</li><li>• Fare affermazioni chiare e decise nella lotta contro il <i>doping</i>;</li><li>• Essere consapevoli di essere modelli per la gioventù.</li></ul>

Le persone attive nell'educazione alla prevenzione del *doping* dovrebbero far riferimento a metodi interattivi.

#### RACCOMANDAZIONI SU COME AGIRE

Sandro Donati, che ha fatto molto in Italia nella prevenzione, afferma che gli atleti che praticano sport competitivi dovrebbero essere istruiti non ad essere campioni, ma a divertirsi giocando, oltre ad accettare di fare sbagli e aspettarsi. Dovrebbe anche essere insegnato loro a bilanciare la propria vita atletica con la vita professionale e accademica. Infine, si dovrebbe insegnare che apprezzare i propri progressi è il vero successo da raggiungere.

I consigli professionali da dare su come rispondere ai maggiori problemi legati alla prevenzione del *doping* negli sport più praticati comprendono l'istruzione e la prevenzione, dal livello più basso a

*Gerhard Treutlein*

quello più alto, la formazione di specialisti per la prevenzione, il sostegno alla restrizione della pubblicità di ditte farmaceutiche, alcolici, agenzie di scommesse, sia all'interno che all'esterno degli sport organizzati. Ancora, è molto importante la formazione degli specialisti della prevenzione, fatto che non avviene attualmente in Germania. Concludendo, è importante assicurarsi che i politici e le federazioni sportive mantengano una posizione chiara sia verso gli atleti che verso il pubblico: lo sport pulito è più importante che il massimo risultato.

## Educare l'allenatore e allenare l'educatore

RAYMOND MCKENNA\*

Vorrei iniziare con l'esaminare l'importanza della figura dell'allenatore negli sport moderni, discutere dei modi in cui la Chiesa possa meglio servirlo, mettere in evidenza alcuni esempi di come essere un testimone del Vangelo e trattare anche del modo in cui esercitare la sua influenza positiva sia sugli atleti che sulle loro comunità. Il mio compito è proporre una tesi convincente per dimostrare come l'allenatore possa e debba incorporare il messaggio del Vangelo nel suo approccio all'allenamento e come, proprio facendo questo, possa aumentare le possibilità di successo.

L'allenatore è la faccia visibile e la manifestazione della squadra, colui che tesse la trama tra i giocatori e l'amministrazione. Si dice che un allenatore, come allenatore, non ha mai fatto gol, mai superato un traguardo, mai dato un calcio alla palla o fatto qualcosa che si possa misurare per vincere una gara. Eppure, non possiamo immaginare l'anarchia e il caos in cui ci si troverebbe senza allenatore. Per chi ha fatto sport, il termine "allenatore" ha una risonanza particolare. Esso racchiude in sé sentimenti forti, sia positivi che negativi a seconda dell'esperienza vissuta; eppure, al di là dell'esperienza fatta, il solo pensiero dell'allenatore o dell'allenatrice avuti evoca forti emozioni ancora anni dopo la sua presenza nella propria vita. Proprio per tale motivo la sua visibilità e influenza sono d'importanza considerevole nel mondo dello sport.

\* Presidente di "Catholic Athletes for Christ", organizzazione no-profit cattolica dedicata alla diffusione del Vangelo nel mondo dello sport e attraverso di esso.

Al di là del campo dell'atletica, la parola inglese *coach*, allenatore, viene sempre più utilizzata negli ambienti scolastici e nel mondo aziendale. Oggi persino i singoli individui cercano e usano il *personal coach* per essere guidati nelle proprie scelte e nel prendere decisioni. Molte grandi società si impegnano nella formazione della dirigenza per ottenere "l'effetto moltiplicatore", affinché il messaggio del marchio che si rappresenta passi a tutta l'organizzazione e arrivi fino ai consumatori. Nello sport l'effetto moltiplicatore realizzato dall'allenatore è enorme, in quanto esso passa non solo all'intera squadra, ma fino al pubblico in generale, visto il diffuso interesse per lo sport.

Mi sento onorato di essere stato invitato a parlare dell'importanza degli allenatori e anche di aver collaborato con la sezione Chiesa e Sport del Pontificio Consiglio per i Laici già dal suo inizio voluto da san Giovanni Paolo II nel 2004. Ricordo, durante la nostra prima conferenza, l'eccellente introduzione fatta dal presidente, il cardinale Rylko, nel 2005 che faceva eco alle parole di Giovanni Paolo II che proclamava lo sport un campo di missione. Ho presente anche il vescovo segretario mons. Clemens che sottolineava come gli insegnamenti della Chiesa sulla persona umana fossero essenziali all'evangelizzazione nel mondo dello sport. Papa Benedetto XVI ha offerto il suo discernimento su come Cristo e la Chiesa debbano illuminare ogni aspetto dell'umanità, incluso lo sport. Col passare degli anni, tali conferenze hanno arricchito gli interventi e le testimonianze di apprezzati teologi, filosofi e studiosi del ruolo e della missione della Chiesa nello sport. Inoltre, atleti, allenatori e altri soggetti attivi nel mondo dello sport hanno fornito delucidazioni chiare e genuine proprio dal vivo campo d'azione dello sport.

Spero e prego affinché questi incontri ci portino ancor più avanti sulla strada dell'integrazione degli insegnamenti della Chiesa nel mondo dello sport. Più avanti mi riferirò all'arma più potente che abbiamo contro il male: la virtù dell'umiltà; e riesaminerò da lì come poter mi-

gliorare i nostri sforzi di evangelizzazione del mondo dello sport. Per tale ragione, suggerisco umilmente che abbiamo molto da imparare dal mondo secolare su come influenzare il mondo dello sport. Il marchio sportivo *Nike* intende gli atleti come persone e, per tale ragione, ha coniato messaggi attraenti e accettabili che catturano l'immaginazione del mondo sportivo. Il fondatore della *Nike*, Phil Knight, per esempio, si riferisce a chiunque abbia un corpo come se fosse un atleta. Dovremmo prendere a cuore una tale rappresentazione che è non solo interessante, ma provocatoria e illuminante.<sup>1</sup>

Non è una semplice coincidenza il fatto che san Giovanni Paolo II abbia sviluppato una ricca e bella teologia del corpo umano, e abbia anche voluto creare la sezione Chiesa e Sport. C'era in lui la passione di illuminare il mondo dello sport attraverso il piano divino che armonizza corpo, mente e anima, come se fossimo atleti per Cristo. Anche il principio di fondo della *Nike* è il corpo, per cui non è molto sorprendente che la ditta adotti, per non dire espropri, i principi e i valori cristiani per promuovere i propri prodotti. Per esempio, il famoso slogan "*Just do it*" è un altro modo di parafrasare l'esortazione attribuita a san Francesco d'Assisi di predicare il Vangelo in ogni tempo, se necessario usando anche le parole. Nel 2007 *Nike* ha lanciato una campagna pubblicitaria con la superstar del campionato NBA LeBron James. La frase usata come slogan era: "Siamo tutti testimoni". Ma noi cristiani lo siamo per una presenza ancor più grande di quella di LeBron. Ironicamente, uno dei più conosciuti e famosi slogan della *Nike* è "*cross-training*", allenamento incrociato. Non ci vuole troppa immaginazione per vedere in esso l'aspetto cristocentrico e l'interesse destato da questo termine nello sport. Durante questa relazione vorrei inserire alcuni pensieri e suggerire dei modi con cui riappropriarci di questi

<sup>1</sup> Cfr. B. BATCHELOR, S. STODDAR, *The 1980s*, Westport 2007, 41.

riferimenti e allusioni per usarli nell'evangelizzazione e nell'azione pastorale nel mondo dello sport.

*Catholic Athletes for Christ* (CAC) è un'associazione cattolica a servizio delle squadre sportive professionali negli Stati Uniti per offrire i sacramenti della Chiesa grazie a un gruppo di cappellani carismatici a questo dedicati. Se non ci fosse questo ministero molti allenatori e atleti non avrebbero la possibilità di andare a messa la domenica, a causa delle esigenze della pratica sportiva dei professionisti. Praticamente è proprio l'allenatore che decide se avere o meno un cappellano e seleziona il sacerdote per tale ruolo. È chiaro che ci deve essere una relazione simbiotica; possiamo servire la squadra solamente se l'allenatore ce lo permette.

La nostra esperienza in questo servizio ci dice che non esiste alcun sostituto alla presenza dei cappellani nella squadra, nemmeno quella degli evangelizzatori laici. Questo ci rimanda a quanto detto in precedenza su san Francesco che esortava i suoi a predicare con le opere prima che ad annunciare il Vangelo con le parole. Ci si augura che il ministero del cappellano vada ben al di là dell'amministrazione dei sacramenti, per essere un segno visibile di Cristo e della Chiesa in tutti gli aspetti del lavoro della squadra. Per esempio, il sacerdote Jim Baraniak, membro di CAC e cappellano dei *Green Bay Packers*, è continuamente presente negli spogliatoi, sul campo e durante le gare a Green Bay. Il luminoso abito bianco dei religiosi premostratensi che padre Jim indossa è una presenza visibile di Cristo sulle linee laterali durante le partite, e il suo abito ricorda perfino quello del Santo Padre! Padre Jim è diventato un consigliere attento e di fiducia per ogni allenatore capo dei *Green Bay Packers* che ha servito con il suo ministero per oltre venti anni. Come tale, sia lui che altri cappellani svolgono un ruolo inestimabile nell'assistere l'allenatore nelle proprie responsabilità, aiutandolo a svolgere i propri doveri.

## *Educare l'allenatore e allenare l'educatore*

Jack del Rio, allenatore dei NFL *Oakland Raiders*, e sua moglie Linda, membri del consiglio d'amministrazione di CAC, nonché miei amici, non soltanto hanno dato priorità alla selezione del cappellano per la squadra, ma hanno anche fatto dei passi espliciti per assicurare che essa avesse delle basi robuste nella fede. Lo hanno fatto scegliendo allenatori assistenti che avessero carattere e virtù, incoraggiando tali allenatori a trasmettere alla squadra messaggi basati su una fede forte e impegnandosi in attività di solidarietà sia con i Cavalieri di Colombo che con altre associazioni cristiane. In tale maniera i Del Rio sono diventati un esempio luminoso per altri allenatori cattolici e non, mostrando loro come utilizzare al massimo la straordinaria piattaforma dalla quale possono parlare. Inoltre, esse sono persone che testimoniano coraggiosamente Cristo e dichiarano esplicitamente la propria fede cattolica, fino ad applicarla nel trattare problemi quali l'uso di sostanze dopanti, stupefacenti e la violenza domestica, vere piaghe di cui ha sofferto negli anni recenti l'NFL.

Secondo le dichiarazioni dei Del Rio, un allenatore ha un pulpito ineguagliabile a favore del bene grazie alla visibilità di cui dispone la squadra di professionisti. Bill Lazor, l'allenatore dei *Miami Dolphins* ha condiviso con me una storia che vorrei raccontarvi in quanto enfatizza questo punto. Molti anni prima, un allenatore, con un forte desiderio di evangelizzare, aveva chiesto al proprio parroco se poteva servire meglio Cristo lasciando la professione e diventando catechista per i giovani. Il sacerdote lo consigliò saggiamente di continuare a fare l'allenatore, dicendogli che molti catechisti per giovani in tutto il mondo avrebbero voluto avere l'opportunità che aveva lui in quel ruolo, parlando a un gruppo di giovanissimi che pendevano dalle sue labbra. L'allenatore, a tutti i livelli, gode del rispetto e dell'attenzione più viva dei giovani, sia ragazze che ragazzi. È difficile trovare un'altra professione, o un altro percorso di vita, che goda di un vantaggio simile: testimoniare ai giovani in modo tale da impressionare le loro

menti. Voglio menzionare di nuovo la campagna pubblicitaria della Nike “Witness”, testimone, vedendone l'immediato parallelo con quanto detto: LeBron James e l'allenatore della testimonianza hanno potuto catturare l'attenzione del pubblico attraverso lo sport. Nel nostro ambito, desideriamo vivamente che la testimonianza offerta dall'allenatore vada ben oltre la vendita di scarpe e abbigliamento sportivo.

John Wooden, il leggendario allenatore di pallacanestro che ha vinto dieci campionati nazionali negli Stati Uniti tra gli anni Sessanta e Settanta con UCLA, ha visto in tale piattaforma un'occasione unica per guidare i propri giocatori. Preferiva essere considerato più un maestro che un allenatore. Gli stessi mentori, gli ispiratori di Wooden, erano Madre Teresa di Calcutta e Abramo Lincoln. Leggeva tutti i libri che trovava che parlassero di loro e, nella sua carriera lunga ventinove anni, ha sempre cercato di applicare le loro lezioni di vita alla propria squadra e ai giovani uomini che ha allenato. Anche se è sempre stato ampiamente considerato uno degli allenatori più riusciti di tutti i tempi, Wooden condivideva pienamente l'adagio di Madre Teresa che diceva: non tutti possiamo fare grandi cose, ma possiamo fare piccole cose con grande amore. Da Madre Teresa e da Lincoln, Wooden aveva imparato e poi insegnato l'umiltà e l'importanza di anteporre i problemi degli altri al benessere personale.

Nel 2003, all'età di settantadue anni, Jack McKeon ha portato i *Florida Marlins* della *Major League Baseball* ai campionati mondiali. Jack è un cattolico praticante che riceve la comunione tutti i giorni e membro di CAC; condividiamo la convinzione che il successo è più una questione di sviluppo personale e spirituale dei propri giocatori che non una tabella di sconfitte e vittorie. Parla pubblicamente della sua profonda devozione a santa Teresa del Bambino Gesù. McKeon afferma candidamente che quando deve prendere una decisione difficile chiede consiglio a “Piccolo Fiore”.

## *Educare l'allenatore e allenare l'educatore*

Le guide scelte da McKeon e Wooden ci offrono modelli che possono aiutarci nell'assistere la comunità degli allenatori a servizio delle squadre e del mondo dello sport. Lazor, già menzionato, ci sorprese un giorno dicendo a un gruppo di nostri cappellani che stava leggendo san Giovanni della Croce, cercando di applicare i suoi insegnamenti alla propria vita nel mondo del football. Non accennò ad alcun dettaglio, ma abbiamo pensato che la sua squadra stesse attraversando un periodo di difficoltà.

Possiamo ricevere lezioni importanti da filosofi, politici, teologi, maestri, pontefici, e logicamente dai santi, anche se nessuno di questi ha mai messo piede in un campo da gioco. San Sebastiano, il patrono dello sport, per quanto ne sappiamo non ha mai giocato né è stato allenatore, eppure fu un vero atleta di Cristo. Come martire dei primi secoli, è stato davvero un testimone di Cristo. Ripeto, quando il pulpito dell'allenatore è usato per testimoniare la fede, le verità eterne e le virtù, il mondo dello sport è edificato e sostenuto.

L'influenza esercitata dall'allenatore è un segno che rimane nell'atleta per tutta la vita. Darrell Miller, un altro membro di CAC e già giocatore professionista di *baseball*, parla con amore e ammirazione del suo allenatore all'università, di quanto le sue lezioni gli siano servite nella vita. Darrell parla con commozione di come questi proclamasse il messaggio di andare verso gli altri, e di riflettere sempre riguardo alle nostre azioni, perché comportamenti e tratti del carattere influenzano almeno una persona al giorno e forse più. Tale messaggio era così radicato in Darrell che ora dirige la *Urban Youth Academy* della *Major League Baseball*. La missione dell'Accademia consiste nel rinvigorire nelle aree più povere delle periferie cittadine la pratica del baseball. Ogni giorno, Darrell influenza positivamente i futuri giocatori di baseball, grazie al fatto di essere stato lui stesso grandemente influenzato dal suo allenatore trenta anni prima.

Uno degli allenatori di football più famosi di tutti i tempi, Amos Alonzo Stagg, bruciava dal desiderio di essere un predicatore. Sfortunatamente, aveva un serio problema di balbuzie e gli mancava il dono più importante per predicare: l'abilità di parola. Di nuovo, secondo la tradizione di san Francesco, Stagg decise di "predicare" sul campo! Il suo carattere, l'integrità, e la sua virtuosità erano talmente rinomate che un giorno, non presentandosi gli arbitri alla gara, la squadra rivale chiese a Stagg di guidare la competizione. Le storie del suo amore per i giocatori sono innumerevoli. Quando gli chiesero quale delle sue stupende squadre fosse la migliore di tutte, rispose: "Me lo chieda nuovamente fra venti o trenta anni, vedremo che tipi di uomini saranno diventati". Stagg è stato nominato allenatore dell'anno a ottantuno anni e ha allenato atleti fino all'età di novantasei anni.

Nell'affrontare questo tema così importante dell'educazione degli allenatori e della loro influenza sullo sport, dobbiamo inevitabilmente trattare il tema del successo. Abbiamo potuto constatare storie di allenatori di straordinario successo che non sono stati altrettanto bravi in situazioni di sconfitte o vittorie. Eppure, a livello professionale, e forse anche a livello amatoriale, olimpico, scolastico, c'è sempre un'enorme pressione per vincere. Nella pratica, pochissimi allenatori mantengono la propria professione se non producono vittorie consistenti sul campo. È esaltante e rigenerante ascoltare storie di grandi allenatori la cui motivazione primaria non è la vittoria, ma non è consolante per un allenatore il cui budget e benessere familiare dipendono dalle vittorie che ottiene in campo.

Agli allenatori che affrontano questo vero e proprio dilemma possiamo sicuramente dare speranza, mostrando l'esempio di molti allenatori di successo che nella storia sono stati sostenuti da una profonda e forte fede in Cristo e un impegno personale a pregare e vivere nella virtù. Eppure, l'influenza del denaro che falsa la realtà, del divertimento e del potere nello sport, possono tentarci e farci credere che

tali esempi del passato non contino più nel mondo attuale. Padre Jim Baraniak ci fa conoscere una storia molto importante, a mio avviso, su uno scambio di parole personale che ha avuto con Mike McCarthy, attuale allenatore capo dei *Green Bay Packers*. Al di là di ogni giudizio, McCarthy è un uomo di incontestabile successo avendo vinto la *Super Bowl*, il premio più importante nel suo sport, e avendo portato quasi sempre la sua squadra ai *play-off*.

Padre Jim fece notare a McCarthy che ognuno dei giocatori dei *Packers* avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. L'allenatore ascoltò attentamente l'affermazione, e invece di rifiutarla con una sorta di falsa umiltà, rispose che era proprio così; ma aggiunse anche: "È solo perché sarei io il primo a fare qualunque cosa per ciascuno di loro". In altre parole, McCarthy voleva dire che era un allenatore amato perché gli atleti erano amati da lui per primi.

Il breve ma autorevole scambio di battute avuto con McCarthy ci offre la possibilità di approfondire e di trovare un percorso per il dibattuto problema del dover vincere a tutti i costi per mantenere le posizioni raggiunte. Proprio perché l'allenatore sa voler bene ai suoi giocatori, essi stessi non solo rispondono, ma giocano con maggiore impegno per vincere. Anche se molti giocatori giocherebbero al massimo per vincere pur detestando il proprio allenatore, voler bene al proprio allenatore fa certamente scaturire il massimo sforzo e desiderio di vincere sul campo. Quindi se l'allenatore dimostra con i fatti, ogni giorno, di voler bene ai suoi atleti, la sua testimonianza può essere considerata un vantaggio per vincere la gara, anche se parlare in questi termini sottostima quanto sia vantaggioso giocare al meglio per un altro.

Cosa significa tutto ciò, ci possiamo chiedere? Da un punto di vista cristiano direi che significa tutto. Dalle Sacre Scritture e dall'esperienza sappiamo che "Dio è amore" (*Gv* 4,8). Se ci può sembrare strano e inappropriato credere che l'amore sia una componente importante per

lo sport – più precisamente, per vincere nello sport – è il fondamento della fede che dobbiamo proporre come soluzione a tutti i problemi, inclusi quelli sportivi.

Indubbiamente gli opinionisti di questo mondo saranno tentati di schernire la proposta dell'amore (la carità) come principio operativo per lo sport. Ma tale scetticismo è un'occasione per dialogare. Diamo uno sguardo a un'altra storia di un allenatore capo dei *Green Packers*, il leggendario Vince Lombardi considerato uno dei più grandi di tutti i tempi. Era un uomo buono e come tutti noi aveva i suoi difetti. Il suo stile era dittatoriale, esigente, burbero e, in qualche occasione, è stato colto imprecando ai margini del campo. Sicuramente, l'amore non è la prima cosa che verrebbe in mente ai più pensando a Lombardi e alla sua eredità. La prima cosa che la maggioranza delle persone certamente ricorda di lui sarà senza dubbio un motto sulla vittoria a lui attribuito: "Vincere non è solo qualcosa, vincere è tutto". Pur essendo evidente che la frase non sia stata detta da Lombardi, è accettata popolarmente come sua e, purtroppo, è stata usata per giustificare qualunque atto immorale e illegale pur di giungere alla vittoria: dal non osservare le regole, all'uso delle droghe illegali e al *doping*.

Vince Lombardi detestava qualunque sforzo fatto per infrangere le regole in nome della vittoria e cercò di chiarire che il suo "famoso" detto voleva spingere a dare il meglio di sé, non solo a raggiungere risultati vincenti. Purtroppo il lato spirituale e personale di questo allenatore leggendario non è abbastanza conosciuto. È stato un cattolico praticante e devoto per tutta la vita. Ha fatto il chierichetto e ha seriamente pensato di entrare in seminario prima di dedicare la sua vita al *football* americano. Perfino quando fu allenatore capo non mancava alla messa quotidiana ed era ministro dell'Eucarestia nella sua parrocchia. Al cappellano dei *Green Bay Packers* di allora, padre Dennis Burke, venne chiesto da un parrocchiano indignato come fosse possibile permettere di distribuire la santissima Eucarestia al tiranno della

panchina dei *Packers*. Padre Burke, con una scintilla negli occhi, disse allora la famosa frase: “Vi immaginate quanto sarebbero peggiori le sue imprecazioni, se non andasse alla Messa quotidiana?”

L'autore David Maraniss fa una descrizione eccellente del cattolicesimo proprio di Lombardi, quando dice che lo sport e la spiritualità in lui convergevano ad un punto più profondo della mera retorica. I principi fondamentali che usava allenando – ripetizione, disciplina, chiarezza, fede, inclusione dell'individuo per un bene maggiore – erano semplicemente una estensione dell'etica che aveva appreso dai gesuiti. In questo senso non faceva alcuna distinzione tra la pratica della fede e lo sport del *football* americano.<sup>2</sup>

Lombardi non faceva proselitismo, non invocava Dio o le Sacre Scritture negli spogliatoi quando parlava ai suoi giocatori, probabilmente non ha mai detto loro quanto li amasse. Comunque, a modo suo, Lombardi testimoniava il Vangelo in ogni momento della sua vita. È piuttosto impressionante e commovente sentire quanto i giocatori che l'hanno avuto come allenatore stimassero Lombardi. Quasi tutti parlano di lui con profondo rispetto e amore sincero. Indubbiamente, come succede con l'attuale allenatore dei *Green Bay Packers*, Mike McCarthy, lo amavano perché si sentivano amati da lui per primi.

Joe Erhmann, attuale allenatore volontario nelle scuole superiori, è reputato il più importante negli Stati Uniti. Pur essendo stato un giocatore di *football* americano, è un ministro ordinato e predica esplicitamente il Vangelo dell'amore alla sua squadra. Il motto del suo programma dichiara di voler aiutare i giocatori a diventare uomini integri ed empatici per aiutare a cambiare il mondo al bene. Ogni giorno ripete ai suoi giocatori che vuole loro bene e chiede loro di volersi

<sup>2</sup> Cfr. D. MARANISS, *When Pride Still Mattered: A Life of Vince Lombardi*, New York 1999.

bene reciprocamente. Erhmann descrive il suo stile come “trasformativo”, in contrasto con la grande maggioranza di allenatori che sono allenatori “d'affari”. Esplicitamente afferma, e dimostra con i fatti, che è più preoccupato dello sviluppo di uomini di carattere che sappiano crescere per costruire un mondo migliore, piuttosto che di sconfitte e vittorie. Comunque, la sua squadra ha guadagnato molti successi in campo anche in termini di vittorie e sconfitte.

Oltre ad insegnare e predicare l'amore, Erhmann ha introdotto un concetto ampio di comunità che può servire di modello per altri allenatori e atleti. Ciò implica un riconoscimento intenzionale del fatto che le azioni della squadra hanno un effetto a catena nella comunità, sia nel bene che nel male. Un riconoscimento simile lo abbiamo per i Del Rio a Oakland, e per il loro impegno altruistico volto a condividere le proprie benedizioni con persone meno fortunate e parlare inequivocabilmente contro le ingiustizie sociali e i comportamenti errati sul campo.

*Catholic Athletes for Christ* insieme ai Cavalieri di Colombo, *Special Olympics* e la *NFL*, e insieme a molti allenatori e atleti in tutti gli Stati Uniti hanno cominciato a lavorare per creare una più ampia comprensione e un ambiente più accogliente per gli atleti con disabilità fisiche e mentali, per la loro inclusione nel mondo dello sport. È proprio attraverso questo principio cristiano dell'inclusione, e non dell'esclusione, che la luce di Cristo sarà per lo sport un faro.

Ehrmann, nel suo libro *Inside Out Coaching*,<sup>3</sup> racconta una storia successa alle *Special Olympics* in cui dimostra come il successo nello sport possa essere ridefinito in modo nuovo e edificante. Nove atleti con disabilità mentali si misero in fila per la gara dei 100 metri, mentre i loro tifosi li attendevano al traguardo incoraggiandoli nella corsa.

<sup>3</sup> Cfr. J. ERHMANN, *InSide Out Coaching*, New York 2011.

Uno dei concorrenti cadde e cominciò a piangere. Gli altri smisero di correre e tornarono indietro per confortarlo. Una ragazza con la sindrome di Down abbracciò il ragazzo caduto e gli chiese se si sentisse meglio. I nove concorrenti allora si presero per mano e superarono insieme il traguardo mentre la folla applaudiva calorosamente. Certamente, quel giorno il concetto di “vittoria” fu ridefinito ed esteso.

Papa Francesco ha predicato spesso riguardo all’obbligo cristiano di adottare una visione larga della comunità e della famiglia, dicendoci che la famiglia è il luogo privilegiato per la trasmissione della fede.<sup>4</sup> In un senso molto vero, i genitori sono i nostri primi allenatori. Se le nostre famiglie si modellano sulla Sacra Famiglia, ci daranno un mezzo di salvezza. Ad un livello più alto, fino a quello professionale dello sport, c’è molto da guadagnare se introduciamo una visione più familiare dell’allenatore con i suoi giocatori.

Gli allenatori spesso dicono che gli atleti sono come una famiglia per loro. Nel 1979 i *Pittsburgh Pirates* vinsero il campionato mondiale di *baseball* al grido del motto: “Siamo una famiglia”, un motto che riuniva tutti a tal punto da catturare l’immaginazione e i cuori di un’intera città. Il noto film *When the Game Stands Tall* (Il tempo di vincere, 2014) fa conoscere la storia del legendario Bob Ladouceur, allenatore della squadra di football della scuola superiore “De La Salle” e la sua incomparabile squadra che giunse a vincere centocinquantuno partite consecutive. Eppure, l’avvincente storia del record raggiunto dall’allenatore nelle vittorie e nei campionati impallidisce in confronto all’insistenza con cui esortava gli atleti a mettere l’amore per i compagni di squadra al di sopra delle prestazioni migliori e delle vittorie. *Coach* Lad afferma nel film: “La famiglia non è solo questione di legami di san-

<sup>4</sup> Cfr. FRANCESCO, *Angelus*, Rio de Janeiro, 28 luglio 2013, in: “L’Osservatore Romano”, 29-30 luglio 2013, 9.

gue”. Dovremmo tutti guardare alle nostre squadre come a famiglie, come Sacre Famiglie guidate dall’amore della Santissima Trinità – la prima famiglia dell’amore.

Forse la scena più illuminante del film è quella in cui si vede l’allenatore Ladoucer accompagnare tutta la squadra a visitare un ospedale di veterani di guerra. Come la storia della corsa agli *Special Olympics*, la scena cattura il senso di comunità e famiglia meglio di quanto le parole possano descrivere. Una squadra combattente, piena di tanti *ego*, di obiettivi interessati e desideri di vincere, viene trasformata quando comprende che i veri eroi nella vita sono quelli che liberamente danno sé stessi per aiutare gli altri. La visita permise alla squadra di ritrovarsi in campo con uno spirito di unità; in quell’ospedale avevano cominciato a capire quale fosse l’essenza dell’amore.

In breve, noi tutti dovremmo alzare la voce insieme per proporre una visione cristiana di fare l’allenatore e dare una prospettiva cristiana al vincere e al perdere. Dovremmo proclamare la nostra prospettiva cristiana riguardo allo sport con grande carità, ma anche con grande fiducia, perché il “*Cross-Training*”, compreso correttamente, ci dona la più preziosa lezione d’amore. Dio ci ha amato a tal punto da mandare il suo “atleta”, Gesù Cristo, a vincere la nostra battaglia contro il male per stare con lui per l’eternità. Con questo, dobbiamo respingere la percezione che aderire ai valori cristiani e vivere pienamente l’intero messaggio evangelico sia un impedimento al successo. Noi non vinciamo nonostante la nostra fede, ma proprio a causa di essa! Amare gli altri è l’essenza di una vita centrata in Cristo, ed è la misura della nostra vita qui e per l’eternità. Quando, e solo quando, comprendiamo questa verità saremo veramente atleti di Cristo.

# I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie

ANTONIO MANICONE\*

## INTRODUZIONE

**P**rima di fare l'allenatore sono stato giocatore professionista, militando in diverse squadre italiane, tra cui Inter, Udinese, Genoa, Perugia, Palermo, e prima di fare il calciatore professionista ho giocato in squadre giovanili, dilettanti prima e poi professionistiche.

Durante la mia carriera ho conseguito il diploma a quello che si chiamava Istituto Superiore di Educazione Fisica (ISEF), attuale laurea in Scienze Motorie, specializzandomi sul calcio di base, con una tesi sulla Scuola Calcio. Per allenare categorie superiori ho conseguito i patentini dei vari livelli di allenatore fino al Master UEFA PRO a Coverciano, dove mi sono diplomato nel 2006.

Sono stato per diversi anni istruttore per l'Inter Campus di bambini dai sei ai dodici anni e poi, per otto anni, ho allenato nel Settore Giovanile dell'Inter i ragazzi dai quindici ai diciotto anni, dalla U16 (in Italia: "Allievi Regionali") alla U19 (in Italia: "Primavera"). In pratica ho avuto la fortuna di allenare ragazzi di tutte le fasce d'età.

Attualmente sono vice-allenatore della Nazionale svizzera di calcio diretta da Vladimir Petkovic, e prima ancora sono stato vice-allenatore della Lazio.

\* Allenatore italiano di calcio, e già calciatore professionista, ha condotto l'Inter alla vittoria della Coppa UEFA nel 1994, nel ruolo di centrocampista. Dal luglio 2014 è viceallenatore della squadra nazionale di calcio della Svizzera.

Prima di parlare della mia esperienza da allenatore, ritengo importante condividere alcune riflessioni sugli allenatori che ho avuto da quando gioco a calcio e che hanno contribuito a fornirmi spunti interessanti sia per la mia attività di allenatore che nella gestione dell'individuo-calciatore e del gruppo.

## I MIEI ALLENATORI

### *In una squadra dilettante nella periferia di Milano*

Il primo allenatore che ricordo – allora avevo circa otto anni – era un tipo serio ed esigente, dal punto di vista calcistico molto bravo, molto preparato per questa fascia d'età e, come un papà, pretendeva sempre il massimo impegno, puntualità, pulizia degli spogliatoi e rispetto delle cose e delle persone. Era il primo a seguire tutte le regole che lui stesso aveva impartito: era il nostro modello da seguire, il nostro esempio, e questa è stata una cosa che ho ripreso poi negli anni da allenatore.

Fortunatamente il mio allenatore non aveva molte pressioni esterne, né dalla società né da parte dei genitori, faceva giocare sempre chi meritava, e quelle poche volte che interagiva con i genitori lo faceva sempre mettendo al centro i possibili sviluppi e miglioramenti dei suoi giovani calciatori.

Dopo alcuni anni, dai quattordici ai sedici anni, ho giocato nel Settore Giovanile di una importante squadra dilettante di Milano, dove per la prima volta, ho iniziato ad avvertire più pressione emotiva. L'allenatore trasmetteva questo stato influenzato dal risultato e dalla relativa pressione della società e dei genitori. Di quegli anni ricordo, soprattutto il primo, molto tempo dedicato alla tattica in campo, a provare schemi offensivi, che hanno magari dato risultati nell'immediato, ma poi nel lungo periodo non sono serviti a granché, visto che si dava

*I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie*

poca importanza, invece, allo sviluppo cognitivo del ragazzo. Infatti, si dava poco spazio a esercitazioni dove il ragazzo doveva pensare e prendere autonomamente decisioni, elementi necessari da sviluppare soprattutto in questa fascia d'età e che secondo me sono fondamentali non solo per il calcio ma anche perché creano un'elasticità mentale, alla base di una solida interazione con sé stessi e gli altri.

L'allenatore si metteva sotto pressione da solo, se un movimento non riusciva, si faceva problemi. Questo è un aspetto che, metabolizzato nel tempo, mi ha fatto pensare che spesso alcuni allenatori rendono ancora più complicata e complessa una cosa molto semplice (vista da fuori) e si creano da soli delle pressioni inutili, influenzati sicuramente dall'ambiente che li circonda.

Sempre in questo settore giovanile dilettante, ho avuto allenatori che, dopo pochi risultati negativi, hanno subito troppo la pressione della società e continuato a effettuare, senza che la situazione lo richiedesse, continui cambiamenti di formazione e di metodi di lavoro che non hanno portato a nulla. Il ragazzo percepisce subito lo stato emotivo negativo dell'allenatore e ne è influenzato, quindi giocherà male e l'allenatore non vedendo i risultati sarà messo ancora di più sotto pressione dalla società, e il circolo ricomincia.

Valutando adesso quei momenti, devo dire che sono state esperienze che mi hanno arricchito dal punto di vista dello sviluppo della mia personalità e soprattutto hanno creato in me le basi psicologiche di gestione delle pressioni e dello stress. Mi sono domandato diverse volte, tenendo conto delle mie competenze attuali, cosa avrei fatto io in quelle condizioni? La risposta non è per niente scontata, ma credo che l'unica possibilità che ha un allenatore in situazioni come queste – che ritroviamo spesso anche adesso, in un Settore Giovanile, dove la vittoria rappresenta uno degli elementi fondamentali – sia quella di prevenire, per quanto possibile (nessuno ha la bacchetta magica) l'avverarsi di questi eventi negativi. Come? Lavorare sulla cultura della

prestazione e non del risultato, che molte volte può dipendere da episodi che non sono sotto il nostro controllo, come ad esempio da una palla uscita o entrata per un centimetro, e poi, una cosa da fare è lavorare sui rapporti interpersonali con i dirigenti della Società.

Per quanto riguarda i genitori, altro aspetto fondamentale che può creare grossi condizionamenti, è necessario far capire che noi e la società lavoriamo per favorire lo sviluppo psicofisico del loro ragazzo e il loro comportamento fuori dal campo deve essere coerente con queste premesse: dobbiamo insomma creare un ambiente sereno e propositivo, dove l'unico obiettivo è quello della crescita del ragazzo. Solo così l'allenatore, focalizzando l'attenzione sul miglioramento delle capacità del giovane calciatore, potrà allontanare dalla sua testa altri elementi di disturbo e di condizionamento, come il risultato e le aspettative da campione dei genitori.

#### *Nel Settore Giovanile dell'Inter*

Finalmente coronavo una parte di sogno di gran parte dei bambini, e a diciassette anni sono passato nel settore giovanile di una squadra professionista, l'Inter. Ho subito avvertito una grossa differenza con gli anni precedenti, soprattutto a livello di spogliatoio: i rapporti tra i giocatori, così come anche quelli con l'allenatore, erano diventati molto più formali e si percepiva che l'unico obiettivo del gruppo era di continuare a giocare in questa società anche per gli anni futuri. Chiaramente si notava un diverso stile di *leadership* tra i diversi allenatori, dove gli unici condizionamenti che avevano erano quelli dettati dalla Società, o meglio dallo Status della Società, molto blasonata, quasi sempre vincente, soprattutto a livello giovanile e quindi ogni nuovo allenatore che arrivava sentiva il peso, la responsabilità di dover continuare questa tradizione vincente.

### *I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie*

Gli allenatori che ho incontrato in questo Settore Giovanile sono stati dei grandi educatori, molto rigidi sui valori elementari della vita e su quelli del calcio, mantenendo comunque una grande elasticità mentale per capire i momenti delicati, soprattutto in questa fase dell'età di un giovane.

La pressione sugli allenatori era parecchio affievolita dal Responsabile del Settore Giovanile che, dal punto di vista del risultato, si assumeva tutta la responsabilità, ma che voleva, anzi pretendeva dagli allenatori il massimo impegno per formare calciatori, ma prima ancora uomini, perché, sia in un gioco di squadra e sia nei momenti difficili della vita, sono le persone più mature che riescono a dare risposte (in questo caso parliamo di prestazioni) all'altezza della situazione.

### *Finalmente da professionista: dal Licata all'Inter*

A diciannove anni ho fatto finalmente il grande salto fra i professionisti, da Milano a Licata, millecinquecento chilometri da casa, lontano dalla mia famiglia, dai miei amici, dalle mie certezze, ma con una grandissima voglia di giocare a calcio. Questa è stata la grande motivazione che mi ha fatto superare ostacoli che, visti adesso, sembrano insormontabili. Da quel momento, e per diciassette anni, ho fatto il calciatore professionista e devo dire che è stata un'esperienza bellissima e indimenticabile, soprattutto perché ho girato l'Italia, e ogni persona che ho incontrato e situazione che ho vissuto mi ha arricchito.

È abbastanza normale che le persone che più hanno influenzato la mia personalità e il mio futuro modo di gestire le pressioni e i rapporti interpersonali siano stati gli allenatori, con i loro diversi modi di guidare la squadra e di gestire le tante problematiche che il calcio ti proponeva giornalmente. Ho conosciuto allenatori che gestivano

le situazioni difficili, come il rapporto con la tifoseria quando le cose andavano male, direttamente con un faccia a faccia. Ricordo una volta un allenatore che, durante un periodo di contestazione, è uscito dallo spogliatoio dove c'erano un migliaio di tifosi e li ha affrontati verbalmente, a voce grossa, motivando il suo (e quello della squadra) punto di vista per poter insieme alla tifoseria lottare per un obiettivo comune e ci è riuscito; ho avuto allenatori che gestivano il rapporto con i tifosi con distacco, lavorando e andando avanti per la propria strada insieme ai giocatori. Ricordo ancora, dopo una sconfitta in casa, il nostro allenatore uscire in mezzo a una folla di duemila tifosi e, senza dire niente, camminare per duecento metri fino al parcheggio: qui ho imparato una grande cosa, quando una persona s'impegna al massimo delle sue possibilità e dà tutto, può affrontare qualunque situazione a testa alta, in pace con sé stesso e la sua coscienza.

Il rapporto con i tifosi era solo una parte della quotidianità, c'era anche il rapporto con la società, con i dirigenti e con il presidente. Anche qui c'erano diversi stili. Allenatori che gestivano i presidenti come fossero degli incantatori di serpenti, ma che alla lunga, quando il serpente si svegliava, faceva male; ho avuto allenatori, che di fronte al presidente esagitato per una sconfitta avevano atteggiamenti diversi, qualcuno aveva un comportamento assertivo rinunciando allo scontro diretto, altri preferivano fare in modo di non affrontare a faccia a faccia il presidente e rinunciare quindi al confronto, che in un momento a caldo poteva portare a situazioni spiacevoli. Ognuno di questi allenatori, con diverse personalità, mi ha fatto capire in modo pratico il differente approccio alle situazioni; ognuna di esse, però, proiettata a raggiungere il risultato desiderato.

ESPERIENZE DA ALLENATORE

*Scuola Calcio, con i bambini più piccoli*

Dopo il calcio giocato, grazie anche al diploma di Educazione Fisica preso parecchi anni prima, con una tesi sull'importanza della Scuola Calcio dal punto di vista educativo, ho iniziato a fare l'istruttore per Inter Campus, con bambini dai sei ai dodici anni. È incredibile come nello stesso momento in cui sono sceso in campo con i bambini, mi siano venuti in mente i miei primi calci al pallone, con i miei sogni, le mie paure e le mie speranze. La mia tesi sulla Scuola Calcio mi ha agevolato, dal punto di vista della conoscenza della fisiologia e dei bisogni dei bambini, ma la mia "esperienza" di bambino-calciatore mi ha aiutato a capirli, a essere dolce quando ne avevano bisogno, ma a essere rigido, come il mio primo allenatore, quando era il momento.

La cosa che ricordo maggiormente erano i bambini intorno a me, come fossi una chiocchia e io a cercare soluzioni sempre nuove per farli giocare e divertire, sempre tenendo conto degli obiettivi psicofisici di questa fascia di età, che sono legati allo sviluppo delle capacità coordinative, e nell'età più giovane allo sviluppo degli schemi motori di base, come saltare, correre, rotolarsi a terra. Bisogna poi tenere conto, in questa fascia di età, del naturale egocentrismo dei bambini, bisogna favorire principalmente la loro autonomia e la scoperta degli altri, con cui giocare insieme.

Dato che il calcio, ma tutto lo sport in generale, riveste una grande importanza soprattutto dal punto di vista della socialità e del rapporto con gli altri, ho iniziato a lavorare in queste categorie sulla collaborazione, per poi approfondirlo nelle successive fasce di età: attraverso il gioco ho cercato di far capire l'importanza del compagno e dell'amici-zia: prima c'ero io, poi io e gli altri e poi io con gli altri, mantenendo però inalterato il focus sull'aspetto individuale.

L'istruttore dei bambini di età delle scuole calcio deve avere come unico obiettivo quello di creare le condizioni ottimali, fisiche e psichiche, per il suo sviluppo, creando un ambiente positivo e propositivo, dove i bambini hanno sicuramente diritti ma anche doveri.

Ricordiamo che in questa fascia d'età i bambini subiscono degli *imprinting* che manterranno per tutta la vita ed è importante che imparino che per ottenere una cosa ci vuole sudore e sacrificio.

L'importante è stato dare regole e soprattutto fare in modo che tutti si adeguassero; erano regole relativamente facili da osservare: ordine, pulizia, rispetto di sé stessi e degli altri, educazione; poi ogni tanto ne aggiungevamo qualcuna in corsa, quando se ne presentava la necessità, come ad esempio, per favorire la loro autonomia, la regola che nessun genitore poteva venire ad aiutarli quando dovevano fare la doccia.

Cercavo, inoltre, di dare sempre rinforzi positivi al bambino in modo da segnalargli la strada giusta e aumentare così la sua fiducia e la propria autostima. Autostima che continuavo a rafforzare evidenziando l'impegno dei bambini in tutto quello che facevano, senza fare pesare niente, per me l'importante era che il bambino prendesse l'iniziativa e io dovevo solo rafforzarla per far sì che questo loro atteggiamento non rimanesse isolato. Esaltavo quindi il coraggio di prendere l'iniziativa, aiutando i bambini a conoscersi per quello che sono, senza abbattersi ma senza neanche esaltarsi troppo.

### *Cosa fare con i bambini*

Per quanto riguarda le proposte didattiche degli allenatori in questa fascia d'età, troviamo parecchie risorse disponibili sui diversi media, ma quello che troviamo solo a un livello di linguaggio molto tecnico, ed è l'aspetto più importante, è il rapporto tra il bambino e l'istruttore-educatore. L'allenatore è una figura cruciale, un punto

*I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie*

di riferimento, che i bambini vedono come modello d'identificazione (non dimentichiamo che l'allenatore, escludendo alcuni genitori, è la persona che, insieme all'insegnante di scuola, rimane più tempo a contatto con il bambino) e che è un elemento che può influenzare gli aspetti fisici, ma soprattutto quelli cognitivi, cioè quelli relativi alla sua personalità. Questa è l'età d'oro, chiamata così perché proprio in questa fascia d'età abbiamo il maggior apprendimento e sviluppo delle capacità psico-fisiche di base del bambino e tutte le relative proposte sportive devono essere fatte sotto forma di gioco. Perché il gioco? perché il gioco, nel senso di divertimento e spontaneità, aumenta con grande facilità il livello di apprendimento, permette di socializzare e sviluppare la propria personalità. I bambini, come immaginavo, pendevano dalle mie labbra e sappiamo che i bambini apprendono soprattutto per emulazione: ti osservano e ricalcano il tuo comportamento; e io dovevo essere sempre pronto a fare la cosa giusta al momento giusto. Ho tenuto in mente soprattutto una cosa: i bambini non sono dei piccoli adulti, e quindi la metodologia e i mezzi di gioco devono essere adeguati alla loro fascia di età.

Per quanto riguarda i condizionamenti, erano principalmente due: la società e i genitori, che comunque rappresentavano per me due grandi risorse.

La società, i dirigenti e soprattutto gli altri allenatori con i quali ero sempre a stretto contatto, mi davano la possibilità di avere sempre un *feedback* sulla mia attività e, con il confronto, completare le mie conoscenze del mondo dei piccoli. L'allenatore di questa fascia d'età è anche un riferimento per le famiglie, che sono l'aspetto più critico nel calcio dei bambini, che condizionano anche il modo in cui l'allenatore gestisce alcune dinamiche sportive e spesso riversano sul figlio le loro aspettative, che purtroppo non sempre risultano realistiche e ciò può provocare tensioni con gli allenatori e può provocare una diminuzione dell'autostima dei bambini.

I genitori rappresentano però, da un altro punto di vista, una risorsa molto importante per l'allenatore: ero riuscito in modo concreto, con quelli disponibili, a farli partecipi dell'attività dei loro figli, a condividere insieme in modo concreto questi momenti, qualcuno era diventato accompagnatore della squadra, altri organizzavano momenti extra calcio, come cene e feste di compleanno in cui stare insieme e consolidare così il gruppo e l'amicizia tra tutti.

Così facendo ero riuscito a responsabilizzare i genitori e a condiderne gli obiettivi (anche perché erano simili), continuando però a mantenere la guida e il riferimento tecnico del gruppo: se c'è una reale condivisione non si è mai soli!

### *Settore Giovanile Professionista*

L'allenatore del Settore Giovanile è un missionario, nel senso che ha la grande missione, attraverso il gioco del calcio, di sviluppare la personalità e le capacità motorie del ragazzo, aiutandolo a definire i valori importanti della vita, ben sapendo che questa è un'età critica, adolescenziale, dove i ragazzi subiscono i maggiori cambiamenti, un periodo nel quale i ragazzi vivono ancora più emotivamente le situazioni.

Poco dopo aver finito di giocare, grazie al mio trascorso come giocatore nell'Inter, ho cominciato ad allenare in questo Settore Giovanile, per otto anni, categorie di ragazzi dai quindici ai diciotto anni, lavorando più anni nelle stesse categorie.

Devo dire che aver lavorato negli ultimi anni della mia carriera da giocatore con un *Mental Coach* è stato molto utile, soprattutto perché ha dato un significato tecnico e scientifico ad alcune componenti che sono fondamentali per tutti gli sport, così anche per il calcio, come la visualizzazione mentale, la gestione dello stress, e lo studio, a livello pratico, delle relazioni interpersonali.

### *I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie*

La prima cosa che ho fatto, e che poi ho sempre cercato di fare dall'inizio dell'anno, è stata quella di imparare a conoscere tutte le persone che lavoravano nel Settore Giovanile, soprattutto quelle che erano più a stretto contatto con i ragazzi, per avere un'idea generale dell'ambiente calcio in cui questi erano inseriti e soprattutto per cercare di trasmettere un linguaggio comune a tutti, che deve essere sempre positivo e propositivo. Tutti quelli che sono a contatto con i giocatori devono avere la stessa filosofia di pensiero e avere ben chiaro che l'obiettivo primario del Settore Giovanile è di sviluppare nel modo migliore le capacità psico-fisiche dei ragazzi, attraverso mezzi di lavoro idonei, considerando e facendo molta attenzione che, in questa fascia di età, l'età biologica a volte non corrisponde con quella anagrafica.

Non entrerei in commenti tecnici, legati alle problematiche di questa fascia d'età. Ciò che ricordo con certezza è che nella fase iniziale della stagione facevo la conoscenza di ogni giocatore, cercando il momento e il luogo opportuno per parlargli, di solito sui campi di calcio, prima o dopo l'allenamento usando sempre un comportamento empatico per stabilire una comunicazione efficace. Questo tipo di comunicazione mi ha permesso di conoscere meglio chi era il mio interlocutore, non sicuramente dal punto di vista calcistico (quello si vede dopo pochi minuti in campo), ma chi era la sua famiglia, i suoi genitori, i suoi fratelli, come andava a scuola e come si era trovato con gli altri allenatori e quali erano stati, secondo lui, gli atteggiamenti degli allenatori che lo avevano condizionato. Insomma, mi interessava capire come il ragazzo vedesse le cose, il suo punto di vista; e non c'era un punto di vista sbagliato o giusto, perché quello era il *suo* punto di vista. Attraverso i vari colloqui con i ragazzi abbiamo, per molti, condiviso un obiettivo individuale che il ragazzo doveva raggiungere a fine stagione, come ad esempio per un attaccante arrivare a fare un certo numero di gol. Questo perché, ed è giusto tenerlo bene in mente, gli obiettivi individuali sono stimoli più forti di quelli di squadra.

Il modo di comunicare con i ragazzi è fondamentale. Io di solito tendevo solo a “ricalcare” la loro posizione e soprattutto ad ascoltare ciò che mi dicevano, senza esprimere nessun giudizio, tranne che raramente, davanti ad alcune loro affermazioni, dove cercavo solo di far vedere le cose anche da un altro punto di vista senza forzare nessuna mia considerazione: loro devono avere il tempo di elaborare le cose e soprattutto di viverle.

Dopo aver lavorato sul piano individuale con i ragazzi, cercando di conoscerli meglio possibile (oltre a lavorare sul campo in maniera sempre giocosa, inserendo quasi sempre la palla in quasi tutte le esercitazioni e mantenendo un'intensità adeguata alla loro fascia d'età), ho iniziato a capire come i giocatori interagivano tra di loro, in campo e fuori: il nostro corpo comunica meglio della nostra parola e quindi tutti i comportamenti sono il risultato delle nostre emozioni e delle nostre aspettative.

Un altro aspetto importante su cui lavoravo, così come nelle successive categorie, era l'autostima. Volevo formare ragazzi che prendessero iniziativa, che non avessero paura di sbagliare, continuavo loro a ripetere che non ci sono errori ma solo esperienze. Cercavo di creare in loro un pensiero positivo e costruttivo, il bicchiere dovevano vederlo sempre mezzo pieno, perché, dicevo loro, questo vi servirà non solo per il calcio ma per la vita di tutti i giorni, dove sarete voi a decidere il vostro futuro.

L'allenatore è il responsabile della creazione del gruppo, il suo comportamento deve essere sempre coerente con quello che dice e che fa, deve favorire un rapporto di fiducia tra giocatori e con i giocatori, deve far rispettare le regole in ugual modo a tutti i giocatori, anche se poi ci deve essere sempre buon senso nelle decisioni prese.

La gestione del gruppo è un aspetto fondamentale per l'allenatore, che ha il compito di renderlo coeso, tenendo bene in mente che alla base del raggiungimento di questo obiettivo c'è il rispetto tra i

*I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie*

singoli individui (e prima ancora di sé stessi) e che l'individuo è forte se il gruppo è forte. Di conseguenza ho lavorato molto sul concetto dell'importanza di operare insieme ai compagni: collaborare senza perdere ognuno la propria identità, lavorando al servizio della squadra, imparando così anche a relazionarsi (“non fare il veneziano, passa la palla”); in questo modo esercitavo i ragazzi ad avere una visione più ampia del loro modo individualista di vedere il calcio e soprattutto la vita: il gruppo non è solo ritrovarsi insieme anche se si hanno interessi uguali, ma soprattutto è la disponibilità di condividere le proprie qualità per raggiungere un obiettivo comune.

Da queste categorie, perché sono categorie importanti a livello nazionale, molte società professionistiche iniziano ad acquistare giocatori provenienti da ogni parte d'Italia e ora del mondo. La gestione del gruppo quindi diventa più complicata anche se rappresenta sempre l'arma vincente di una squadra di calcio. Abbiamo giocatori che sono catapultati in un ambiente molto diverso da quello cui erano abituati e diversa è anche la cultura dei loro Paesi: questi aspetti individuali sono da tenere in forte considerazione, soprattutto all'inizio della stagione. Un aspetto, quindi, su cui ho lavorato in questa fascia di età – soprattutto tenendo conto dell'eterogeneità dei singoli ragazzi – è stato proprio quello di creare un gruppo, renderlo ancora più coeso, partendo dai bisogni individuali di ciascuno dei giovani e soprattutto condividendo un obiettivo comune, che poteva essere ad esempio la prestazione.

Un fattore che ritengo importante, e dove l'allenatore può e deve lavorare, è l'alibi. Spesso i giovani tendono a dare all'esterno le ragioni dei loro successi o insuccessi: ho fatto capire che sono loro che determinano il loro futuro, ogni cosa deve essere presa in forma costruttiva, anche e soprattutto la sconfitta. Bisogna farsi sempre una domanda: cosa ho imparato di più rispetto a ieri, cosa posso fare io per miglio-

rami. Queste valutazioni personali il ragazzo deve imparare a farle da solo, e come sempre non solo per il calcio ma per la vita.

Ho puntato inoltre, con ogni giocatore e squadra, sul fatto che tutto quello che facciamo e diciamo, in campo e fuori, doveva essere in forma positiva e propositiva: siamo noi, con il nostro dialogo interiore, con il nostro atteggiamento e le nostre azioni a favorire il raggiungimento dei nostri obiettivi (e molte volte a influenzare quello degli altri).

Un altro aspetto è capire l'importanza del lavoro a lunga scadenza e quindi di avere pazienza. Purtroppo ho trovato che la maggior parte dei ragazzi dei settori giovanili si aspettano i risultati delle loro prestazioni in breve tempo, mentre molte volte, soprattutto in queste fasce d'età bisogna avere pazienza, lavorare e pensare al presente e non perdere mai di vista l'obiettivo finale.

Nel corso degli anni ho aggiunto il mio interessamento per l'andamento scolastico dei ragazzi, perché gli impegni calcistici aumentavano e quindi c'era il problema concreto che molti ragazzi potessero faticare a scuola. Una cosa importante da trasmettere ai ragazzi, ai genitori e alle società di calcio: i giocatori che sono bravi a scuola, sviluppando e allenando le capacità intellettive, hanno più possibilità a essere bravi calcisticamente. Perché? Perché il calcio è un gioco situazionale, in cui il giocatore, a seconda dell'azione di gioco, deve sempre prendere decisioni, che molte volte possono essere decisive.

Con i ragazzi più grandi, quelli di diciotto-diciannove anni, ho accentuato il "lavoro sulla testa", sulla capacità di trovarsi sempre in una situazione di benessere mentale, per compiere una prestazione ottimale e sulla capacità di gestire lo stress, vero elemento frenante anche in questa età. Con l'obiettivo della prestazione sportiva ho cercato di dar loro degli spunti per ottenere gli strumenti necessari a superare i

*I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie*

vari momenti della vita, che di per sé non sono né negativi né positivi, ma dipende dall'interpretazione che ne danno i giocatori.<sup>1</sup>

Uno dei problemi principali in questa fascia d'età, alle porte della Prima squadra o comunque del calcio professionista, sono i soldi, o meglio il valore che alcuni giocatori ne danno, soprattutto vedendo come altri li spendono: tutto sembra facile e tutto sembra che possa durare all'infinito. Ecco una delle cose che facciamo noi allenatori è far capire ai giocatori che il denaro è solo un mezzo e non il fine.

Ho cercato poi, extra calcio, di mantenere i ragazzi attaccati alla realtà. Molti giovani di questa età pensano esclusivamente che diventeranno giocatori di calcio, focalizzando la loro attenzione e i loro sforzi esclusivamente alla ricerca di questo obiettivo. Quest'aspettativa poi, rafforzata dagli amici, dalla stampa, dal procuratore, se da una parte può essere positiva, aumentando la loro autostima, dall'altra necessita di un equilibrio mentale notevole, dove l'educazione, l'ambiente in cui il ragazzo ha vissuto e la famiglia rappresentano una base su cui si posa la risposta a queste pressioni. Sicuramente l'allenatore, poiché responsabile anche dell'aspetto educativo del ragazzo, può fare qualcosa: ho portato diverse volte la squadra e tutto lo staff a visitare il reparto di un Ospedale Pediatrico, a parlare nelle scuole e, individualmente, abbiamo partecipato a eventi di beneficenza. Devo dire che questi eventi, proposti nel modo opportuno, sono un grande momento per pensare ai veri valori della vita, senza farsi condizionare dalle situazioni soggettive di riuscita o meno del mondo del calcio.

Per quanto riguarda i condizionamenti che ci possono essere in un Settore Giovanile professionista, questi sono legati quasi esclusivamente alla crescita dell'individuo. Quindi è necessario capire, confrontarsi

<sup>1</sup> Cfr. A. MANICONE, *Processi di autoregolazione nell'attivazione mentale del calciatore*, in: "Notiziario del Settore Tecnico Federazione Italiana Giuoco Calcio", n. 6-2006, 8-14.

anche con gli altri allenatori e/o Responsabili del Settore Giovanile per trovare le risposte più adeguate alle numerose domande e obiettivi riguardo ai ragazzi che ci poniamo durante la stagione sportiva. È normale poi che in un Settore Giovanile che ha la possibilità di avere nelle proprie squadre alcuni tra i migliori giovani italiani, l'elemento vittoria è un elemento importante, soprattutto perché l'allenatore se ne deve far carico, responsabilizzando i ragazzi solo sulla prestazione.

Per quanto mi riguardava, ero focalizzato e facevo focalizzare l'attenzione dei ragazzi solo sulla prestazione cercando di coinvolgere nel progetto il maggior numero di giocatori della rosa a disposizione: per me il calcio è divertimento, è gioco e tale deve rimanere, anche se poi tutti i giocatori devono lavorare al massimo delle loro potenzialità per arrivare all'obiettivo comune, che è la miglior prestazione possibile. La pressione del risultato, comunque, veniva anche affievolita dal responsabile del Settore Giovanile e quindi dalla società, perché per loro l'obiettivo primario è far arrivare più giocatori possibili dal vivaio alla prima squadra e ben sapendo che non si può arrivare subito. Certo, in Italia è molto difficile passare da un Settore Giovanile alla prima squadra per problemi connessi alla gestione delle Società e dalla relativa pressione che ne deriva, soprattutto per le squadre che sono ai vertici.

Una cosa importante è che in parecchie società professionistiche, gli allenatori non hanno un contatto diretto con i genitori. L'elemento "genitori", però rappresenta una delle risorse principali per il ragazzo, accompagnandolo in modo positivo sulla via della maturità, non solo calcistica, o influenzandolo in modo negativo sulle sue scelte future. La scelta della società di fare in modo che i genitori avessero solo come unico interlocutore il Responsabile del Settore Giovanile ha tolto e toglie grande pressione e condizionamento a questi allenatori; purtroppo molti genitori intendono il calcio, soprattutto per i loro figli come unica possibilità di arrivare a esaudire i loro desideri, senza pensare che queste aspettative sono come dei macigni per i figli.

*I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie*

Come fare per ridurre il problema? Bisogna educare i genitori al senso dello sport, inteso come veicolo di valori sociali, e renderli soprattutto consapevoli che i loro comportamenti incidono profondamente nelle dinamiche psicologiche dei loro figli.

Un discorso a parte merita un elemento notevole di disturbo, e che negli anni peggiora sensibilmente, che è dato dai procuratori. Negli anni questa professione è aumentata di numero, creando così una competizione ad accaparrarsi giocatori sempre più giovani. Il problema dei procuratori, è che in alcuni casi, sicuramente non tutti, creano delle attese irrealizzabili, facendo credere ai giovanissimi che con facilità arriveranno a giocare nelle prime squadre, che diventeranno famosi e che guadagneranno tanti soldi. Questo crea nei ragazzi una sorta di appagamento, è come se giocassero con il freno a mano, al 50% delle loro potenzialità, non capendo che per raggiungere qualsiasi obiettivo ci vuole impegno, determinazione e voglia di migliorarsi.

Noi allenatori ci accorgiamo di questi cambiamenti, alcune volte riusciamo anche a prevenirli captandoli durante le conversazioni nei momenti di aggregazione con la squadra o quando sono da soli. Quello che però potrebbe sembrare un problema – la presenza dei procuratori – può essere una risorsa in più per arrivare a dare un *input* al ragazzo per il suo accrescimento psico-fisico, obiettivo comune con l'allenatore.

La mia esperienza in questa fascia di età è stata, come sempre, un momento di crescita e di soddisfazione, soprattutto alla fine della stagione quando vedi i risultati del tuo lavoro, del tuo impegno. In un'età dove i bambini escono dall'adolescenza e iniziano a diventare uomini e li trovi diversi, non solo migliorati dal punto di vista tecnico tattico, ma anche e soprattutto più capaci di gestire le situazioni, sia positive che conflittuali, di avere delle regole, di sapersi confrontare con gli altri, di saper reagire alle vittorie così come anche alle sconfitte.

PRIME SQUADRE

L'allenatore delle prime squadre è di solito un uomo solo, l'anello debole della catena, il primo capro espiatorio quando le cose vanno male, l'alibi perfetto di una società per scaricare i propri errori. Ecco, dove succede questo, le società di calcio sono mancanti di un serio e lungimirante progetto sportivo che ponga al centro la persona, l'uomo e i rapporti interpersonali. Al contrario, per fortuna, una società forte, organizzata, rispettosa dei valori umani e con gli obiettivi ben chiari rappresenta il valore aggiunto per un allenatore, stimolandolo quando ce n'è bisogno e proteggendolo quando le pressioni esterne si acuiscono e diventano troppo pesanti per una sola persona.

L'approccio alla prima squadra non è molto diverso dalle altre categorie di età inferiore. Innanzitutto bisogna fare un'analisi dell'ambiente in cui si opera. Tutte le persone che sono a contatto con i giocatori devono trasmettere positività, serenità, da una parte e dall'altra, come tutti, professionalità e puntualità nel loro lavoro: i giocatori osservano tutto, l'allenatore deve dare per poter ricevere. Se l'approccio da parte dell'allenatore può essere uguale dappertutto, cambia però il contesto in cui si opera insieme ai giocatori, l'ambiente cioè può influenzare l'allenatore nelle scelte e nelle valutazioni dei singoli giocatori.

Con le prime squadre la comunicazione diventa fondamentale. Non che con le altre sia meno importante, ma qui è richiesta ancora maggiore competenza e capacità di comunicare, sia quando siamo sul campo, negli spogliatoi, in panchina con i ragazzi, sia fuori dal campo. Sappiamo che la comunicazione non verbale (linguaggio del corpo) è di gran lunga più importante della comunicazione verbale: le persone con le quali interagiamo percepiscono il nostro messaggio per circa il 55% dai movimenti del nostro corpo, per il 38% dalla voce (volume,

*I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie*

tono, ritmo) e solo per il 7% dalle parole.<sup>2</sup> Perciò, avevo bene in mente che il risultato della comunicazione con i ragazzi sarebbe dipeso soprattutto dalla mia comunicazione non verbale. Avevo inoltre capito che le cause più frequenti dei problemi tra allenatore e giocatori sono gli scarsi rapporti e l'incapacità a motivare i ragazzi da parte dell'allenatore; e ricordiamo che queste cause sono quattro volte più frequenti che la mancanza di abilità tecnica. Così non è l'ansia della vittoria o della sconfitta il problema; sono spesso le relazioni interpersonali tra gli atleti che portano al crollo psichico.

Lavorare insieme è un obiettivo imprescindibile per un allenatore, in tutte le categorie, e il suo compito è di far capire ai giocatori che solo lavorando insieme con gli altri e condividendone gli obiettivi e un progetto comune e (magari) con l'aiuto della società e dei tifosi (soprattutto nei dilettanti), si può arrivare a risultati impensabili, sia nello sport che nella vita.

Il primo anno da allenatore professionista di prima squadra l'ho fatto a Roma, alla Lazio, come vice allenatore di Vladimir Petkovic. Avendo fatto prima diversi anni con il Settore Giovanile, ho continuato a fare, dal punto di vista della crescita individuale e del gruppo, colloqui informali con i giocatori, per capire, soprattutto all'inizio, le loro convinzioni, la loro situazione familiare, e le loro aspettative, così facendo potevamo condividere con i singoli giocatori i loro obiettivi finali e successivamente condividere con la squadra l'obiettivo generale. L'aspetto degli obiettivi riveste un'importanza rilevante nelle prime squadre, ma come abbiamo visto anche nei settori giovanili: dobbiamo educare il ragazzo a porsi degli obiettivi e a perseguirli con tenacia e convinzione. Riferito a quest'aspetto, menziono un esercizio molto semplice, che anni prima, quando ero giocatore, ci era stato proposto

<sup>2</sup> Cfr. A. MEHRABIAN, *Silent Messages*, Belmont 1971.

da un *mental trainer* e che mi è sempre rimasto in mente: quello della tavoletta da rompere (si trattava di rompere una tavoletta di legno, più o meno spessa, con un solo colpo di mano, tipo *karate*). Questo esercizio rappresenta una metafora davanti alle situazioni della vita: troveremo sempre un ostacolo più o meno grande, ma guardando oltre (visualizzando) con la convinzione di potercela fare e capendo che i limiti (non sono nella realtà) sono solo nella nostra testa avremo sempre la possibilità di metterci nelle condizioni di superare qualsiasi ostacolo. Dobbiamo inoltre aumentare l'autostima dei giocatori, parlando sempre in forma positiva e soprattutto fare in modo che questo linguaggio sia di uso comune a tutta la squadra e a tutti quelli che la circondano.

### *Condizionamenti*

La propria famiglia è uno dei condizionamenti più forti per un allenatore. Anche quando ho fatto il vice-allenatore alla Lazio (con una persona esemplare come Vladimir Petkovic), pur avendo vinto, non ero però pienamente soddisfatto, perché non avevo potuto condividere questa bellissima esperienza insieme ai miei cari. Ecco perché ho accettato volentieri il passaggio alla Nazionale Svizzera di Calcio sempre con Petkovic, perché abito a Campione d'Italia, un *enclave* italiano in territorio svizzero. Questo nuovo lavoro mi dava la possibilità, pur continuando a svolgere la mia attività di allenatore, di poter di nuovo condividere i vari momenti della vita con mia moglie Tania e i miei quattro figli: svegliarsi presto al mattino per ripassare i compiti insieme a loro, oppure a pranzo ascoltarli mentre parlano di come è andata la giornata, accompagnarli in piscina, e così via, in pratica vivere e condividere insieme semplici momenti ma che per me rappresentano momenti unici e irripetibili. La famiglia, la moglie e i figli, sono una

*I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie*

grande risorsa per l'allenatore, sono coloro che gli danno vitalità e serenità nei momenti positivi ma anche in quelli negativi.

Nelle prime squadre, l'importanza del risultato rappresenta uno dei maggiori fattori di condizionamento dell'allenatore e dei giocatori. Per ridurre questa pressione, il compito dell'allenatore è di ridurre l'importanza della vittoria o della sconfitta, far sì che questi eventi siano dei passaggi, dei momenti di crescita per raggiungere la meta finale. Quello che abbiamo fatto noi, è stato assumerci in prima persona la responsabilità del risultato, lasciando però ai giocatori la responsabilità della prestazione: la prestazione è sempre qualcosa di tangibile, di concreto, mentre il risultato, a volte può dipendere da fattori esterni, come fortuna, arbitri o errori. Le pressioni nelle prime squadre non sono tutte uguali ma cambiano, legate soprattutto all'influenza della tifoseria e all'interessamento dei media.

I tifosi sono la risorsa principale delle squadre di calcio, sono coloro che trasmettono senso di appartenenza, memoria storica, spirito combattivo, sono coloro che possono trascinare la squadra a fare prestazioni memorabili, che possono rimanere per sempre legate alla storia del *club*. Quando i tifosi sono con la squadra e con l'allenatore, si forma un connubio fortissimo, difficile da spezzare da parte di qualunque evento esterno. Tifosi che fermano per strada i giocatori, l'allenatore, e trasmettono quel senso di riconoscenza per il buon andamento della squadra; quando si gioca e si sentono i tifosi accalorati nell'innegiare ai giocatori, non si sente la fatica, anzi si va oltre, in uno stato mentale di eccellenza. Ci sono, però frange di tifosi, per fortuna poche, che possono condizionare la squadra e la società, ad esempio arrivando al campo e chiedendo alla squadra di dare di più e minacciando i giocatori, che secondo il loro punto di vista, non si sono impegnati abbastanza. Ecco, questi piccoli gruppi di tifosi, che molte volte esagerano nel loro comportamento violento, non hanno

niente a che vedere con il mondo del calcio, sono persone che cercano di sfruttare la situazione a livello personale.

Purtroppo anch'io, soprattutto da giocatore, ho avuto a che fare con questo tipo di pseudo-tifosi, molti di questi, addirittura, foraggiati dalla società, nel senso che la dirigenza pagava le spese ai tifosi per il loro sostegno, per le trasferte e/o per l'organizzazione del tifo durante la partita.

Ne consegue che il problema è di fondo: dobbiamo avere il coraggio di togliere l'appoggio a questi tifosi che, ribadisco, non c'entrano niente con il mondo del calcio.

I giocatori, rappresentando popolazioni di porzioni di territorio (città, regioni, nazioni) che gareggiano contro altre località o nazioni, sviluppano un senso d'identificazione collettiva molto forte con la popolazione locale. Il problema è che molte volte il nazionalismo dà vita a forme di opposizione tra nazioni che spesso si trasforma in violenza.

Molto spesso gli incontri internazionali sono l'occasione per far riemergere antiche rivalità nazionalistiche e sfociano poi in violenze. Gli scontri fra tifosi sono però più usuali a livello di *club*, dove possono trovare espressione violenta forti sentimenti d'identità locale e regionale. In Italia e in Inghilterra si esprimono nel calcio dissidi tra Nord e Sud, in Belgio tra quelli di lingua francese e fiamminga e in Spagna tra le squadre dei Paesi Baschi, della Catalogna e della Galizia e tutte le altre. Mentre fino a poco tempo fa i nazionalismi europei s'identificavano con le maggioranze etniche del singolo Stato (per esempio gli inglesi in Gran Bretagna e i castigliani in Spagna), oggi si sta assistendo a una più netta affermazione legata a minoranze etniche, quali per esempio in Spagna i baschi e i catalani che hanno ottenuto notevoli margini di autonomia politica e che sono protagonisti di forti movimenti nazionalistici. Per una nazione schierare la sua rappresentativa nelle competizioni internazionali è l'unico mezzo culturale per ribadire la propria esistenza, e una vittoria dà importanza della nuova nazio-

ne. In questo tipo di contesto globale, l'allenatore deve forzatamente allearsi ad altre componenti del calcio, come la stessa società, i tifosi e i media, perché insieme possano contrastare questo tipo di fenomeno che purtroppo spesso ha cause storiche e quindi radici profonde da estirpare. L'allenatore da solo non può cambiare questo tipo di situazione ma, per quello che può, deve insistere nel suo comportamento di rispetto e *fair play*, invitando così il maggior numero di tifosi a seguirlo nel suo tipo di comportamento.

Un altro aspetto molto importante è il condizionamento dei media, soprattutto nelle città più grandi, dove giornali, televisioni, radio, siti web parlano della propria squadra. È normale che uno stillicidio effettuato giornalmente, a tutte le ore del giorno – quando si va in giro, per una passeggiata, a fare la spesa, a mangiare – condizioni i giocatori e l'allenatore.

Il consiglio che di solito dà un allenatore è di cercare ambienti e persone dove si parli il meno possibile di calcio. Purtroppo i media, non solo nello sport, ricoprono un'importanza rilevante, che influenza migliaia e a volte anche milioni di lettori. Per l'allenatore diventa difficile non farsi condizionare, soprattutto quando la pressione dei media diventa costante e con fini personali. È necessario quindi prevenire la situazione, creare cioè un rapporto di stima e rispetto reciproco all'inizio della stagione, chiarendo i propri obiettivi e quelli della società affinché siano raggiungibili, senza nascondersi in caso di sconfitte e anzi, cercare il più possibile di essere positivi (soprattutto con i giornalisti, cercando di evitare polemiche inutili), proteggendo così i propri giocatori, assumendosi la responsabilità quando le cose non vanno.

La stampa rappresenta, però, per l'allenatore un'altra importante risorsa perché si ha la possibilità, parlando con i media, di comunicare le proprie idee, pensieri, valutazioni a tantissime persone che leggono i giornali o ascoltano la televisione: si ha così la possibilità di trasmettere valori importanti come ad esempio il rispetto, la coerenza e l'amicizia.

## CONCLUSIONI

La grande responsabilità che è a carico di ogni allenatore fa sì che il suo livello di competenza e capacità debba essere il più completo possibile. L'allenatore deve essere l'esempio di valori e trasmettere continuamente messaggi positivi e, soprattutto, deve far capire a chi pratica questo bellissimo sport, che il calcio deve rappresentare solo un mezzo e non un fine.

È fondamentale amare i giovani per capire le loro situazioni. Come abbiamo visto è attraverso lo sviluppo del senso del gruppo (creare gruppo), del pensiero positivo e parlare positivo, del dare e ricevere fiducia, della coerenza, dell'autostima, del rispetto per sé e per gli altri e del porre obiettivi individuali e collettivi, che un allenatore riesce a sviluppare i valori che uno sportivo deve avere.

L'allenatore è, quindi, con la famiglia, l'insegnante, il prete, alla base di un progetto educativo sociale legato allo sviluppo della personalità e dei valori della vita per i ragazzi.

## Allenatore e educatore. Una testimonianza di vita al servizio della persona

GEORGE PELL\*

### INTRODUZIONE

Vorrei cominciare raccontando degli aneddoti e dei ricordi, quindi condividerò alcune riflessioni sul mondo dello sport che sono maturate in me come cristiano cattolico e, spero, come uomo dotato di senso comune. Lo sport è frutto della libertà; per cui, affinché esso possa essere parte di una comunità, deve logicamente esserci pace e un certo livello di prosperità. C'è bisogno di lavorare con un orario adeguato che lasci del tempo libero. Per poter fare bene dello sport c'è bisogno, in generale, di buon cibo.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso le squadre australiane olimpiche hanno avuto ottimi risultati. Una delle ragioni era che i loro avversari europei, in molti casi giovani, avendo sofferto la guerra, non avevano potuto avere un'alimentazione adeguata, cosa che aveva conseguentemente limitato le loro opportunità sportive. Non per tutti gli sport, ma per la maggioranza di essi, bisogna essere adolescenti, una categoria di persone di "invenzione" relativamente nuova, dei tempi moderni. Infatti, per secoli non ci sono stati adolescenti poiché c'era un passaggio brutale dall'infanzia alla vita matrimoniale. Le donne si sposavano molto giovani a dodici, tredici anni e gli uomini, essendo

\* Cardinale Prefetto della Segreteria per l'Economia della Santa Sede dal 2014. Prima di entrare in Seminario, ha giocato nel ruolo di *ruckman* nella squadra di *football* australiano Richmond F.C., ed è stato allenatore di diversi sport.

più lenti, generalmente si sposavano un po' più tardi a quattordici, quindici, sedici anni.

Gli sport moderni che conosciamo ora – lo dico pur sapendo che probabilmente non è politicamente corretto – sono invenzioni largamente britanniche o inglesi. Non è questo il momento di dimostrarlo, ma è così. Una delle ragioni è che lo sport veniva molto incoraggiato nelle scuole in Inghilterra già dal 1850 e ciò si faceva perché le scuole erano spesso caotiche, indisciplinate e senza regole. Sono serio nel dire che lo sport a scuola può aiutare, generalmente, ad essere disciplinati e, se fatto bene, a generare un buono spirito scolastico.

Quanto detto sono semplici aneddoti e qualche riflessione fatta da una persona amante dello sport, ed ex giocatore e allenatore. I due sport in cui sono stato allenatore più a lungo sono stati football australiano e canottaggio, ma anche cricket e, per un po', calcio.

Fino a dieci-quindici anni fa ho giocato molto a tennis, e nuoto ancor oggi con una certa regolarità. Fui ingaggiato per giocare in una squadra di football australiano della prima divisione, ma non ho mai giocato e sono invece entrato in seminario. Amo questo sport, ma non sono certo che avrei raggiunto livelli alti. Avrei piuttosto potuto guadagnarmi da vivere parlando di sport! Guardando indietro, sono pure contento di non essermi coinvolto con lo sport perché penso che quanto faccio ora sia molto più importante dello sport.

Lo sport è piacevole per molte persone, ma non per tutte; è amato dalla maggioranza; dà piacere; aiuta i giovani nello sviluppo ed è una continuazione dell'utile desiderio di giocare. Dovrebbe essere un'autentica ricreazione che rinnova il cuore, la mente e il corpo. Proprio perché è piacevole, pensiamo che tale attività sia benedetta da Dio. Questo è un concetto che dovremmo chiarire con i nostri giovani: il cristianesimo, il cattolicesimo, non è fatto per renderci infelici. Esiste per farci sbocciare come esseri umani e darci felicità.

### *Allenatore e educatore. Una testimonianza di vita al servizio della persona*

Lo sport fa bene perché rappresenta una realizzazione. Aumenta capacità e abilità specifiche e, con lo sviluppo di tali capacità, accresce la fiducia in sé stessi e ciò nei giovani è molto importante. Credo che per ogni persona che ha fin troppo da dire ne esistano nove o dieci che non parlano. In genere, noi australiani abbiamo la reputazione di dire quello che pensiamo. Pensando che sia giusto ho incoraggiato, in genere, tale atteggiamento nei giovani con i quali ho avuto a che fare.

Penso che sia utile nelle scuole offrire una certa varietà di sport, affinché coloro che hanno minori abilità o sono diversamente abili, possano sempre trovare un posto e i giovani, crescendo, non si sentano sempre dei perdenti perché non hanno successo in quello che fanno.

### *Sport individuali*

Nella storia dell'umanità ci siamo evoluti dalla condizione di cacciatori e lavoratori della terra. Quegli esercizi e attività primitivi consentivano all'essere umano di fare il movimento fisico necessario all'organismo. Anche ora che tutto è cambiato, l'esercizio fisico è necessario alla salute della persona. Nel corso della mia stessa vita la situazione australiana è mutata al punto tale che perfino le forze armate hanno dovuto cambiare la loro *routine* di *fitness*, poiché le nuove reclute non posseggono ginocchia e caviglie sufficientemente forti (non avendoli sviluppati a sufficienza) da poter eseguire le vecchie serie di esercizi di una volta. Una volta i ragazzi camminavano per andare a scuola. Noi andavamo in bicicletta. Ora in Australia molti giovani vanno a scuola con la macchina o con l'autobus.

A me piace molto guardare lo sport professionistico. Spesso è molto bello, e i livelli di abilità e di capacità richiesti sono proprio entusiasmanti e interessanti da seguire. Per i giovani è molto istruttivo, inoltre, rendersi conto che tali livelli di competenza e di perfezione non si raggiungono e mantengono se non con un lavoro intenso e

duraturo. Infatti, si richiedono faticosi anni di esercizio e di allenamento per raggiungere certi risultati. Esiste un proverbio in inglese, e in Australia viene usato, che recita: “Senza dolore, non c’è vittoria” (*no pain, no gain*). Potrebbe sembrare un po’ stoico, ma penso che dia una lezione utile per la vita. Le Scritture ci dicono, nel libro della *Genesi*, che dobbiamo vivere lavorando col sudore della fronte.

Gli sport individuali devono restare entro limiti morali appropriati. Personalmente, non sono assolutamente favorevole a spettacoli pubblici stile Impero Romano in cui i gladiatori uomini e donne si affrontavano e combattevano fino alla morte, o combattevano con gli animali. Sarei ancora a favore della boxe praticata con grandi guanti, ma ho serie riserve morali sul *kickboxing* e le arti marziali, in cui ci sono molte meno regole e sono sport molto violenti.

### *Sport di squadra*

Sono un vero ammiratore degli sport di squadra perché, quando vissuti bene, portano a un vero sviluppo morale della persona. Infatti, quando fatto bene lo sport di squadra scoraggia automaticamente atteggiamenti come mentire, barare o essere violenti. Lo sport di squadra scoraggia il narcisismo o l’egoismo. Una brava squadra ispira lealtà nei giocatori e volontà di sacrificio per la propria squadra. Se la squadra è gestita bene, contenta e abile, i più giovani e gli adulti che vi appartengono sono orgogliosi sia di appartenervi che dei risultati che si raggiungono.

Lo sport può essere utile anche allo sviluppo di altri aspetti della persona. In Australia il miglior esempio al riguardo lo troviamo nel *football* australiano. Questa è un’affermazione piuttosto controversa per chi ama il calcio o il *rugby*. Gli aborigeni – gli australiani nativi – hanno una capacità incredibile per tale sport. Le capacità fisiche e le attitudini che posseggono rendono loro possibile giocare molto bene

il football australiano, e molti hanno successo. Infatti alcuni allenatori si sono spesi molto per convincere e incoraggiare i giovani aborigeni a giocare a *football*, e ciò ha tirato fuori molti di loro dalla miseria.

L'assenteismo degli aborigeni è una piaga nelle scuole australiane. Per cui se questi giovani vogliono allenarsi per giocare a *football*, le scuole hanno deciso di richiedere la frequenza obbligatoria e il raggiungimento di un livello base di profitto scolastico. Penso che questo sia un modo bello ed efficace di aiutare un buon numero di ragazzi. Alcuni di loro non hanno la disciplina personale per raggiungere tali livelli, ma in ogni caso tutto questo funge da forte incentivo.

Molte amicizie di valore si sviluppano proprio attraverso lo sport di squadra. Per i ragazzi e gli adolescenti, penso che lo sport più efficace sia lo sport di squadra delle scuole. Forse tra gli insegnanti questo non è benvisto, soprattutto se devono lavorare ore in più oltre a quelle retribuite. I miei insegnanti però l'hanno fatto, e questo avviene in molte scuole cattoliche, cosa che io sostengo fortemente. Per quale motivo lo faccio? Perché, generalmente, gli insegnanti conoscono la psicologia e hanno più intuito nel capire i ragazzi che allenano e li aiutano a collocare lo sport nella giusta dimensione; infatti, nello sport, non è un'aspirazione corretta quella di "vincere a tutti i costi".

L'influenza personale e morale di un buon allenatore, soprattutto di un allenatore di successo, può essere sia negativa che positiva. Egli, in genere, è più rispettato dai suoi atleti se ha accumulato vincite e ha sviluppato capacità. Ancor più sarà ammirato e apprezzato da giovani e adolescenti se è un uomo onesto.

Nel mondo occidentale cresce il numero di padri assenti e divorziati, per cui vengono a mancare figure modello. Nella scuola primaria, in cui solitamente ci sono meno insegnanti uomini, è ancor più importante l'allenatore che ha così l'opportunità di essere esempio di mascolinità e figura paterna anche per le giovani donne.

*Sport competitivo*

Sono un forte sostenitore dello sport competitivo. Poiché credo nel peccato originale, credo in quella tendenza presente in tutti, e sicuramente più accentuata in noi maschi, che possiamo descrivere “aggressività maschile”; è qualcosa di necessario per il progresso umano, per andare avanti, ma ovviamente ha bisogno di essere incanalata positivamente per potersi esprimere. Quindi, se posso essere un po’ polemico, mi oppongo alla femminilizzazione dello sport nelle scuole elementari, soprattutto per i ragazzi, e allo stesso tempo mi oppongo a un sistema che vorrebbe impedire loro un energico esercizio fisico.

Ricordo che visitando una scuola in cui si giocava un po’ il *rugby* abbiamo fatto una breve cerimonia religiosa e un ragazzo grande e grosso confessò che non aveva permesso che le ragazze giocassero a *rugby* con lui. Oggi penso che fece bene! Altrimenti si sarebbero fatte male, certamente avrebbe anche rovinato la sua partita e i loro giochi, e avrebbe ridotto le opportunità per un certo sviluppo maschile.

Penso che lo sport competitivo sia una preparazione molto buona alla vita reale nella democrazia, in una meritocrazia, e in una democrazia che crede nella mobilità sociale. Esso è un bene sia per i ragazzi poveri che per quelli più svantaggiati. Penso, inoltre, che lo sport competitivo vada bene anche per i giovani ricchi e aristocratici in quanto insegna loro a perdere. Logicamente è meraviglioso che siano preparati per vincere, ma essendo nati in circostanze molto vantaggiose economicamente non dovrebbero avere idee esagerate sulle loro capacità, quando si trovano di fronte ad altre persone. È bene per una persona di carattere forte, qualunque sia il suo ceto sociale, essere in grado di imparare a perdere così come a vincere.

Mi piace raccontare la storia della moglie di un importante avvocato che mi diceva di essere molto molto contraria allo sport competi-

tivo, soprattutto per i bambini delle scuole elementari. Ma venni poi a conoscenza che suo marito, nello stesso momento in cui lei mi parlava, stava conducendo un concorso a esami per avvocati che cercavano lavoro nel suo studio, una vera e propria competizione. A mio avviso, i giovani di ogni ambito della società dovrebbero essere incoraggiati e ricevere insegnamento sul come competere, cioè come sviluppare una sana fiducia in sé stessi utile a fare dei tentativi. In India è molto difficile per “gli intoccabili” (la casta più in basso della società) avere delle opportunità. E tuttavia, altrove, persone da gruppi tribali, considerate in fondo alla scala sociale, sono state incoraggiate in un modo o nell’altro ad avere iniziativa e il desiderio di andare avanti. Molti di loro stanno diventando cattolici!

È molto utile che i giovani imparino ad agire sotto pressione, specialmente sotto pressione ostile, ed è anche utile che imparino ad agire in una cornice di regole prestabilite. Personalmente, non ero molto bravo nel gioco del *cricket*, ma mi piaceva immensamente guardare il gioco. Faceva parte delle mie vacanze estive, quando abitavo in Australia. Tuttora mi capita di passare qualche giorno di vacanza in Inghilterra quando la nazionale australiana va lì a giocare contro gli inglesi.

Una volta, almeno nell’Australia di quando ero giovane, se si faceva qualcosa entro le regole, ma non proprio appropriato o onorevole, si diceva: “Quello non è *cricket*!” Purtroppo, tutto ciò è cambiato. Ora ci sono immensi capitali investiti nel *cricket*, soprattutto, ma non solo, nel subcontinente indiano. Si fanno ingenti scommesse, e c’è sicuramente tanta corruzione. Per cui, triste a dirsi, l’antica cornice di regole, rispetto e onestà entro cui si giocava è diminuita o sparita.

C’è un fenomeno in sviluppo nello sport (forse c’è sempre stato), qualcosa che in Inghilterra e in Australia chiamiamo *sledging* (insultare verbalmente per offendere l’avversario): si abusa verbalmente del

proprio avversario per sminuirne volutamente la capacità di azione. Penso che tale modo di agire sia sempre esistito e forse sempre esisterà, ma qualche volta può essere veramente offensivo e sicuramente non è cristiano. In Australia, per esempio, lo *sledging* razziale è stato vietato. Questo fatto dice qualcosa sui principi sociali australiani in quanto si potrebbero lanciare le accuse sessuali più disonoranti verso un giocatore avversario, e ciò non importerebbe troppo; ma attenzione a lanciare un'accusa razziale verso un giocatore, perché questo è illegale. Ecco quanto i tempi stanno cambiando.

Ciò che è di primaria importanza è l'opinione pubblica tra i giocatori, quello che lo psicologo dello sviluppo Lawrence Kohlberg chiama il "curriculum nascosto", cioè, quello che gli atleti stimano in sé stessi, e non quanto loro dovrebbero dire agli *outsider* o al proprio allenatore.<sup>1</sup> Quindi, se riuscissimo a trasmettere ai giocatori la convinzione che mentire non è un bene, che imbrogliare non è un bene, ciò sarebbe di grande aiuto.

Per molti di noi la pratica di uno sport è stata d'aiuto nello sviluppo dell'autocontrollo. Un efficace controllo di sé sotto pressione o sotto provocazione è molto utile e molto proficuo in varie aree della propria vita. Lo sport di squadra ci aiuta a riconoscere i limiti delle nostre capacità e ci aiuta ad apprendere come vincere con grazia e a perdere senza protestare e senza lamentarsi.

I giovani dovrebbero essere incoraggiati a gioire della bravura superiore degli altri, senza essere sgradevoli e offensivi verso gli altri che hanno capacità più alte, cadendo in tal modo nel peccato di invidia o di ostilità personale, perché qualcuno ha dei doni più grandi.

<sup>1</sup> Cfr. L. KOHLBERG, *Moral Education for a Society in Moral Transition*, in: "Educational Leadership" 33 (1975), 46-54.

*I tifosi della squadra*

Che dire del tifo per una squadra di football, di cricket, di baseball, o per qualunque altra squadra? Confesso di essere “romanista”, cioè tifoso della squadra di calcio della Roma. La mia “esperienza di conversione” è accaduta circa dieci anni fa, andando con un gruppo di giovani italiani al derby Roma-Lazio. Indossavo una grande sciarpa per cui nessuno poteva immaginare che fossi un prete. Siamo andati nella parte più povera dello stadio, e infatti le poltrone non erano comode. Ero con i tifosi della Roma e mancavano circa venti minuti alla fine della partita, che era 3-1 a favore della Lazio. Un giocatore della Roma era stato squalificato per un fallo. Nei rimanenti magnifici venti minuti la Roma, che giocava con solo dieci giocatori, è stata in grado di fare due gol e così salvare la partita in pareggio. Ho avuto a quel punto una esperienza di “conversione” in quanto sono diventato da quel momento tifoso romanista.

Questi fedeli sostenitori possono essere una cosa buona e utile per qualunque società. I sociologi, come per esempio Edmund Burke, parlano di “piccoli plotoni”, i partiti di mediazione, i piccoli gruppi tra la popolazione di massa di una nazione e la famiglia. È bene per una nazione avere tali gruppi, come per esempio i tifosi di una squadra. Forse la loro esistenza è maggiormente utile ora che la famiglia estesa è più dispersa geograficamente. Una volta, quando esisteva la tribù dei parenti con cui si poteva facilmente avere contatto, si aveva un senso di appartenenza a un gruppo di mediazione, fatto che ora si verifica molto di meno.

Le squadre possono promuovere l'unità nazionale, come per esempio la squadra nazionale irlandese di *rugby*, in cui penso ci siano giocatori sia dell'Irlanda del Nord che della Repubblica d'Irlanda. Penso che anche qui in Italia sia un bene avere la squadra italiana. Credo che gli italiani siano piuttosto regionali; in Australia esistono ad esempio squadre di residenti calabresi, siciliani, veneti e altre squa-

George Pell

dre regionali; da ciò deduco che la squadra nazionale di calcio italiana svolga un'utile funzione. È una benedizione grandiosa poter guardare in tivù queste grandi partite o seguirle per radio, una cosa di questi ultimi sessanta-settanta anni. Sicuramente le competizioni sportive internazionali sono un'alternativa largamente preferita alla guerra! Piuttosto che avere persone che corrono per combattere contro altre persone per esaltare il proprio paese e la propria importanza con la violenza, le competizioni sportive internazionali sono un'alternativa benefica. Tali partite portano grande piacere a tutti i tipi di persone, siano esse ricche o povere. Come tutti noi sappiamo, i giocatori più famosi nel mondo diventano modelli di riferimento, nel bene e nel male; se conducono vite disordinate sicuramente non aiutano i nostri giovani col loro esempio.

#### LO SPORT E IL CATTOLICESIMO

Come ho già detto all'inizio per i giovani e per le persone fuori della Chiesa è importante comprendere che la tradizione cristiana, nella Chiesa cattolica, non è contraria alle persone che si divertono. Non siamo miseri puritani, crediamo nella vita, nell'amore e nell'allegria. Per esempio, in Australia abbiamo sempre permesso, almeno ai miei tempi e forse anche prima, che si giocasse di domenica, cosa che non succedeva, almeno allora, con le Chiese protestanti. Se penso alla situazione attuale ci sono competizioni sportive e anche allenamenti di domenica mattina. Sto pensando specificamente ai piccoli *nippers* di Sydney, gruppi di surfisti che insegnano ai più piccoli a fare *surf*. È vero che questo oggi coincide con l'ora della Messa, e questo fatto sicuramente non incentiva a partecipare al precetto domenicale.

Ricordo che qualche anno fa un cappellano sud-americano che lavorava in una delle nostre scuole secondarie a Melbourne, mi sciocò dicendomi che la religione per gli australiani era lo sport, e non più il cristianesimo. Non penso che ciò sia del tutto vero, o almeno non

possiamo generalizzare, ma uno dei punti che dobbiamo considerare è che lo sport e il cattolicesimo – lo sport e seguire Cristo – non sono alternativi. In Pakistan, per esempio, c'è una forte opposizione al gioco del cricket eppure alcuni tra i migliori giocatori di *cricket* mondiali sono proprio pachistani; infatti, il più grande centro di appassionati di cricket è proprio nel subcontinente indiano.

Per quanto mi riguarda, appoggio molto le associazioni come *Catholic Athletes for Christ*. Ho partecipato alle loro Messe, in particolare alle Messe annuali sia a Sydney che a Melbourne, e anche insieme alla “famiglia” delle corse dei cavalli. Per qualche anno abbiamo tentato di celebrare una Messa per i giocatori di calcio della *Aussie Rules*. In genere venivano molti allenatori, molti ex-giocatori ed ex-allenatori, molti tifosi, ma non molti giocatori. Alcuni di questi, ma non molti, erano pronti a dichiararsi apertamente cattolici per partecipare a quella Messa.

Lo sport è importante, ma allo stesso tempo subordinato. Come dice san Paolo, noi viviamo e fatichiamo per un premio, una corona che non si corrompe, che non è di questo mondo. Quello per cui siamo stati fatti non è certamente lo sport. Allora, si può pregare per la vittoria della propria squadra? Dovremmo dissuadere i giovani dal farlo? Per anni sono stato allenatore di canottaggio con i ragazzi tra i quindici e i diciotto anni. Avevano degli standard molto buoni. Per alcuni mesi all'anno dovevamo fare allenamento sei volte a settimana; in tal modo si conoscono veramente gli studenti. Venivo da una scuola superiore dove si praticava molto sport. E in genere vincevamo sempre tutte le competizioni a livello locale, con una sola eccezione: il canottaggio. Quando avevamo la gara importante dell'anno (parlo di cinquanta anni fa), celebravamo la Messa al mattino e il primo gruppo della competizione serviva la Messa. Non sembrava che questo ci aiutasse a vincere, eppure il canottaggio era l'unico sport per il quale lo facevamo. Se sentivamo il bisogno di pregare a Messa solo per questo sport perché negli altri eravamo vincenti, non lo so, ma mi sembra un interessante anche se piccolo fattore sociologico.

Il punto più alto della mia carriera come allenatore di canottaggio è stato quando ho allenato una squadra in cui c'erano cinque australiani di origine irlandese, tre dei quali cattolici praticanti e due cattolici per tradizione (molto contenti di esserlo ma non praticanti regolari). Uno di loro mi aveva spiegato: "Guardi, noi eravamo cattolici molto solidi circa due generazioni fa, ma poi tutto si è fermato a mio nonno". Comunque abbiamo celebrato la Messa semplicemente, e la stessa persona, alla fine, mi disse: "Dovremo dire anche una decina del rosario per la vittoria". Abbiamo recitato le dieci Ave Maria, ma ovviamente la squadra non vinse. Venne quindi da me e iniziammo un'utile e fruttuosa discussione su questo fallimento. Era stata probabilmente una delle poche volte che aveva pregato per qualcosa che voleva e non aveva funzionato, pertanto, prendendo spunto da questo fatto, abbiamo parlato a fondo sull'intenzione, la natura e lo scopo della preghiera.

Penso che la disciplina morale di persistere nell'allenamento regolare per settimane e mesi fa bene. Ricordo di aver detto a un buon numero di persone con le quali ci eravamo allenati seriamente sei giorni a settimana: "Dovreste rendervi conto, ora, che avete sviluppato una sicurezza in voi stessi, nel controllare voi stessi che potete applicare questa capacità ad altre sfere della vostra vita che sono ancor più importanti". Per esempio allo studio o agli affari. In altre parole la fiducia in sé stessi e le capacità che si sviluppano facendo sport possono essere applicate ad altre aree della vita.

Ho già detto che lo sport non dovrebbe essere la priorità nella vita. Molti giocatori affermeranno pubblicamente proprio questo, quando nasce il loro primo figlio o figlia. Diranno: "Questo evento mette tutto nella giusta prospettiva". Questo succede ancor più se si perde un figlio, perché ci si rende conto che pur essendo lo sport qualcosa di piacevole, non è assolutamente il fine di tutto.

Lo sport è un'amabile ricreazione, ma non è il primo scopo della vita. Un po' di tempo fa in Australia un giocatore internazionale di cricket rimase ucciso sul campo. La palla da *cricket* è molto pesante e i lanciatori più esperti possono colpire la palla anche a centoquaranta/centocinquanta chilometri orari. E anche se si indossano caschi, questo atleta fu colpito sul collo sotto il casco ed è morto. Un fatto molto raro nel *cricket*, ma la reazione del pubblico a livello nazionale è stata sorprendente. Il giocatore era cattolico e venne sepolto nella scuola che aveva frequentato. Le persone rimasero scioccate da questo fatto, che fu un'occasione per riflettere sulla vita. A mio giudizio ha messo lo sport al posto giusto.

Ho parlato dell'importanza di perdere senza lamentarsi e del non rallegrarsi troppo delle vittorie perché tutte le nostre capacità e tutti i nostri talenti sono doni di Dio! Devo inoltre dire, ed essendo anziano posso farlo, che a me non piace quando nel calcio, appena si fa un gol, ci si mette a correre da una parte all'altra del campo abbracciandosi e facendo salti o cose di questo tipo per la televisione. Ora in momenti di forte esaltazione o tensione, se accade qualcosa di particolarmente importante, posso capire questa esuberanza. Sono certo che si agisce in questo modo solo per la televisione, ma a me pare che si faccia solo per mettersi in mostra, una autocelebrazione spinta troppo oltre.

Negli sport "di contatto" le regole devono essere seguite scrupolosamente, per cui, fino a un certo livello, penso che la tattica dell'occhio per occhio e dente per dente sia legittima, anche se tutto deve rimanere entro le regole e un allenatore cristiano non può certo istigare alla vendetta. Conoscevo un allenatore di football australiano di successo che insegnava ai suoi giocatori di non rispondere al di fuori delle regole del gioco qualora fossero attaccati in modo inappropriato. Era un esempio pratico dell'essere cristiano: mettere fuori legge la violenza e la vendetta aggressiva.

CONCLUSIONE

Come ex allenatore, ex atleta e attualmente come amante dello sport, resto ancora a favore dello sport come mezzo di ricreazione e per il mantenimento della salute. L'evoluzione ci ha portato una serie di reazioni in modo tale che quando l'adrenalina comincia a scorrere, siamo in grado di aumentare la potenza sia per combattere che per scappare. Ciò è parte della nostra natura. Sarebbe una tragedia per il mondo occidentale al quale appartengo, sarebbe la nostra fine se i giovani divenissero troppo spaventati per combattere o troppo grassi per volare. Non è impossibile. Sarebbe bello per tutti noi alla fine delle nostre vite poter ripetere con san Paolo: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho mantenuto la fede" (2Tm 4, 7).

## **II. TAVOLA ROTONDA**

**L'allenatore: una missione per l'inclusione sociale**



## La forza integrante dello sport per le persone con disabilità

IRENE VILLA\*

**L**e barriere che una persona disabile spesso incontra nella società, grazie allo sport sembrano sparire. Infatti, la pratica sportiva dona, oltre alla soddisfazione personale, stima di sé e felicità, integrazione nella vita sociale, qualità di vita e salute. I suoi benefici sia fisici che psicologici sono infiniti. Parlo per esperienza personale.

Fino ai dodici anni avevo praticato il basket e il pattinaggio su ghiaccio. In seguito, ho avuto un periodo in cui mi dovetti allontanare dallo sport, a causa di un attentato: una bomba nella macchina di mia madre causò, a entrambe, l'amputazione di alcuni arti. Lei perse un braccio e una gamba, io le gambe e alcune dita delle mani. Il fatto che la nostra macchina non fosse blindata permise il primo miracolo: il tetto della macchina si aprì come grazie a un apriscatole, catapultandoci fuori da quella trappola mortale dalla quale riuscimmo a scappare.

Mia madre mi diede subito la chiave di lettura del fatto: “Figlia mia, abbiamo due possibilità: maledire i terroristi, o decidere che la nostra vita cominci oggi”. Le risposi: “Sono nata senza gambe”. Non avevo le gambe, ma possedevo qualcosa di più importante: amore, speranza e ottimismo.

Con tali strumenti, con lo sforzo e la riabilitazione cominciai a fare i primi passi.

\* Scrittrice e giornalista, Irene Villa è atleta di sci alpino paralimpico. Divenne una figura pubblica dopo aver perso entrambe le gambe in un attentato terroristico dell'ETA a Madrid, all'età di 12 anni.

In definitiva, è successo qualcosa che ha segnato un prima e un dopo. Per me è stato qualcosa di “magico” e fondamentale poter cominciare ad allenarmi, a fare canottaggio, girare in bicicletta, fare immersioni, andare in deltaplano, disputare rally...

Un giorno sul Mar Baltico è successa una cosa mentre ero a bordo di un'imbarcazione rompighiaccio. Arrivati in una zona in cui solitamente i turisti si tuffavano in mare con una tuta di neoprene, una persona mi disse: “Tu aspetta qui. Non puoi venire”.

Ho risposto: “Non pensavo di scendere, ma hai pronunciato una parola magica. Ora, dammi una tuta di neoprene e ti dirò io cosa posso e cosa non posso fare”. Sicuramente non è stato facile, e infatti infilare la tuta è stato difficile: il ghiaccio faceva scivolare, le gambe artificiali galleggiavano. Però alla fine ci sono riuscita.

Provai anche la scherma e mi lanciai nella competizione. Con sorpresa, risultai vice campionessa della Spagna.

Lo sport che mi ha attirato di più, e nel quale siamo in parecchie, è indubbiamente lo sci. Tale sfida si è trasformata in *passione*. È un onore personale appartenere alla prima squadra femminile di competizione mondiale di sci, ed è uno sport meraviglioso per riaffermare il vero significato dell'essere compagne di squadra, la disciplina, il coraggio, il lavoro di squadra.

Dopo molte competizioni e molto allenamento sono stata selezionata per partecipare al Campionato di Francia. Ero felice e pronta, anche se sofferente per un'ernia cervicale alla quale non davo troppa importanza al fine di competere.

La neve era favolosa e il tracciato perfetto, finalmente avrei potuto dimostrare tutto quanto avevo appreso. Però, una grave caduta mi provocò lo spostamento del disco vertebrale fra la C6 e la C7; e dovettero portarmi d'urgenza al pronto soccorso e in seguito a Madrid con il primo aereo possibile per essere operata d'urgenza. E così, la dose di ti-

tanio nel mio corpo aumentò e mi trovai di nuovo davanti alla lezione: non importa quante volte tu cada, ma quante volte ti rialzi.

Nonostante tutti mi sconsigliassero di riprendere le competizioni, ricominciai ad allenarmi appena mi sentii meglio, e con più speranza di prima.

Il fallimento insegna qualcosa che il successo nasconde: a volte si vince, a volte si impara. Ho dovuto imparare anche che l'errore è progresso, se decidi di sfidarlo e ti prepari maggiormente.

Perché lo sci, come la vita, se lo pratichi con paura o insicuro cadi; ma se credi in te stesso e te lo godi, vinci. È stato così che ho cominciato ad avere risultati, anche in Francia, e ho vinto perfino la Coppa di Spagna!

Certamente ci sono valori nello sport che ci rendono la vita meno difficile di quanto essa sia, soprattutto in certi momenti... Gli strumenti principali che uso nel mio lavoro sono: autostima, amicizia e attività, desiderio, decisione e disciplina; pazienza, prudenza e perseveranza.

L'atteggiamento positivo è senza dubbio fondamentale. Dove il corpo non arriva, la mente ha tutta la capacità di raggiungerlo. Mi affascina l'esplorazione delle potenzialità dell'essere umano.

Da quando ho cominciato a praticare lo sport agonistico mi sono resa conto dell'importanza di affrontare qualunque tipo di competizione, non solo dal punto di vista fisico, ma anche mentale. La sicurezza, la fiducia in sé stessi e soprattutto la capacità di gestire la pressione psicologica è il punto forte di qualunque atleta.

Dopo aver avuto il primo figlio, sono tornata allo sport agonistico e i nuovi successi li devo alla forza e alla sicurezza che mi ha trasmesso mio marito, e ora i miei figli. È logico che da quando sono madre, cerco di essere più prudente particolarmente quando non ci sono competizioni.

*Irene Villa*

Ciascuno di noi ha vissuto nella propria storia momenti di superamento di sé; soprattutto quando ha deciso di affrontarla con decisione, coraggio e gioia; poiché non è la facciata esteriore, o la vita materiale che conta, e neppure le persone che sono state cruciali in certi momenti, visto che il destino ci separa da loro o richiede che ce ne andiamo. Ma ciò che posso dire con sincerità e convinzione è che la forza vitale abita in ciascuno di noi.

## L'allenatore: una missione per l'inclusione

JAIME FILLOL DURÁN\*

**I**l tema dell'inclusione che si ottiene grazie allo sport, ha avuto una grande rilevanza sia nella mia crescita personale che nella mia carriera professionale come sportivo, dirigente, allenatore e, a tutt'oggi, direttore della facoltà di Scienze dell'Educazione Fisica in Cile. Per tale ragione sono profondamente motivato a parlare sul tema del ruolo dell'allenatore sportivo, per dare speranza a tutte le persone che vivono in condizioni di vulnerabilità e si sentono emarginate.

Il gioco e lo sport sono strumenti validi per favorire l'inclusione nel contesto sociale ad ogni livello sia esso la comunità, il quartiere, l'accampamento o la favela. L'allenatore è il professionista abilitato a svolgere questo compito. Certamente, a tale persona vengono richieste alcune caratteristiche determinate e motivazioni specifiche, come esporrò nel tema affidatomi sottolineando il suo profilo, la sua metodologia e la didattica. Vorrei mettere delle basi che possano suscitare ulteriori approfondimenti e indicazioni applicabili nei distinti ambiti sociali, psicologici e pedagogici dei programmi che si desidererebbe sviluppare.

\* Tennista e allenatore cileno, Jaime Fillol Durán ha vinto sette titoli individuali e quindici in doppio. Dopo la sua carriera professionale, è stato membro fondatore della ATP (Associazione di tennisti professionisti) e tra il 1978 e il 1980 ne fu presidente.

COME RICONOSCERE LA MISSIONE DELL'ALLENATORE

Per riconoscere la missione dell'allenatore si dovrà partire, in primo luogo, dall'identificazione delle caratteristiche del bambino, del giovane o dell'adulto con il quale si lavorerà nel programma sportivo, avendo come preciso proposito la loro inclusione sociale. Mi è stato anche proposto di analizzare un progetto fatto con popolazioni emarginate che hanno comunque un livello basilare di sostentamento come una casa, vestiario, cibo e una comunità di appartenenza. Non è una popolazione di disabili fisici o cognitivi, né una popolazione di immigrati in estrema povertà.

Dunque, da tale analisi si potrà apprendere quali sono le caratteristiche di un individuo con carenze materiali educative, affettive, emozionali e di relazione, elementi che gli impediscono di superare le barriere che lo separano dalle attività offerte dalla società e alle quali ci si aspetta che partecipino tutti i cittadini.

In questo contesto, l'allenatore deve capire che il suo lavoro consisterà nel rafforzare le basi fondamentali dell'individuo che sia carente di quelle caratteristiche, rafforzamento che permetterà all'individuo il raggiungimento del suo massimo potenziale. Tali carenze hanno a che vedere con le proprie caratteristiche personali d'insicurezza materiale ed emozionale, mancanza d'affetto e di stima che si traducono in mancanza di abilità cognitive di comunicazione e di relazioni interpersonali.

Sarebbe compito primario dell'allenatore far scoprire la bellezza del gioco, dell'esercizio fisico e dello sport e sfruttare perfino le difficoltà. Il sacrificio, lo sforzo, la costanza permetteranno di superare tutte le problematiche e, una volta superate, faranno sentire che quanto raggiunto e realizzato porta ad una misura più alta di felicità. Far vedere che la difficoltà non è una barriera ma una sfida, una sfida che può essere conquistata. Tale lavoro graduale e quotidiano renderà forte l'interiorità.

### *L'allenatore: una missione per l'inclusione*

È questo che porterà l'allenatore a comprendere che si tratta di sport fatto bene. Sport che fissa il suo obiettivo nella persona e che può trasformare la persona stessa e quanti la circondano.

#### LO SPORT COME AGENTE D'INCLUSIONE

Il secondo aspetto che si pone riguarda lo sport come agente d'inclusione. Per poter raggiungere tale desiderata inclusione, l'allenatore deve considerare che una formazione integrale riguarda sia il corpo che lo spirito, il corpo e le emozioni, il corpo e l'anima e deve considerare l'individuo come persona in relazione con gli altri, con la natura e con Dio, suo creatore.

Allo stesso tempo per avere una visione integrale della persona che pratica lo sport, bisogna considerare che, nel gioco e nello sport, l'esercizio svolge la propria funzione di incentivo e aiuto allo sviluppo integrale dei bambini, dei giovani e degli adulti. Lo sport al quale ci riferiamo deve stimolare tutti i possibili punti di sviluppo della persona in maniera tale da avere un impatto nella formazione e raggiungere in tal modo lo scopo di trasformare un essere ricevente in un essere contribuente.

Lo sport come agente d'inclusione non è compatibile col concetto di selezione, per cui si esige un cambiamento di modello nello sport, un modello che presenti una definizione di questa attività il più ampia e aperta possibile. Esiste oggi una tendenza nella società a definire e classificare tutto, che spesso rende difficile la comunicazione e crea ostacoli nel conseguimento dell'obiettivo che si vorrebbe raggiungere.

Ricordo che all'Università del Cile un professore di Educazione fisica, preparato sia dal punto di vista professionale, sia accademico, durante una tavola rotonda diede una definizione dello sport da cui mi sentii escluso; la cosa mi sorprese poiché mi sono sempre considerato una persona sportiva, avendo fatto sport tutta la vita. Infatti, con-

tinuo tuttora a praticare e insegnare tennis, e vivo e penso come una persona sportiva; però, poiché non alleno per competizioni, con la sua definizione mi aveva messo fuori dal giro. In realtà, tutti i livelli di partecipazione, in un determinato sport, potenziano lo sviluppo di quello sport, di coloro che lo praticano nelle varie aree di competenza: amministrazione, promozione, diffusione, abilitazione o competizione. Per tali motivi ritengo giusto evitare le definizioni e le classificazioni che non permettono la diversità di espressioni di obiettivi, interessi, sentimenti e attività motorie che fanno dello sport un valore per la società. Espressioni, obiettivi, interessi, sentimenti ed esercizi che cambiano con il tempo, a seconda del momento che vive lo sportivo.

Certamente un prezioso contributo per lo sport è venuto dal Pontificio Consiglio per i Laici che ha proposto e organizzato un seminario di studio sull'allenatore come educatore e formatore di persone. Non potrebbe essere stato più adatto il momento, questo maggio 2015, per fare un'analisi di quanto succede oggi nello sport e dare all'allenatore una missione speciale di promozione della persona e della società, a beneficio del bene comune.

Nel concetto d'inclusione attraverso lo sport l'allenatore dovrà affrontare il compito difficile di promuoverlo abbassando il profilo di competenza e rendimento, a favore di una competenza armoniosa il cui obiettivo non sia vincere medaglie o il successo sportivo e personale, ma la formazione integrale della persona.

#### ASPETTI TECNICI E PRATICI DA CONSIDERARE

Perciò, è importante conoscere le caratteristiche o le condizioni che permettano un apprendimento efficace, necessario da avere affinché lo sportivo isolato dalla società possa superare le barriere che lo escludono. Gli studi sull'apprendimento rivelano che l'attività, la conoscenza e le capacità, per poter essere apprese, devono essere in-

### *L'allenatore: una missione per l'inclusione*

tegrate sotto certe condizioni che generino un desiderio personale o una motivazione intrinseca all'apprendimento. È anche necessario che il formatore o l'allenatore faccia conoscere gli scopi e gli obiettivi al bambino, al giovane o all'adulto, in modo tale che siano gli atleti stessi i protagonisti, che giungano al proprio sviluppo cognitivo, emozionale, fisico e spirituale attraverso la pratica, l'esperienza, l'errore e la risoluzione dei problemi.

Alcune delle condizioni da considerare sono: la valorizzazione dello sportivo da parte di sé stesso, per il solo motivo d'essere una creatura amata da Dio. Offrire uno spazio e un contesto di accoglienza per ciò che egli è e per quanto apporterà al programma, mantenendo sempre aperte le porte per entrare o uscire. Offrire uno spazio sicuro, che probabilmente sarà l'unico per lui. E soprattutto che si senta amato.

A quanto detto, trattandosi di un tempo di formazione, di un programma sportivo il cui obiettivo è l'inclusione, va aggiunto che si dovrà fare un grande sforzo per trasmettere valori, condotte, virtù e formazione di abitudini da parte di tutte quelle fonti comunicative che il progetto possa convogliare. Di solito, queste sono la famiglia, i vicini, gli amici oltre che le reti di appoggio che la società offre: scuole, servizi sanitari di base, spazi comunitari d'incontro, ecc. Tali enti educativi devono avere un sistema di valutazione attraverso il quale l'allenatore può verificare i suoi progressi periodicamente.

Quanto detto finora trasforma, cambia il paradigma dell'allenatore. Egli, come educatore di persone, deve avere, oltre alle connotazioni proprie di persona valida e esemplare, alcune caratteristiche e competenze diverse da quelle che si focalizzano sul trionfo o successo sportivo. Il rendimento fisico e sportivo non è l'obiettivo. Lo è invece il trasformare una persona che è nel bisogno, dare speranza a chi non ce l'ha. Pertanto, il programma e la metodologia andranno focalizzati sul raggiungimento dell'inclusione.

L'allenatore dovrà sviluppare alcune abilità, conoscenze e impegni per incrementare il suo programma. Tra questi, spiccano per importanza l'essere convinto dell'apporto e del contributo che il proprio programma offre all'individuo e alla comunità; e avere la capacità di lavorare in squadra e di delegare responsabilità (anche se fossero di minore importanza) ad un buon numero di partecipanti e collaboratori, con scopo formativo e per un ricambio dei responsabili all'interno della comunità.

Inoltre, egli deve conoscere bene i punti di forza e quelli più deboli dello sport, e confrontarli con quelli del gruppo con il quale lavora. Insomma, si tratta di possedere la cultura e la psicologia di quel determinato sport e essere consapevole di come esso favorisca o meno il programma. Per fare un esempio facile da comprendere: bisognerà conoscere le differenze tra il tennis e il calcio in quanto all'ambiente e alle opportunità di apprendimento che offrono, oltre che riguardo alle caratteristiche sia psicologiche che sociali che spingono l'individuo ad accettarlo, a respingerlo oppure ad adattarvisi.

Si segnala inoltre che una delle caratteristiche più importanti che un allenatore sportivo deve avere è la capacità di amare.

Per ultimo, mi voglio fermare sugli aspetti metodologici che permetteranno un buono sviluppo del programma e maggiori possibilità d'inclusione. Si è parlato di apprendimento effettivo come elemento essenziale per un impatto sul fondamento degli sportivi come persone e così ottenere l'inclusione, per cui ora parleremo di come realizzarlo.

L'allenatore assumerà il proprio ruolo di educatore attraverso lo sport e allo stesso tempo sarà il gestore o direttore di programma, perché se ci si focalizza soltanto sul lavoro in campo, in quei determinati tempi e spazi, non sarà possibile avere quell'impatto forte e necessario per cambiamenti così importanti della persona e della comunità. Non basta vedersi due ore tre volte a settimana per giocare a tennis, e ne-

anche sei volte a settimana, visto che – come già detto – è richiesto un impatto comunicativo costante da parte di varie fonti comunicative.

Per raggiungere quanto detto, il programma si deve svolgere su due piani: nel quotidiano e a livello straordinario. Il quotidiano è quello del lavoro sul campo, programmato settimanalmente e per un lungo periodo (dipendendo dalle possibilità); lo straordinario è quello che prevede attività di forte impatto nella motivazione. Esempi di attività straordinarie possono essere i campi estivi sportivi con la partecipazione di figure sportive di rilievo, campionati interni e incontri locali e regionali con tutte le attività collaterali che queste iniziative permettono: visite a stadi e competizioni importanti.

L'impegno ad avere due tipi di attività nello stesso programma mira ad incorporare nel progetto oltre allo sportivo anche la sua famiglia e la comunità. Oltre a potenziare il messaggio dello sviluppo delle virtù, dei valori, delle condotte e delle abitudini, si cerca di promuovere *leader* con capacità di gestione a vari livelli di partecipazione, affinché non sia beneficiato solo lo sportivo in campo, ma anche tutta la comunità, permettendo in tal modo una maggiore possibilità di sviluppo e continuità nel tempo.

Mentre si sviluppano questi programmi in parallelo, si devono considerare tutte le alternative di adattamento necessarie alla pratica di quel determinato sport: spazi, materiali, dimensioni, stature, altezze, regolamenti del gioco, competizioni, ecc., per mantenere l'interesse e la stabilità dei partecipanti e dei collaboratori.

Un allenatore di questo tipo, diventa un direttore con uno sguardo globale sul progetto. Tra gli altri compiti dovrà sentirsi responsabile dei ragazzi che vanno a scuola o al liceo, verificare il perché alcuni non tornano più al programma, sapere quali sono le madri e i padri che accompagnano i figli alle attività sportive e verificare che le reti sociali di appoggio al progetto siano attive.

*Jaime Fillol Durán*

In sintesi, l'attività quotidiana e quella straordinaria confluiscono in un progetto di formazione integrale della persona nel quale tutte le persone della comunità sono protagoniste sotto la direzione dell'allenatore.

Vorrei concludere sottolineando quanto sia bella la missione dell'allenatore, educatore di persone. Una vera e propria missione per l'allenatore, in quanto permette di far vedere che la difficoltà può essere vinta nello sport, e ciò può succedere allo stesso modo nella vita della persona. Si realizza così una scuola sportiva che permette un parallelo tra la vita quotidiana e il pellegrinaggio verso la vita eterna.

Dando amore l'allenatore dà il meglio di sé, mostrando alla comunità un cammino bello per dare speranza a chi non ha speranza.

## L'allenatore fonte d'ispirazione

KENNEDY D'SILVA \*

**I**l cristianesimo e lo sport sono stati da sempre uniti, fin da quando i primi testimoni cristiani hanno cominciato a diffondere il Vangelo. Nella sua prima lettera ai Corinti, san Paolo scrive: « Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro, ma non come chi è senza meta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi, tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (*1Cor* 9, 24-27).

L'apertura e il coinvolgimento di san Paolo con la cultura greca ha certamente influenzato i primi teologi cristiani che spesso usavano immagini prese dall'atletica come metafore utili alla vita cristiana.

San Giovanni Paolo II ha affrontato il tema dello sport con grande realismo. Egli era ben cosciente che «accanto a uno sport che aiuta la persona, ve n'è infatti un altro che la danneggia; accanto ad uno sport che esalta il corpo, ce n'è un altro che lo mortifica e lo tradisce; accanto ad uno sport che persegue nobili ideali, ce n'è un altro che rincorre soltanto il profitto; accanto ad uno sport che unisce, ce n'è un altro che divide».<sup>1</sup> Egli era infatti profondamente convinto che, nonostante

\* Presidente di *The John Paul II Foundation for Sport Goa*, è stato, in precedenza, direttore dell'area sport all'Università di Goa (India) e responsabile di Educazione fisica al Don Bosco College di Goa.

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Convegno internazionale "Nel tempo del Giubileo: Il volto e l'anima dello sport"*, 28 ottobre 2000, in: "Insegnamenti" XXIII, 2 (2000), 726.

l'ambivalenza, la pratica sportiva debba essere considerata non solo una sorgente di benessere, ma un ideale per una vita ottimista, coraggiosa e positiva e un mezzo attraverso cui l'individuo e la società possono rinnovarsi pienamente. San Giovanni Paolo II ha sempre enfatizzato con forza il valore educativo dello sport, che può inculcare valori molto importanti come l'amore alla vita, lo spirito di sacrificio, la correttezza, la perseveranza, il rispetto per gli altri, l'amicizia, la condivisione e la solidarietà.

Come risposta diretta alla nascita della Sezione Chiesa e Sport voluta da san Giovanni Paolo II per promuovere universalmente la visione cristiana dello sport, l'arcivescovo di Goa e Damão, monsignor Filipe Neri Ferrão, istituì nell'ottobre 2013 la Fondazione Giovanni Paolo II per lo Sport Goa, in India, come movimento ecclesiale.

Nell'attuale mondo globalizzato e digitale, lo sport è divenuto linguaggio universale unico attraverso cui possiamo condividere idee e valori al di là delle distinzioni di razza, linguaggio, cultura, pensiero e credo. La Fondazione è stata creata per servire da catalizzatore a varie iniziative e attività con lo scopo di promuovere la pace e lo sviluppo dei popoli. Di conseguenza, la nostra missione è servire i Figli di Dio (bambini, giovani e adulti) affinché conoscano Cristo, crescano e siano radicati in lui attraverso l'attività e l'allenamento sportivo; essere messi in grado di lavorare per la trasformazione della comunità in India.<sup>2</sup>

Il fine della Fondazione è "realizzare la missione universale dei discepoli (*Mt* 28,19) dando forza alla Chiesa affinché lavori insieme alle chiese e ai ministeri pastorali in tutto il mondo per glorificare il nome di Nostro Signore Gesù Cristo". Essa è stata istituita per essere uno strumento capace di riunire le persone dalle parrocchie di tutta Goa e,

<sup>2</sup> Cfr. <http://www.jp2f4sgoa.org.in/>

### *L'allenatore: una missione per l'inclusione*

in modo specifico, quei cattolici non particolarmente vicini alla Chiesa. Viene usata come strumento di base per la formazione giovanile.

La Fondazione serve anche a sviluppare molte strategie di intervento al fine di incoraggiare i giovani di scuole, università, parrocchie e piccole comunità cristiane di Goa a sviluppare una visione positiva nei confronti dei valori del discepolato che completino, piuttosto che esserne concorrenziali, i valori intrinseci dello sport e della competizione atletica. Questo nuovo strumento per l'evangelizzazione ha già cominciato a dare risultati importanti che presentiamo in questo seminario e che possono fare luce su vari metodi usati a Goa dalla Fondazione e da altre diocesi indiane.

Il programma *Kids Games* (giochi per bambini), per esempio, è un fenomeno mondiale che permette di connettere i bambini a Gesù usando lo sport, i giochi, la Bibbia, la creatività e il divertimento per una iniziativa integrata e facile da realizzare. È stato usato come programma di successo per il catechismo in varie parrocchie, scuole e piccole comunità cristiane in tutta l'arcidiocesi di Goa. Altre attività comprendono un certo numero di programmi per la formazione di *leader* realizzati dalla Fondazione e indirizzati a seminaristi, programmi di formazione permanente per sacerdoti, catechisti, *leader* giovanili di parrocchie e piccole comunità cristiane dell'arcidiocesi e di varie diocesi indiane.

Inoltre, la Fondazione organizza alcuni eventi sportivi; quello più noto è il Trofeo "Saint Joseph", un torneo di calcio per sacerdoti e seminaristi che ha visto parteciparvi centottanta persone di diverse congregazioni religiose tra cui sacerdoti diocesani, pallottini, salesiani, domenicani, redentoristi, cappuccini, la Società del Verbo Divino, e la Società dei Missionari di S. Francesco Saverio (saveriani).

Il torneo "Festival sportivo dei chierichetti" è un'ulteriore iniziativa della Fondazione, una delle più importanti attività della Commissione per la vocazione per il clero dell'arcidiocesi. Più di cento squadre

parrocchiali nella sezione ragazzi, e quindici nella sezione ragazze, insieme a tutti gli altri partecipanti, ascoltano catechesi, vengono aiutati ad accostarsi al sacramento della Riconciliazione e poi partecipano alla Messa.

Il torneo per il trofeo di calcio arcidiocesano di categoria “Under 30” è diventato una delle iniziative più popolari della Fondazione, organizzato in collaborazione con la Commissione arcidiocesana per i giovani, e ha aiutato a partecipare tutti quei giovani che non sono coinvolti nel programma della pastorale per lo sport.

Un altro avvenimento degno di nota è l'Expo 2014 *Unity World Cup*, che è stato parte dell'Esposizione S. Francesco Saverio tenutasi a Goa dal 22 novembre 2014 al 4 gennaio 2015. Esso è stato un ottimo strumento di evangelizzazione e di discepolato. Più di tre milioni di pellegrini da tutto il mondo hanno visitato l'Esposizione nei quarantaquattro giorni dell'evento. Servizi, chiese, governi e organizzazioni non governative hanno usato tale evento come una piattaforma per evangelizzare le persone in diversi modi. In più, hanno partecipato all'evento, a gloria di Dio, otto *team* di missionari rappresentanti Brasile, Uzbekistan, Egitto, Portogallo, Nigeria, Ghana, Colombia e India. I prossimi eventi sono in programma in Colombia e in Egitto.

I programmi di evangelizzazione organizzati durante grandi eventi sportivi, come per esempio la Coppa del Mondo di calcio in Brasile e i Giochi della Lusofonia, nel 2014, sono stati altri momenti strategici per raggiungere gli obiettivi della Fondazione, insieme ai programmi organizzati per i cappellani al fine di formare atleti di alto profilo. Dopo che la Fondazione ha cominciato tale iniziativa, è stata molto richiesta da vari club sportivi.

Tuttavia, c'è una cosa in comune tra tutti i tornei offerti nell'arcidiocesi per il clero e i laici che va messa in evidenza, ed è l'allenamento dei partecipanti alle competenze per la vita, in uno sforzo di promuovere uno sviluppo positivo e contribuire così all'edificazione

### *L'allenatore fonte d'ispirazione*

delle piccole comunità cristiane, della scuola, dei *college* e dei posti di lavoro. Concepito e collaudato dall'*International Sport Coalition*, può considerarsi uno strumento da usare per fare del cambiamento e dello sviluppo positivo una possibilità.

Crediamo, per questa ragione, che l'allenatore debba essere un membro del clero che sia preparato nella pastorale per l'apostolato dello sport, oppure un catechista, o un giovane *leader* che abbia ricevuto una specifica chiamata a servire il Signore attraverso tale apostolato.

In breve, si può concludere dicendo che la cura pastorale dello sport, nell'arcidiocesi di Goa, ha espresso chiaramente sé stessa attraverso la Fondazione Giovanni Paolo II per lo Sport. Un aspetto secondario, se paragonato all'insieme della cura pastorale, ma che rimane in perfetta sincronia con la missione della Chiesa. Infatti, essa è molto apprezzata e accolta come un'azione particolare, svolta in piena armonia con l'iniziativa della Chiesa nel mondo dei videogiochi dove lo sport risulta ormai in ombra.

La cura pastorale nel mondo dello sport, ben compresa dal Consiglio per i Laici, ha enfatizzato l'investimento teologico, le virtù etiche e i valori trasmessi alla comunità di cui si fa parte come un elemento educativo e una formazione spirituale permanente attraverso tutti i suoi programmi catechistici.



# L'educazione degli allenatori per lo sviluppo dei popoli

SANDRA ALLEN-CRAIG\*

## IL PROGRAMMA FUTURE IN YOUTH

*Future in Youth*, “il futuro nei giovani”, è un programma che si svolge a Baucau, in Timor Est, e si concentra sull'istruzione e la qualifica degli allenatori affinché possano sostenere, sviluppare e aumentare l'inclusione sociale nelle proprie comunità.

Il programma *Future in Youth* vuole aiutare gli abitanti di Baucau ad acquisire le capacità utili a migliorare la salute, il benessere e la vita attraverso lo sport. *Future in Youth* seleziona e prepara allenatori volontari per promuovere valori importanti quali, appunto, la salute, il benessere e le competenze per la vita attraverso lo sport. Sono due le componenti integranti del programma *Future in Youth*: la formazione degli allenatori come volontari nella comunità e programmi di educazione sportiva per i giovani. Nel corso di cinque anni hanno partecipato a tali programmi quattromilacinquecento giovani e duecentocinquanta allenatori volontari.

### *Timor Est*

L'Australia è uno dei paesi più vicini a Timor Est e ha lavorato a fianco della popolazione dell'isola fin dal ritiro dell'Indonesia avvenuto nel 1999. Il paese ha ottenuto l'indipendenza nel 2002, ma durante la lotta per l'indipendenza, la gran parte delle sue infrastrutture è stata

\* Docente di Educazione dello sport e del tempo libero all'Università Cattolica Australiana, è responsabile del programma *Future in Youth* a Timor Est.

*Sandra Allen-Craig*

distrutta, compreso il 95% delle scuole. Timor Est ha una popolazione giovanile molto numerosa, tanto è vero che il 53% dei suoi abitanti ha meno di diciotto anni. È una nazione in via di sviluppo, con il 37% della popolazione che vive al di sotto del livello di povertà. L'istruzione della popolazione è stata tremendamente interrotta durante i molti anni di occupazione con il conseguente tasso di analfabetismo aumentato al 50% della popolazione. L'aspettativa di vita è di 62,5 anni e il 40% degli abitanti soffre di malnutrizione.<sup>1</sup>

### *Opportunità di coinvolgimento per i giovani*

L'Università Cattolica Australiana (ACU) ha realizzato il programma *Future in Youth* per la prima volta nel 2010. Sono stati i Salesiani di Baucau a contattare l'Università per sapere se potevamo offrire assistenza al loro villaggio che stava incontrando seri problemi di violenza tra le bande giovanili della comunità. Molti dei giovani di Baucau, a quel tempo, non frequentavano la scuola a tempo pieno, c'era un alto livello di disoccupazione giovanile e poche opportunità di partecipazione ad attività ricreative o sport giovanili.

Partecipare a programmi sportivi era un'occasione per coinvolgere i giovani in attività alternative alla violenza e alle arti marziali delle bande giovanili. Il calcio è stato scelto come lo sport che avrebbe avuto il più alto indice di gradimento da parte della comunità, essendo lo sport più praticato e seguito a Timor Est.

La preparazione e l'istruzione dei volontari della comunità fu considerato vitale al successo per aiutare ad implementare il programma. La formazione degli allenatori li rese capaci di attirare una gran parte dei membri della comunità ed è stata una componente essenziale della capacità di costruire la comunità.

<sup>1</sup> UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME, *Human Development Report*, 2013.

## *L'educazione degli allenatori per lo sviluppo dei popoli*

### *Salute, benessere e competenze per la vita*

Il programma *Future in Youth* promuove salute, benessere e competenze per la vita per tutti i partecipanti e allenatori attraverso istruzione, sviluppo e rinforzo dei tre principi fondamentali: divertimento, lealtà e rispetto nel gioco, che sono alla base di tutto il programma. Tali principi richiedono un codice di comportamento sul campo sia per gli allenatori che per i giocatori con la prospettiva di trasferire questi valori lì applicati anche fuori dal campo, nella vita della comunità.

### *Formazione per gli allenatori e codici di comportamento*

Il programma di formazione per gli allenatori volontari include un corso di tre o cinque giorni realizzato dagli insegnanti e studenti dell'Università Cattolica Australiana insieme agli studenti.

Esso comprende le seguenti aree:

1. Sviluppo della *leadership* personale;
2. Capacità di gestione del gruppo;
3. Insegnamento di abilità ed esercizi pratici;
4. Progresso nelle abilità e giochi meno importanti;
5. Come organizzare e realizzare un programma di allenamento;
6. Capacità di insegnamento teorico e pratico;
7. Capacità nel sapersi presentare e relazionare;
8. Arbitraggio;
9. Esercizi di riscaldamento;
10. Organizzazione di un torneo e sua realizzazione;
11. Dimostrazione e promozione dei codici di comportamento: “divertimento” “lealtà” e “rispetto”.

Non insegniamo come giocare a calcio; lo sanno già fare eccezionalmente bene! Le sessioni di allenamento prevedono piuttosto un tempo per la discussione basata sull'importanza del ruolo dell'allenatore nell'assicurare i valori del *fair play* e il divertimento per i bambini. Gli allenatori ricevono degli esempi di diversi modi per dimostrare tutto questo e di realizzarlo con le proprie squadre. Si richiede loro, inoltre, di essere d'accordo su un codice di condotta, un codice che sostiene e incoraggia i principi del divertimento, della lealtà e del rispetto.

Il codice di comportamento degli allenatori richiede che essi accettino di aiutare i bambini a *divertirsi* durante la partita; premiare i bambini per lo *sforzo* dimostrato nel raggiungere il successo; dare a ciascuno *uguali* opportunità di partecipazione; assicurare che la partita sia giocata con correttezza e secondo le regole.

Inoltre, agli allenatori viene riconosciuto formalmente il loro contributo al programma con la consegna di un certificato di partecipazione e di apprezzamento, oltre a un rimborso spese per i viaggi sostenuti. Nel 2014, in risposta ai riscontri ottenuti, il programma di formazione per gli allenatori è stato condotto dalla FIFA, un programma di cinque giorni condotto da un allenatore accreditato dalla FIFA. *Future in Youth* ha lavorato con la Federazione Calcio di Timor Est per organizzare e promuovere tale corso con successo, un evento significativo per la comunità di Baucau.

### *Valutazione del programma*

Al completamento di ogni programma, si richiede agli allenatori e ai membri della comunità di dare una propria valutazione di *Future in Youth* attraverso questionari e relazioni conclusive. Nel 2013 e nel 2014, è stato condotto un progetto formale di ricerca per verificare se *Future in Youth* stesse raggiungendo le mete individuate dal programma e cercare di ottenere una migliore comprensione della percezione

### *L'educazione degli allenatori per lo sviluppo dei popoli*

che la comunità aveva di esso, al fine di aiutare a guidare e dirigere i programmi futuri. I responsabili della comunità e gli allenatori coinvolti nel programma condividevano le proprie vedute riguardo al programma e al suo impatto. I dati sono stati raccolti attraverso interviste e gruppi di discussione alla fine del programma di tre settimane e tre mesi dopo. Le impressioni generali ricavate dai dati raccolti nel corso degli anni hanno reso evidenti quattro punti particolari. Gli allenatori hanno affermato che la partecipazione a *Future in Youth*: ha arricchito la loro esperienza per diventare allenatori migliori; ha aumentato la loro capacità di insegnare ai bambini come giocare a calcio; ha accresciuto la loro capacità di *leadership*, e sono aumentate le loro competenze che possono poi essere condivise nella comunità. Questi temi si possono riscontrare in una serie di osservazioni fatte dagli stessi allenatori:

*“Attraverso le partite di calcio ci siamo conosciuti meglio e siamo diventati amici. Al di là della provenienza di ciascuno, le partite ci hanno unito”*, Allenatore di *Future in Youth* 5.

*“I bambini sono i semi importanti di Timor Est, perfino nel calcio”*, Allenatore *Future in Youth* 1.

*“Non vedo l'ora di mettere in pratica tutto quanto ho imparato; sento il bisogno di condividere quanto appreso con gli altri, per il bene di tutti”*, Allenatore *Future in Youth* 6.

*“Giocare con gioia, amore e rispetto. Useremo tutto quanto appreso per promuovere amore, giustizia e rispetto”*, Allenatore *Future in Youth* 2.

*“Voglio applicare quanto imparato per dare felicità alla mia comunità, orientarla ad un futuro migliore, che in fondo è quanto ognuno nella comunità vuole”*, Allenatore *Future in Youth* 7.

Sandra Allen-Craig

“Userò queste competenze per creare tranquillità, pace e stabilità nella società”, Allenatore *Future in Youth* 4.

“Voglio portare la felicità alla mia comunità attraverso quanto appreso”, Allenatore *Future in Youth* 3.

“L’esperienza fatta finora con *Future in Youth* è che lo sviluppo e l’allenamento dei nostri allenatori è la pietra angolare dello sviluppo della gente delle loro comunità”, Allenatore *Future in Youth* 8.

*FUTURE IN YOUTH*: UNA MISSIONE PER L’INCLUSIONE NELLA SOCIETÀ

Una società inclusiva può definirsi come una società in cui tutte le persone si sentono valorizzate, rispettate nelle proprie diversità, e in cui le necessità sono soddisfatte affinché si possa vivere degnamente.<sup>2</sup> Speriamo vivamente che *Future in Youth*, attraverso l’istruzione degli allenatori e la partecipazione ai programmi sportivi, contribuisca alla crescita continua dell’inclusione sociale per la comunità di Baucau.

<sup>2</sup> Cfr. D. CAPPO, *Social inclusion initiative. Social inclusion, participation and empowerment. Address to Australian Council of Social Services National Congress*, 28-29 November, 2002.

### **III. TESTIMONIANZE**

**Lo sport ha cambiato la mia vita**



## Un miracolo

CHRIS TIU\*

**G**ioco da quando avevo sette anni. Penso di poter dire che ho la pallacanestro nel sangue. Pur facendo molte altre attività, il basket è stata la mia priorità, sempre. Nel mio paese la pallacanestro corrisponde al calcio in Europa e Sud America, all'*hockey* in Canada e al *rugby* in Nuova Zelanda. I filippini “impazziscono” per questo sport.

### UN MIRACOLO

Posso dire che il mio coinvolgimento nello sport continua a cambiare in meglio la mia vita, e la percezione che ho di essa. E, cosa ancor più importante, è stato un mezzo che mi ha avvicinato a Dio e ha rafforzato la mia fede; infatti, quando ero molto piccolo, è stato attraverso questo sport che ho assistito a un vero e proprio miracolo.

Avevo undici anni e la squadra della mia scuola aveva vinto il campionato nelle Filippine. Per questo motivo siamo stati invitati a rappresentare le Filippine al *Las Vegas Easter Classic*, un campionato internazionale che si svolge ogni anno negli Stati Uniti, al quale partecipano rappresentanze studentesche di tutto il mondo. Così abbiamo giocato, per esempio, contro gli statunitensi che avevano una squadra più esperta e, athleticamente, meglio preparata. Sfortunatamente, a causa della mia scarsa altezza e della poca sicurezza in me stesso, ero un *bench-warmer*. In modo familiare viene chiamato così chi resta costantemente in panchina e la “riscalda” per le *star* della squadra. Quello era il nostro ruolo.

\* Filippino, giocatore professionista di pallacanestro, ha giocato con la squadra nazionale ed è stato capitano della squadra *Smart Gilas Pilipinas* dal 2008 al 2012.

Sorprendentemente, ad un certo punto della partita, la squadra filippina, che sembrava perdente, riuscì a qualificarsi per il campionato. Il giorno prima della partita decisiva del campionato ci stavamo riposando nelle nostre stanze d'albergo quando alcuni dei ragazzi più esperti della squadra dei più grandi si erano intromessi nella nostra stanza. Erano ansiosi di farci vedere la loro nuova scoperta: l'apparecchio *Pay Per View* che era accanto alla televisione. E non riuscivano a contenere la propria eccitazione. Siccome eravamo a Las Vegas, ci si può facilmente immaginare il tipo di programma trasmesso: c'era un film per adulti.

Mi ricordai di mia madre che mi diceva di non vedere film immorali o indecenti, per cui all'inizio mi sono nascosto sotto le lenzuola perché non volevo vederlo. I ragazzi più grandi però erano molto aggressivi, mi facevano il solletico e mi obbligavano a guardarlo. Dopo un po' tutti stavano vedendo quel film, e io me ne sono uscito fuori a pregare il rosario. Mia mamma me l'aveva dato prima di partire, ricordandomi che mi avrebbe protetto.

Il giorno seguente c'era la gara per il campionato. Sarebbe stato splendido se avessimo vinto poiché mai le Filippine si erano qualificate per una competizione internazionale. Nella pallacanestro scendono in campo solo cinque giocatori alla volta. Io ero il decimo uomo, cioè uno degli ultimi ad avere la possibilità d'entrare in campo, se l'allenatore ci avesse chiamato. Quel giorno le cose non sono andate come avevamo pensato. Non stavamo giocando bene. Peggio che mai, due dei nostri migliori giocatori si sono fatti male. Uno ha commesso un fallo. Un altro giocatore fondamentale non era potuto venire negli Stati Uniti a causa di problemi con il visto. Stavamo per arrenderci.

Durante la seconda metà della gara, l'allenatore non aveva altra scelta che chiamarmi in campo, proprio io, quello che stava in panchina. Miracolosamente, abbiamo eseguito una incredibile ripresa. Alla fine abbiamo vinto. Abbiamo fatto storia e siamo finiti nei titoli dei

giornali delle Filippine. Ancor più miracolosamente, ho giocato la partita migliore della mia vita. Non avevo mai giocato così bene: facevo punti, assistenze, giocavo in modo decisivo per assicurare la vittoria. Pensate, sono perfino stato nominato MVP (*most valuable player*, miglior giocatore). È successo tutto in un giorno: sono passato dalla panchina a MVP. Non ero nessuno, Dio mi ha fatto diventare “qualcuno”.

Sono sicuro che c’era una forza in me che non veniva da me, ma dalla mano potente di Dio che mi diceva che avevo fatto una cosa giusta e gradita a lui. Qualcosa che il risultato della partita di basketball ha dimostrato chiaramente. Poiché non penso che siamo sempre ricompensati per le nostre buone azioni, ritengo che quanto mi è successo sia un vero miracolo. Il più delle volte dobbiamo perseverare nella preghiera e nel fare buone azioni. Madre Teresa diceva che il bene che facciamo domani verrà dimenticato, ma non importa, bisogna continuare a fare il bene. Sicuramente, se rimaniamo fedeli a Lui, la nostra ricompensa non sarà in questo mondo, ma in un posto migliore.

In ogni caso quell’esperienza ha cambiato la mia vita. Ho acquisito fiducia in me stesso come mai prima, e il mio allenatore mi ha dato fiducia; è stato per me l’inizio di molti campionati giocati e premiazioni MVP ricevute. Oggi la pallacanestro è la mia fonte di sostentamento. È, per me, la piattaforma da cui servo Dio.

Guardando indietro, è facile vedere quanti dei miei “buoni” comportamenti sono stati collegati a una premiazione MVP; ma, a undici anni, quando tutti i compagni t’influenzano a “seguire la corrente”, può essere molto difficile prendere la decisione giusta. A volte non si è neppure sicuri di averla presa. Alla fine del torneo, il nostro allenatore punì gli atleti che avevano partecipato a quella serata davanti alla TV e mi disse: “Hai fatto la cosa giusta”. Ciò è bastato a farmi tirare un sospiro di sollievo e mi ha incoraggiato a continuare a fare quanto è retto. Dico questo per riaffermare quanto sia importante il ruolo dell’allenatore soprattutto negli anni formativi.

LO SPORT PROMUOVE LE VIRTÙ UMANE E FORMA IL CARATTERE

Spesso parliamo di quanto lo sport promuova i valori umani come la disciplina, la perseveranza, il sacrificio, la modestia, l'eccellenza, il gioco di squadra, ecc. Dall'inizio della mia esperienza con la pallacanestro sono estremamente grato per essere stato seguito da allenatori capaci e di buona reputazione: uno di loro è stato responsabile per la disciplina in una scuola, un altro un insegnante; poi un ex-giocatore NBA, un allenatore olimpico e perfino un allenatore che era stato membro del Congresso filippino. Ma ciò che conta è che essi siano stati non solo allenatori sportivi ma anche allenatori per la vita, a volte senza neppure saperlo. Le loro parole e ancor più le loro azioni, dentro e fuori campo, s'imprimevano indelebilmente nelle nostre menti e sicuramente hanno influenzato il nostro modo di prendere decisioni.

Ogni giorno gli atleti affrontano sfide quali tenere l'equilibrio nel profitto scolastico, assicurare l'allenamento e i tempi di gioco, oltre che combattere gli infortuni, affrontare le politiche dello sport e, peggio di tutto, essere vittime di ingiustizie strutturali. Questo va detto perché, se affrontate bene, queste sfide formano il carattere e preparano fin dall'età precoce ad affrontare il mondo reale.

Ho giocato a pallacanestro all'Ateneo di Manila, l'università dei Gesuiti. La nostra scuola rivale era l'università De La Salle, un'altra scuola di élite che aveva un programma eccellente di pallacanestro. Sarebbe stato come se il Real Madrid giocasse contro il Barcellona o il North Carolina contro il Duke.

Le persone si erano accampate la notte pur di assicurarsi i biglietti d'ingresso. Lo stadio era gremito di ventimila persone, da una parte gli azzurri e dall'altra i verdi. Si potevano udire bene i gruppi di tifosi che incitavano con grida e al suono di tamburi.

## *Un miracolo*

Fu una partita giocata alla pari, quella. La mia squadra si riprese rapidamente, dopo essere stata in svantaggio. La nostra rivale era a soli cinque punti da noi, dopo che avevamo recuperato uno svantaggio di diciassette. Verso la fine abbiamo avuto un momento in cui sembrava stessimo andando molto bene. Ero una guardia, nel secondo anno del college, e giocavo come scorta. Riuscii a prendere una palla. Corsi da solo verso il canestro rivale, e sentivo l'eccitazione fortissima della tifoseria. Avevo a portata di mano la possibilità di segnare, ma con mia indicibile sorpresa e sconforto non ci riuscii. Per quelli che non conoscono la pallacanestro, è stato come nel calcio sbagliare un tiro ai rigori senza il portiere che difendeva la porta. E così, perso il momento decisivo, perdemmo la partita.

Quel momento demolì la fiducia in me stesso e il mio umore. Il giorno dopo, nei corridoi della scuola non riuscivo a camminare a testa alta o a guardare negli occhi nessuno dei miei compagni; sapevo che sarei stato preso in giro ed ero troppo imbarazzato. Grazie a Dio, *Facebook* e *Twitter* non esistevano ancora. Quella stagione fummo eliminati dai nostri grandi rivali. Mi ritrovai nel momento più debole della mia esperienza di giocatore di pallacanestro, per cui mi presi un anno per uno scambio culturale in Francia. Quando tornai pregai Dio e lavorai più che mai. Negli anni a seguire fui nominato capitano della squadra. Feci parecchi tiri importanti per la vittoria, arrivai alla squadra *Mythical* e alla fine vincemmo il campionato universitario e ottenemmo la vittoria perfino con quella squadra con cui avevamo perso. Si aprirono molte porte davanti a me!

L'esperienza umiliante del perdere mi aveva insegnato una lezione importante: quella di essere forte sia mentalmente che emozionalmente. Il fallimento mi aveva fatto andare giù di morale e mi sembrava che niente sarebbe potuto andare peggio. I miei allenatori mi aiutano a rimettermi in piedi. Padre Nebres, l'allora presidente dell'università, mi disse delle parole che ricordo ancora oggi: "Se puoi farcela nel peggiore degli scenari, poi cosa potrà farti più paura? Starai bene".

Quelle parole hanno fatto di me non solo un atleta migliore, ma una persona migliore. È stata veramente un'esperienza che ha temprato il mio carattere, per non dire che mi ha cambiato la vita. Ringrazio la pallacanestro per questo.

#### LA MANO DIVINA DI DIO

Durante le lunghe ore di allenamento e nelle competizioni, gli atleti sono ogni giorno continuamente esposti al caso; certe evenienze possono avere un impatto molto forte. Un rimbalzo sbagliato della palla può far perdere il campionato o un richiamo dell'arbitro può cambiare il risultato di una partita. Una mossa sbagliata può far fratturare un osso o strappare un legamento. La decisione di vendere un giocatore può di fatto concludere la carriera di un atleta professionista. Troppe variabili sfuggono al nostro controllo. L'essere esposti a così tante incertezze ogni giorno crea un certo tipo di individuo, qualcuno che, formato bene, è capace di affrontare le avversità della vita allo stesso modo.

Nella mia carriera sono stati tanti i fatti inaspettati che mi hanno permesso di arrivare dove mi trovo adesso. Se non ci fosse stato un certo determinato momento o perfino una piccola decisione, oggi sarei potuto essere in un luogo completamente diverso. È solo in retrospettiva che possiamo cogliere come ogni cosa sia stata pianificata e realizzata dall'Architetto Ultimo; non ci sono imprevisti nel piano di Dio.

Ogni tiro, passaggio, sostituzione, un fermo di difesa, tutto ha una ripercussione. Le centinaia di decisioni che un atleta deve prendere dentro e fuori campo delineano la persona. Credo fermamente che l'abilità di prendere molte decisioni in situazioni di incertezza mi ha insegnato a dare fiducia e a lasciar perdere, fatto che mi rendo conto può essere piuttosto difficile per chi non sia mai stato un atleta. Abbiamo imparato ad apprezzare ogni singola opportunità e favore ricevuti. Abbiamo imparato a sottometterci alla meravigliosa mano di Dio.

## *Un miracolo*

Sant'Ignazio molto efficacemente diceva: «Prega come se tutto dipendesse da Dio. Lavora come se tutto dipendesse da te».

A volte, quando pensiamo di aver risolto i problemi e tutte le circostanze ci sono favorevoli, restiamo malgrado tutto insufficienti. Altre volte, quando le situazioni sembrano essere a nostro sfavore e non c'è alcuna possibilità di vittoria, improvvisamente tutto si sistema, vinciamo e raggiungiamo le nostre mete. Qualcuno dirà che questi sono colpi di fortuna. Preferisco pensare che questi sono i colpi di Dio – una forza misteriosa che nessuno può spiegare o comprendere. Dal miracolo durante la mia infanzia a Las Vegas ai tempi difficili dell'Ateneo, sono grato di poter testimoniare di essere sconcertato eppure meravigliato ogni giorno dal Suo brillante colpo, attraverso questo gioco che si chiama pallacanestro.



## Lo sport spiegato da un padre di famiglia

MASSIMO ACHINI\*

Vorrei innanzitutto ringraziare di vero di cuore per l'invito ricevuto, che mi dà l'opportunità di condividere, riflettere, scambiare esperienze.

Porto molto volentieri una piccola testimonianza, che credo sia utile per i lavori di oggi: ho fatto per una ventina d'anni l'allenatore di calcio. Ho fatto l'animatore di squadre del settore giovanile professionistico, ma anche di squadre un po' impresentabili dal punto di vista sportivo, di meravigliosi ragazzi e ragazze di oratorio e dintorni, per cui cercherò di mettere insieme, con molta semplicità, qualche piccola testimonianza offrendola così al dibattito come mio contributo.

Mi permetto solo di chiedervi un attimo di "riscaldamento" per poi entrare nel vivo della partita, che provo a fare insieme a voi, partendo da qualche riflessione sullo sport. Infatti, pur se è vero che fra qualche settimana si giocherà a Berlino un incontro mondiale di calcio in cui si assegnerà un trofeo mondiale molto prestigioso, sappiamo tutti bene che non è questa la partita più importante, perché quel che più conta per noi è di giocare una partita in grado di educare i giovani di oggi alla vita. Il futuro dell'umanità passerà attraverso questo percorso: se sapremo educare i giovani alla vita, allora credo che potremo guardare al futuro con speranza.

E lo sport, in questa partita educativa, che ruolo gioca? Lo sport gioca un ruolo fondamentale. Ma non dovrà accontentarsi di stare in panchina,

\* Presidente nazionale del Centro Sportivo Italiano dal 2008 al 2016, è attualmente presidente del Comitato regionale dello stesso Centro a Milano.

o di “giocare” solo per pochi minuti. A questo proposito vorrei ricordare le parole di papa Francesco in occasione del meraviglioso incontro con le società del Centro Sportivo Italiano, il 7 giugno 2014: «Lo sport è una strada educativa. Io trovo tre strade, per i giovani, per i ragazzi, per i bambini. La strada dell’educazione, la strada dello sport e la strada del lavoro, cioè che ci siano posti di lavoro all’inizio della vita giovanile».<sup>1</sup>

Capite allora che anche lo sport, per “educare i giovani alla vita”, è chiamato a dare il meglio di sé stesso.

Come fanno i grandi campioni, che quando la partita diventa decisiva devono assumere grandi responsabilità, così deve fare anche lo sport nel mondo di oggi. Deve dare davvero il meglio di sé per offrire un suo contributo ai giovani che giocano nei campetti, nelle piccole società sportive, in tutti quei mondi in cui si avverte il cuore bello dell’umanità.

Fatta questa doverosa premessa, entro nel vivo del mio intervento, che affronta uno dei rapporti più delicati del mondo dello sport, quello cioè che intercorre tra genitori e società sportive, tra genitori e allenatori. Una sorta di croce e delizia non solo delle tredicimila e cinquecento società sportive del Centro Sportivo Italiano, ma di tutte le società sportive del mondo che hanno a che fare con i settori giovanili.

Porto una piccola testimonianza e provo a dire subito che vorrei rovesciare la clessidra perché di solito nello sport, nelle società sportive si ragiona così: come risolvere il problema dei genitori? Come arginare i piccoli o grandi danni che ogni tanto i genitori fanno quando si trovano a bordo campo?

A me invece sembra importante, nella logica di uno sport che gioca la partita dell’educare alla vita, provare a capire insieme ai genitori stessi, come comportarsi affinché diventino una grande opportunità.

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dal Centro Sportivo Italiano*, 7 giugno 2014, in: “Insegnamenti” II, 1 (2014), 692.

Sono convinto infatti che lo sport ha bisogno del contributo di tutte le sue componenti per vincere la sfida meravigliosa e difficilissima di educare i ragazzi e i giovani alla vita.

Proviamo allora a fotografare qualche tipologia di genitore, giusto per avere il punto di partenza.

Ci sono dei genitori un po' miopi, che non ci vedono o che vivono una doppia vita perché mettono nella vita dei propri figli le attese deluse della loro vita. Volevano diventare dei campioni, non ci sono riusciti e sono convinti di recuperare sostanzialmente questa delusione attraverso l'attività dei loro figli. E, ahimé, cosa fanno? Fanno passare a quei ragazzi la voglia di fare sport. Se pensate solo all'Italia, i dati Istat dicono che quattro ragazzi su dieci a quattordici anni abbandonano lo sport. È un dato drammatico e, tra le motivazioni addotte, in testa alla classifica troviamo "per lo stress dei genitori": "perché mio papà e mia mamma mi hanno talmente stressato, che non mi diverto più".

Poi, quei genitori sono anche un po' Dr. Jekyll e Mr. Hyde, perché arrivano all'inizio della stagione e dicono, soprattutto le mamme: "io sono qui perché mio figlio deve giocare, divertirsi, mi raccomando, m'interessa soprattutto l'aspetto educativo, che bello se giocano tutti...". Poi, al fischio d'inizio dell'arbitro, le trovate arrampicate alla rete dietro la porta, a gridare per tutti i novanta minuti della partita, quasi soffrono di qualche disturbo della personalità.

Ci sono poi quei genitori che un grande sportivo come Damiano Tommasi, ama definire "genitori chiochia". Sono cioè quelli che portano la borsa ai loro figli. Li potete riconoscere quando arrivano al campo sportivo: si apre lo sportello dell'automobile, scende il bambino e scende il genitore con la borsa del bambino, che porta fin dentro lo spogliatoio, controllando prima di uscire che sia tutto *veramente* a posto. Capite bene che non è così che si cresce nella vita...

Altra tipologia: i genitori da stress. Sono quelli che sostanzialmente fanno l'allenatore numero 2, numero 3, numero 4, numero 5...

Sono quelli che fanno sempre tutto, perché quando il figlio gioca e segna va tutto bene e l'allenatore è il più meraviglioso del mondo. Ma se vi azzardate una volta a lasciare il ragazzo in panchina, siete la persona più disdicevole della terra. E succede che dopo la partita, tornando a casa in automobile, il ragazzo è costretto per due ore a ripassare con il genitore tutta la partita. Così lo sport diventa uno stress e non l'esperienza più bella di quegli anni.

Chiudo l'esposizione con la tipologia del genitore assente, che per un allenatore è una *fortuna*, perché non dà fastidio. Arriva in campo *Giovanni* senza i suoi genitori, non si vedono mai, non ci sono agli allenamenti e non ci sono durante le partite: che bello!

Riporto una frase, anche se non la condivido molto, di un grandissimo allenatore di basket, Dan Peterson, il quale spesso rispondendo a chi gli chiede: "che caratteristiche dovrebbe avere un bambino per sperare di diventare un campione nella vita?", affermava: "se fosse orfano, avrebbe delle ottime possibilità".

Non condivido molto questa affermazione, soprattutto perché la constatazione dei genitori assenti per noi deve essere un segnale, una lampadina che si accende per avvertirci che questi ragazzi hanno doppiamente bisogno della nostra attenzione, del nostro affetto, del nostro amore, della nostra passione educativa perché molto spesso anche a casa, nella loro vita quotidiana sentono questa assenza dei genitori. Allora, credo che la responsabilità di un allenatore consista nel vivere questa esperienza con la responsabilità di farsi carico della vita piena del ragazzo.

Sui ragazzi con i genitori assenti per tante situazioni, potrei raccontare una piccola esperienza vissuta, dal momento che alcuni anni fa mi è stata chiesta la disponibilità ad allenare la squadra di detenuti di San Vittore, il carcere per minorenni che si trova a Milano. Un'esperienza molto bella, perché quando lo sport incontra quei luoghi, dà veramente il meglio di sé stesso.

*Lo sport spiegato da un padre di famiglia*

Sostanzialmente, credo che possiate tutti intuire le difficoltà che può incontrare lo sport in un ambiente così difficile, nel carcere per ragazzi che hanno problemi, extracomunitari che sono arrivati da noi lasciando le loro famiglie. Invece, il fatto positivo è che questi ragazzi avevano praticato sport anche nei loro Paesi, giocavano molto bene e stavano vincendo il campionato del Centro Sportivo Italiano. Poi, a poche giornate dalla fine del campionato, viene scarcerato il portiere, e i ragazzi (questo dice anche della difficoltà dello sport) iniziarono a bisticciare tra di loro: chi va in porta, chi non va in porta... Interventammo subito, anche con fatica, ricordando l'importanza educativa di quest'esperienza ed esortandoli a non comportarsi in questo modo. Un giorno, mentre eravamo riuniti nel piccolo campo di cemento in cui ci allenavamo e giocavamo, per ragionare su quanto ci stava accadendo, si aprì la porticina di San Vittore e comparve Hadid, il portiere, che disse: "ragazzi sono tornato". È vero, era stato di nuovo arrestato, ma il suo primo pensiero era stato per il suo gruppo e per la sua squadra a cui era ormai molto legato.

Ho citato questo episodio per ribadire come anche in condizioni difficili, in cui i legami forti di umanità sono spesso assenti, lo sport può restituire davvero tanto.

Sui genitori un'ultimissima nota bella, invece: una testimonianza di Emiliano Mondonico, grande allenatore, con un grande passato professionistico, ma soprattutto grande per i valori che sa incarnare.

Lui che ha allenato grandi squadre, oggi allena una squadra di bambini in un oratorio di Lodi e fa una cosa meravigliosa: obbliga i genitori a scendere in campo con i bambini. Siccome allenando la squadra dei bambini sentiva dagli spalti i genitori che dicevano: "fai così, fai così", è arrivato un giorno e ha detto: "fermi tutti, la settimana prossima, cari genitori, dovete arrivare con gli scarpini di calcio". Li fa fatti scendere in campo e ha detto sostanzialmente: "adesso tocca a voi".

Perché dico questo? Perché lo sport, tra le sue potenzialità meravigliose, ha questa forza devastante dell'immediatezza che ti permette di educare senza la parola, ma con l'esperienza immediata e concreta, per cui anche in quel caso ha fatto provare ai genitori sulla loro pelle la situazione, per capire e ricostruire così un clima più disteso.

Se questa, per sommi capi, è la fenomenologia dei genitori, seppur espressa molto di corsa, mi chiedo che cosa sia veramente importante, oggi. Credo che sia molto importante che lo sport, e in particolare gli allenatori, si prenda carico delle responsabilità educative che possiede. E sottolineo questa affermazione ricordando le parole di papa Francesco, che diceva: sì, siete veri educatori.<sup>2</sup>

Allora, bisogna che gli allenatori, i dirigenti, gli operatori dello sport sentano la gioia ma anche la responsabilità grande di essere veri educatori. Di non accontentarsi di vincere o perdere una partita, di fare bene o male un gesto tecnico che piace a tutti, perché l'obiettivo vero è molto, molto più alto ed è molto, molto più grande.

E nel vivere in pienezza questa responsabilità educativa, bisogna anche sapere che da soli gli educatori non ce la potranno mai fare, anche se sono le figure di riferimento più significative per i ragazzi.

Infatti oggi, molto spesso, gli allenatori passano molto tempo con i ragazzi, molto più di quanto facciano i catechisti, gli insegnanti di scuola, i genitori stessi, e dunque sono figure straordinarie di riferimento. Ma da soli non potranno mai vincere quella meravigliosa esperienza di educare i ragazzi alla vita. Allora, quell'alleanza con la famiglia, con i genitori, diventa importante, anche se si fa fatica a costruire insieme dentro il mondo dello sport. Una preziosa e fondamentale alleanza nel rispetto dei ruoli, dove il genitore fa il genitore, e l'alle-

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*: «Attraverso il vostro prezioso servizio siete veramente a tutti gli effetti degli educatori».

*Lo sport spiegato da un padre di famiglia*

natore fa l'allenatore, ma soprattutto dove si esce da quella tentazione di ignorarsi e dove le società sportive diventano delle vere e proprie comunità educanti.

Concludo con la consapevolezza di riconoscere che lo sport non basta a sé stesso. Lo sport può fare tanto, tantissimo, ma non basta a sé stesso e allora deve essere uno sport aperto all'infinito, aperto all'assoluto, per aiutare a giocare la partita della vita.

Qualcuno diceva che mentre noi cerchiamo di insegnare ai nostri figli tutto della loro vita, loro ci insegnano che cosa conta davvero nella vita. È così anche nello sport, e basterebbe lasciar giocare i ragazzi per imparare tutto il bello che c'è dentro la pratica sportiva.



## Diventare una persona migliore attraverso il calcio

IVÁN RAMIRO CÓRDOBA\*

**G**razie a Dio, al mio talento, al mio lavoro, al sacrificio e alla mia dedizione personale ho molto nella e dalla vita. Avendo ricevuto tanto da Dio mi sento in dovere di restituirgli quanto mi ha donato. Insieme a mia moglie, Maria, abbiamo dato vita alla Fondazione “La Colombia ti vuole vedere” (*Colombia te quiere ver*) attraverso la quale procuriamo a 150 bambini istruzione, cibo e servizi di salute mentale. È molto gratificante dare opportunità e quanto è essenziale, come il cibo, agli altri, in particolare ai gruppi più importanti, come i bambini e gli anziani, oltre che a madri che vengono dalla prostituzione e ai malati.

Non posso dimenticare quanti sono nel bisogno e questo valore cerco di passarlo anche ai miei figli. Spero che oltre alla prosperità che hanno vissuto, non dimentichino mai il loro prossimo. Anche se sono nati e vissuti in Italia, sento che devono sapere come si vive in Colombia, nazione da cui provengono loro stessi, i loro genitori e i nonni. Devono anche sapere per quanti lunghi anni abbiamo atteso e cercato la pace. La Colombia ha quasi cinquanta milioni di abitanti e più del 90% sono persone buone, gioiose, persone ambiziose che vogliono andare avanti, e dove ci siano problemi trovare le soluzioni.

\* Iván Ramiro Córdoba è un ex calciatore colombiano che ha giocato per la squadra dell'Inter (Football Club Internazionale Milano) e per la nazionale della Colombia, dove è stato capitano, ed è stato anche vice capitano della squadra dell'Inter. Ha vinto diversi campionati nazionali e internazionali, compresa la Coppa del Mondo FIFA nel 2010.

Anche se i miei ragazzi non hanno mai sofferto la fame o patito per mancanza di qualcosa, non devono dimenticare che c'è gente che ha bisogno di noi. Per questo motivo è molto importante per noi restituire una gran parte di quanto abbiamo ricevuto, di quanto Dio ci ha elargito e con cui ci ha benedetto. Ci tira su di morale e ci soddisfa poter aiutare persone nel bisogno che non si aspettano affatto che qualcuno tenda loro la mano. Il sorriso di soddisfazione sul volto di un bimbo o l'espressione di un anziano mentre riceve un dono/aiuto inaspettato sono impagabili. Tutto ciò mi rende felice.

#### PAPA FRANCESCO E DIO

Grazie ai miei genitori e a mia moglie sono sempre stato e sono credente. Quando guardo i miei figli vedo Dio e per questo motivo Lui è sempre al centro della mia vita. Ora posso svelare qualcosa che ho sempre custodito nel segreto per molti anni.

Nel 2001, durante la Coppa America, ho fatto una promessa a Dio: se fossimo diventati campioni, se avessimo potuto fare questo regalo enorme alla Colombia, se avesse fatto questo miracolo per me, avrei dato in beneficenza tutti i premi che avrei ricevuto. Ebbene, quel miracolo si è materializzato e ho adempiuto la promessa fatta, donando tutto per opere di carità. Tutto è successo in quel momento, ma non può essere stata una coincidenza; io non credo nelle coincidenze. Dio e la vita svelano un sentiero che è stato tracciato, e quello è il cammino che ho deciso d'intraprendere. Questa decisione comprende tutti gli aspetti e gli impegni della mia vita. Per tale motivo Dio è sempre una luce per me.

#### L'INVITO DI PAPA FRANCESCO

Alla fine degli anni Novanta giocavo come difesa centrale per la squadra argentina del San Lorenzo de Almagro. A quel tempo papa Francesco era arcivescovo di Buenos Aires, e un vero sostenitore/tifoso

della squadra. La provvidenza ha predisposto che fosse organizzata una partita per la pace all'inizio di quell'anno ed è stato possibile avere un'udienza con l'allora arcivescovo di Buenos Aires. Quel giorno mi sono ripromesso di regalargli la maglia della squadra e l'opportunità si è presentata finalmente nel marzo 2015, quando ebbi occasione di incontrare papa Francesco. Gli consegnai la maglia "numero due" della San Lorenzo de Almagro, sopra la quale avevo scritto, insieme a un messaggio, il nome della fondazione, "Colombia ti vuole vedere".

Insieme alla maglia ho consegnato anche l'invito alla celebrazione del decimo anniversario della fondazione per il 18 maggio. Il fatto meraviglioso è stato che otto giorni dopo il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato Vaticano, con una lettera all'arcivescovo Augusto Castro ha confermato che il Papa visiterà la Colombia. Ero stato proprio io l'ultimo ad invitarlo; logicamente questo non è per dire che viene grazie a me, ma non si sa mai quale influenza può aver esercitato su di lui anche il mio incoraggiamento a prendere la decisione di visitare il paese. Speriamo che ciò accada presto, perché abbiamo davvero bisogno della sua presenza.

Sono certo che la venuta di papa Francesco fra noi sarà una forte benedizione, al di là dell'essere credenti o non credenti. Sono sempre sorpreso dal candore del Papa, penso che sappia comunicare molto bene, in modo naturale e con i piedi per terra con grande semplicità e con un linguaggio semplice. Egli ci fa sentire che Dio e i dogmi della religione non sono distanti da noi o qualcosa di difficile da capire o da raggiungere. Il Papa vuole farci comprendere, e lo fa, che Dio è fra noi, nel nostro vicino, in ogni momento che viviamo, rispettando quanto ognuno crede, con la certezza che tutti noi abbiamo un aspetto spirituale ed esso deve essere incanalato verso il bene, che dobbiamo essere onesti e agire in buona fede. Per tutto questo posso ripetere senza paura di sbagliare: "Santo Padre, la Colombia vuole vederti."

DIPLOMAZIA ATLETICA ATTRAVERSO IL CALCIO

*Gioie e speranza: generare un ambiente di riconciliazione*

Quando ho lasciato la Colombia, mi sono dato uno scopo: dovevo mettere a segno una nuova e diversa storia per i calciatori colombiani, volevo diventare un modello, aprire le porte e mostrare che siamo pronti per le grandi sfide, assumere grandi responsabilità e divenire un esempio da seguire. Il mio scopo era affermare con le parole e le azioni che il calcio non si riassume in gol e talento, ma piuttosto nel divenire una persona completa. Questo ha fatto apparire più piccola ogni difficoltà e ha reso i problemi più gestibili.

Passo questo messaggio a ogni giocatore che arriva in Europa. Li cerco e raccomando loro di tenere i documenti in ordine, per il bene proprio e della loro famiglia. Consiglio anche di essere attenti alle compagnie che frequentano, poiché essi rappresentano il volto di un paese, di una comunità.

*Colombia: Campione della Coppa America nel 2001*

Ogni situazione in una partita è importante. Ciò si è dimostrato particolarmente vero nella Coppa America. Perfino nei momenti conflittuali, in cui le persone soffrivano, continuavano a dare il meglio di sé per la Coppa. Ad un certo punto, la nostra squadra era terza e non volevamo arrenderci. In quella stagione, appena finito di giocare con le nostre rispettive squadre il “Prof.” Maturana ci riunì. Anche se ci riunimmo solo per un mese e mezzo, non fece alcuna differenza, poiché fin dal primo giorno dell’incontro eravamo tutti entusiasti.

Si mormorava che forse l’evento della Coppa poteva essere cancellato, e l’Argentina aveva dichiarato che non avrebbe partecipato, ma noi non ci perdemmo d’animo. Mantenemmo a fuoco la meta che volevamo raggiungere, perché sapevamo che avevamo un ruolo

### *Diventare una persona migliore attraverso il calcio*

importante da svolgere. L'energia positiva che ci veniva trasmessa dal nostro intero paese ha avuto senza dubbio una forte influenza su di noi. Raramente, nella storia, si era vista una tale comunione/unità di squadra prima di un campionato.

Nel torneo di Coppa giocavo da difensore, e anche se mi trovavo "oscurato" da un attaccante che era più alto di me, pensare al mio paese mi rendeva più forte. Mi fece saltare in un modo tale che il mio colpo di testa portò la palla a fare gol, mentre milioni di colombiani si ridestarono pieni di speranza e di gioia. Fu un sogno divenuto realtà per tutti e la cosa più bella fu sperimentare la felicità di un paese che si trasformava in una squadra nazionale che riusciva a colmare ogni differenza. La squadra non poteva lasciare simili sogni e responsabilità insoddisfatti, e questo ci diede una tale forza da farci vincere la Coppa America.

### *Andrés Escobar*

Andrés Escobar ebbe un forte e speciale impatto nella mia vita personale. Nella mia adolescenza era lui il mio idolo. Spesso lo vedevo giocare a Rio Negro e mi divertivo molto. Insieme ai miei compagni facevamo i raccattapalle quando la Nazionale giocava partite amichevoli. Dopo la partita, ai raccattapalle si dava l'opportunità di consegnare il trofeo al capitano della squadra vincente. Ho ancora la foto di quella volta in cui consegnai io stesso il trofeo al capitano, che era proprio Andrés Escobar. In quel momento sentii che il destino mi aveva scelto. E tuttavia, naturalmente, è l'individuo che deve camminare lungo il sentiero intrapreso e lavorare alacremente per andare avanti.

Passarono molti anni, finché accadde la tragedia dell'assassinio di Andrés Escobar, una disgrazia che non sarà mai sufficientemente giustificata o spiegata, essendo egli una delle persone più amate nella storia del calcio colombiano. Era un atleta straordinario sul campo e fuori campo. La sua morte ha causato un dolore così forte che non si cancellerà facilmente.

Anni dopo, ho sempre giocato col numero due della Nazionale, come il mio idolo Andrés. Lui aveva sempre giocato con quel numero, che lo identificava come il difensore centrale per eccellenza, un numero che chiunque giocasse in quel ruolo avrebbe dovuto portare. Eppure, sapevo che in questo caso sarebbe stato impossibile; anche se avevo realizzato il mio sogno di giocare nella Nazionale, avere il numero di Andrés Escobar sarebbe stato impossibile perché era stato deciso che la squadra ritirasse la sua maglia per rendergli omaggio.

In seguito, ho realizzato un altro sogno: l'occasione di giocare con la squadra colombiana che aveva in quel momento come dirigente Hernán *"el Bolillo"* Gómez. Dopo aver dato il meglio di me nelle prime partite, l'allenatore mi chiamò in disparte e mi disse: "Iván tu sei la persona che riporterà la maglia di Andrés Escobar fuori dal baule dove è rimasta custodita per tre anni". Diventai di ghiaccio, incapace di proferire parola; fu per me un grande onore, ma allo stesso tempo anche una situazione che richiedeva grande rispetto da parte mia.

Non sapevo se avrei avuto la statura atletica per addossarmi questa enorme responsabilità. Ora mi rendo conto che questo dubbio avvertito in quel momento si sarebbe rivelato essenziale per aiutarmi a prendere quella decisione, poiché riguardava quel giocatore di calcio dal quale avevo appreso così tanto e che senza dubbio mi era servito come modello di calciatore e come persona da imitare.

Questo onore mi è servito per motivarmi fortemente e ha accresciuto il mio entusiasmo. Con questo pensiero in mente, andai dall'incaricato delle attrezzature e lo vidi aprire quel baule mentre tirava fuori la maglia. La indossai. Quando finimmo l'allenamento e ritornai alla Nazionale *"el Bolillo"* mi disse: "D'ora in poi userai il numero due nella squadra". Non vedevo l'ora di tornare in Nazionale, per tirare fuori la maglia e indossarla con l'onore che meritava e la responsabilità che significava. Da quel momento in poi, mi sono convinto ancor più che la mia missione era essere un esempio positivo sia come giocatore che

*Diventare una persona migliore attraverso il calcio*

come persona. Per me quella maglia è e resterà per sempre un modello di qualcuno che vive “in me”, in noi, e che fu e sarà sempre presente come un calciatore modello da imitare. Vorrei anche sottolineare che questa esperienza non si concluderà il giorno che smetterò di giocare a calcio, ma continuerà durante la mia carriera e per l'intero corso della mia vita.



## Attraverso lo sport ho scoperto la mia vocazione

ALISON WANNER\*

I miei genitori e le lezioni di catechismo mi hanno insegnato che il significato della vita è conoscere, amare e servire Dio. Il giorno della mia Prima Comunione pensavo a Dio come Padre mio celeste. Andavo alla scuola pubblica, che distava da casa mia qualche caseggiato e, essendo la quarta di nove figli, aiutavo la mamma nelle faccende di casa.

Volevo essere buona e fare le scelte giuste proprio perché sapevo quanto fosse importante che in una famiglia tutto filasse liscio. Ero molto introversa e, in genere, non avevo una mia opinione personale; frequentavo il catechismo con rispetto, eppure non mi sono mai fatta domande sull'insegnamento della Chiesa.

Negli anni delle scuole superiori andai aggiungendo sempre nuovi titoli al mio *curriculum vitae*. Giocavo in molti sport e, da matricola al liceo, facevo il portiere nella squadra di calcio della scuola; i miei giorni erano pieni di attività extracurricolari. Mi esercitavo costantemente, e con molta enfasi, per diventare una lavoratrice instancabile, pensando che mostrare le mie emozioni sarebbe stato solo un segno di debolezza.

Durante gli anni al liceo persi la mia identità di figlia di Dio. Andavo a Messa pensando che il fatto di essere una buona cattolica significasse solo essere una brava persona, senza approfondire di più la mia

\* Laureata in Comunicazione e Scienze grafiche alla Minnesota State University-Moorhead, nel corso dei suoi studi è stata missionaria nella "FOCUS Varsity Catholic", e nel settembre del 2015 è entrata nel noviziato dell'istituto religioso Ancelle del Cuore di Gesù in Minnesota.

fede. Inoltre, mentre sviluppavo le mie capacità di relazione, imparai a compiacere gli altri. Svolsi diversi lavori part-time in città e continuai a crescere in autonomia. Con il mio ultimo anno di liceo divenni una giovane di successo nel mondo accademico e nel calcio; ero una grande lavoratrice e mi vennero offerte delle borse di studio per giocare in diverse università.

Così, all'inizio del mio anno da matricola alla Minnesota State University - Moorhead, lontana da casa, la squadra di calcio divenne la mia famiglia. Durante il primo campeggio con la squadra, la sera ci ritrovavamo attorno al fuoco per giocare, e fu per me un'iniziazione scoprire a quante attività al limite della decenza ognuno dei miei compagni si sottoponeva per trovare l'amore. Cercavo di farci caso il meno possibile, perché volevo integrarmi nell'ambiente in cui mi trovavo.

A metà della stagione mi guadagnai il posto di portiere, sorpassando tutte le altre matricole e le juniores, anche se preparate meglio di me. Osservavo la vita della squadra e mi prendevo cura delle compagne anche dopo le feste notturne a cui andavamo, perché anch'io cercavo amicizia e appartenenza.

Un anno, per un viaggio ricreativo in primavera, la mia squadra di calcio andò a giocare a Buenos Aires, in Argentina. Mi sono bastate alcune partite contro qualche squadra e girare qualche stadio per capire quanto venisse idolatrato il calcio. In quel viaggio dividevo la stanza con due compagne di squadra, "fidanzate" tra di loro. Con la squadra, mi sentivo libera di andare in giro per la città, e nella discoteca dove andavamo venivamo trattate come *vip*. Volevo essere amata, e andare in discoteca e ballare era un'esperienza che mi faceva sentire libera. Con grande sorpresa delle mie compagne di squadra, quella sera fui una delle ultime ragazze a tornare in albergo.

Durante il terzo anno all'università, un mio cugino diede a una sua amica missionaria di *Varsity Catholic* il mio numero di telefono. Quella missionaria mi telefonò invitandomi a partecipare al suo

gruppo di studio per atleti sulla Bibbia. Ma quel semestre mi ero già iscritta in diverse materie per ottenere diciotto crediti, avevo due lavori *part-time* e gli allenamenti di calcio ogni giorno, per cui restavo in piedi ogni notte fino alle 2 per finire i compiti. Però, poiché non volevo dire un no pieno all'invito, ho pensato di andare una sola volta e poi non andare più. Invece, nel corso di quel semestre, finii per invitare a quegli incontri anche una delle mie compagne di squadra che era a rischio alcolismo e un'amica atleta di hockey che andava a un'università vicina.

Ricordo che una volta uscii prestissimo, alle 6 del mattino, dall'hotel dove alloggiavamo con la squadra per una partita di fine settimana, per poter andare alla Messa domenicale. Ma tornando, mentre passavo per un parcheggio vuoto, ho trovato a terra venti dollari ed ero molto contenta. Avevo più voglia di raccontare che avevo trovato i soldi che non dove fossi veramente andata quella mattina. Ero in cammino.

Quell'anno, la guida del gruppo di studio missionario promosse la conferenza nazionale di *FOCUS Made for More* ("fatti per qualcosa di più"), a Orlando, in Florida, e continuò a invitarmi personalmente molte volte. Decisi di iscrivermi solo perché alla fine mi lasciasse in pace, eppure quella conferenza ebbe su di me un enorme impatto grazie agli insegnamenti ricevuti e alle testimonianze genuine di chi viveva la propria relazione con Cristo come se fosse il suo migliore amico. Durante quella settimana mi resi conto di aver bisogno di approfondire il mio rapporto con la persona di Gesù tramite la preghiera, la confessione e la Messa.

Dopo aver preso qualche nuova risoluzione sulla fede, partii per l'Inghilterra per iniziare il semestre di studio di primavera all'estero, all'università di Lincoln, nel centro dell'Inghilterra. Ero una dei tre studenti cattolici di cui fossi a conoscenza, in quella cittadina. Trovai una chiesa cattolica a venti minuti a piedi dal mio appartamento e mi resi conto che il venerdì c'era anche l'adorazione eucaristica. Al picco-

lo gruppo di anziani che pregava lì piacque il mio accento, per cui mi chiesero di guidare la coroncina della Divina Misericordia.

Imparai presto e mi legai a quella devozione scoprendo in maniera più forte la misericordia del Signore e il suo amore di cui avevo tanto bisogno per aprire il mio cuore e riceverne di più. Ogni settimana, mentre sedevo lì, chiedevo a Gesù di rivelarsi a me nell'Eucarestia. La domenica prendevo perfino appunti durante l'omelia a Messa. Riuscivo a confessarmi una volta al mese e notai che cominciavo a staccarmi da quella cultura desensibilizzante a cui ero stata legata.

Mentre tornavo alla vita in Inghilterra, giocai per la squadra femminile di calcio locale a cui serviva un portiere. In questo ambiente, quando ci si ritrovava nei fine settimana e il mercoledì, trovai una cultura ancora più liberale e che viveva secondo il dettame "se ti fa sentire bene, fallo". Parecchie donne della squadra avevano un'evidente attrazione per le persone dello stesso sesso, e il campus universitario promuoveva pubblicamente la propaganda contro l'omofobia.

Durante il mio periodo all'estero mi ritrovai più volte sorretta dalle braccia misericordiose e piene d'amore del Signore proprio come un bambino che comincia a fare i primi passi. Lentamente cominciò a formarsi la mia identità nel Signore e a lasciar perdere la scena sociale alla quale mi aggrappavo con varie compagnie di amici lì in Inghilterra.

Di ritorno in America, durante il mio ultimo periodo di studi all'università, mi sono resa conto che gli amici a cui ero attaccata non erano poi così maturi e stimolanti come mi erano sembrati prima. In quel periodo un missionario mi disse qualcosa che non dimenticherò mai: "La fine del mondo potrebbe avvenire domani. Non vorrei stare alla porta d'ingresso del paradiso aspettando di entrare e sentire i miei migliori amici chiedermi 'perché non mi hai mai parlato del Cielo? Ora è troppo tardi per me per entrare'".

Mi sono resa conto, come fosse la prima volta, che se volevo veramente bene ai miei amici dovevo parlare loro di quelle realtà che a quel tempo non sognavo nemmeno di condividere con loro. Non sapevo davvero come fare, per cui ho pensato che FOCUS poteva insegnarmi. Un mese dopo il mio colloquio con loro, mi è stato offerto di diventare missionaria e quando ho detto di 'sì' un'enorme onda di pace mi avvolse e, pur non sapendo bene cosa significasse essere una missionaria, sapevo che Dio mi stava chiamando a ciò e sentivo in me tanta consolazione e una felicità che è poi durata per molti mesi.

In seguito, sono stata mandata in un *campus* universitario rivale in Minnesota ed è stato proprio lì che con tutta me stessa mi dedicai a invitare gli studenti a sviluppare una relazione con Gesù Cristo e la sua Chiesa, animando e fornendo gli strumenti per l'evangelizzazione, il discepolato e l'amicizia centrata su Cristo, così che essi stessi potessero aiutare gli altri a fare la stessa cosa.

Dio continua a benedire *Varsity Catholic* con molte storie di conversione fra gli studenti. Vorrei citarne una di una studentessa con la quale ho servito nei primi due anni come missionaria: Erika era vissuta in una famiglia di fede tiepida ed era una giocatrice di hockey nella Prima Divisione. È cresciuta nella cultura dell'hockey ed era coinvolta in una preoccupante relazione immorale. Ho speso molto tempo a costruire una vera amicizia con lei e anche lei ha cominciato ad aprirsi profondamente con me e a scoprire la bellezza della propria identità come figlia di Dio. Sono stata per lei il canale per scegliere il bene. Siamo cresciute insieme nella relazione col Signore da quando lei ha cominciato a impegnarsi nella vita di fede e nella partecipazione ai sacramenti. L'accompagnavo in macchina ogni giorno a Messa, l'invitavo a frequentare il gruppo di studio della Bibbia, a fare adorazione eucaristica e ad andare ai ritiri insieme. Alla fine ha aperto il suo cuore all'idea di diventare missionaria poiché ne vedeva il bisogno, e aveva a cuore quel mondo oscuro che aveva sperimenta-

*Alison Wanner*

to nell'atletica. Lo scorso anno ha risposto alla chiamata del Signore a diventare missionaria e attualmente è impegnata nell'evangelizzazione verso gli altri atleti.

Voglio ringraziare per questa possibilità che mi è stata data di condividere la mia storia e sono molto felice di annunciare che, proprio in questo anno dedicato alla Vita Consacrata, entrerò come religiosa nelle Ancelle del Cuore di Gesù, una comunità diocesana nel Minnesota del Sud. Attraverso l'esperienza fatta a *Varsity Catholic*, la formazione ricevuta, il supporto e le varie opportunità che mi sono state date mi hanno aperto la porta per servire il Signore ogni giorno e per discernere la mia chiamata ed essere aperta ad accogliere l'invito di Gesù Cristo nel silenzio del mio cuore e a dedicargli tutta la vita.

## IV. CONCLUSIONI



## È il momento dell'impegno concreto e dell'azione

JOSEF CLEMENS\*

Come si può immaginare non è così semplice riassumere i contenuti e gli impulsi di questi due giorni intensi e offrire facilmente delle conclusioni. Vorrei tentare di presentare alcune *linee guida* per la riflessione una volta tornati ai nostri impegni e luoghi di lavoro.

Innanzitutto, vorrei ringraziare per l'ultimo contributo che ha inquadrato la figura dell'allenatore nella prospettiva dell'apostolato laicale in genere, perché questo è il primo compito del nostro Consiglio per i Laici: promuovere l'impegno apostolico dei laici in *tutti* gli ambiti della loro vita. Il ruolo dell'allenatore – come abbiamo capito tutti – è centrale nella vita degli sportivi, sia nello sport amatoriale che professionale.

Che cosa vuole raggiungere un seminario di questo genere? La prima cosa è che vuole aiutare la riflessione e l'approfondimento di una questione specifica e sono convinto che la tematica dell'allenatore sia stata una buona scelta, molto utile nel quadro dei compiti della nostra sezione Chiesa e sport.

A causa dell'attuale contesto sociale vigente (famiglia, lavoro, tempo libero) l'allenatore ha per le giovani generazioni una rilevanza incisiva e, talvolta, unica. Oggi si parla della perdita del padre, dell'assenza della famiglia, di giovani abbandonati. Di conseguenza, persone come gli insegnanti nelle scuole e, appunto, gli allenatori, acquistano un ruolo "integrativo", se non suppletivo, molto importante per la formazione umana della gioventù. Lo stesso vale per i sacerdoti, i

\* Vescovo Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici.

catechisti oppure i responsabili dei gruppi giovanili per quanti hanno un legame con la Chiesa. Tutte queste categorie di persone possono colmare un “vuoto” nel campo educativo e diventare “figure guida” per l’orientamento della vita delle giovani generazioni.

Per questo vorrei raccomandare di leggere bene e di meditare in modo profondo il messaggio che papa Francesco ha rivolto al nostro Seminario.<sup>1</sup> Devo ammettere che questo documento pontificio mi ha molto entusiasmato. È importante tradurlo al più presto in lingua inglese che, nel campo della riflessione sulle questioni legate all’attività sportiva, ha acquistato una primaria importanza. Allora, prendiamo tutti l’impegno di studiare parola per parola questo messaggio che papa Francesco ci ha rivolto. Vale veramente la pena!

Il messaggio del Papa è centrato sull’attività sportiva dei giovani e degli adolescenti. Emerge subito la dimensione educativa dello sport, che è proprio il nucleo del nostro Seminario. E papa Francesco, nel documento, parla due volte del *buon* educatore. Si pone di conseguenza la domanda: chi è un non *buon* educatore? Se ci sono dei *buoni* educatori devono esserci anche quelli meno buoni oppure cattivi.

Il Papa stesso ci propone la risposta dicendoci che l’impatto di un educatore, soprattutto per i giovani, dipende più da ciò che egli è come persona e da quello che vive, che da quello che dice. Sono convinto che in queste parole del Papa si può trovare il determinante contributo di tutti noi, direi di tutta la Chiesa, per il mondo dello sport, che è quello di far comprendere ai nostri allenatori che il loro “essere” è l’apporto educativo decisivo nella loro attività. Essi devono essere esempi di integrità, di coerenza, di un giusto giudizio, d’imparzialità e,

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Messaggio al Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici Cardinale Stanislaw Rylko in occasione del seminario internazionale “Allenatori: educatori di persone”*, 14 maggio 2015, in: “L’Osservatore Romano”, 15-16 maggio 2015, 7.

*È il momento dell'impegno concreto e dell'azione*

nello stesso tempo, uomini gioiosi, contenti di fare questo lavoro, che hanno la gioia di vivere!

Il Papa elenca anche il dovere della pazienza. Sappiamo che molte persone oggi non hanno più pazienza, tutto deve arrivare subito, tutto deve essere fatto subito. Il vero educatore, in questo senso, deve andare "controcorrente": senza la pazienza e la perseveranza non si raggiunge nessuna "cima". Il buon allenatore deve avere in più la capacità di trasmettere il senso della stima e della benevolenza di fronte ai ragazzi o alle ragazze, in modo particolare ai più svantaggiati.

Il Papa giunge poi, per così dire, all'apice delle sue riflessioni e ribadisce, quasi come un grido: « E com'è importante che sia un esempio di fede! ». <sup>2</sup> La fede, infatti, ci aiuta sempre ad alzare lo sguardo verso Dio per non assolutizzare alcuna delle nostre attività, compresa quella sportiva, per avere così il giusto distacco e la saggezza per poter valutare in modo adeguato il valore dello sport, le sue sconfitte come anche i successi in questo ambito - e non solo!

Nella mia omelia di stamattina ho cercato di dire la stessa cosa con un'altra immagine, cioè quella del "cielo aperto". L'allenatore credente esercita il suo mestiere sapendo che non è rinchiuso in sé stesso. Egli è cosciente che sopra di lui esiste un "cielo aperto", che Dio lo conduce e lo accompagna in tutte le sue attività. È conscio che Dio è "sopra" di lui, "sopra" il suo lavoro e la sua fatica, che Dio è presente nei suoi incontri e dialoghi.

Poi, nel *Messaggio* del Papa troviamo una bellissima frase: « La fede ci dà quello sguardo di bontà sugli altri che ci fa superare la tentazione della rivalità troppo accesa e dell'aggressività, ci fa comprendere la dignità di ogni persona, anche di quella meno dotata e svantaggiata ». <sup>3</sup>

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.*

Nei tempi dei miei studi alla Pontificia Università Gregoriana, uno dei temi più discussi era la questione del *proprium christianum*, cioè la domanda: quale ruolo possiede la fede in confronto all'agire di un uomo buono non credente? Che cosa "aggiunge" la fede all'agire del cristiano in senso "materiale" oppure "intenzionale"? La risposta del Papa è che la fede ci dona *lo sguardo della bontà*. Possiamo dire anche (come è stato detto più volte in questi giorni) l'atteggiamento della positività, della scoperta delle risorse positive che sono nascoste nell'altro. Questo significa in altre parole: è bello quello che stiamo facendo insieme, l'attività sportiva, è bello che ci incontriamo e che cerchiamo di raggiungere insieme un determinato traguardo! Questo sforzo comune mi soddisfa, mi riempie di una gioia profonda! Questo atteggiamento "positivo" vale in modo particolare per un allenatore, che è felice di poter dare qualcosa di sé agli altri, che è convinto che mediante questo suo donarsi si realizza il senso più profondo della sua vita, insito nell'attività sportiva che ha scelto liberamente.

E poi vengono le conseguenze in tanti ambiti, come la solidarietà e l'inclusione delle persone che hanno bisogno di noi, che non possiedono le uguali capacità intellettuali o fisiche o le possiedono in un altro modo. Tutte queste persone vengono incluse nella mia attività, perché con il mio lavoro esercito un servizio in favore degli altri e vorrei raggiungere tutti.

Una delle parole chiave della vita cristiana – e di conseguenza per ogni attività – è la parola *diaconia*. Da molti anni ricevo regolarmente gruppi di giovani tedeschi che si distinguono per una grande autostima e una forte criticità. Spesso commentano che la Chiesa ha solo mille regole o divieti da offrire: tu devi fare questo e non puoi fare quell'altro! Nella loro visione sembra che la Chiesa voglia rubare la gioia di vivere, ponendo davanti a noi tante regole e tante barriere.

*È il momento dell'impegno concreto e dell'azione*

La mia risposta consiste in un semplice commento: tutto l'insegnamento della Chiesa non vuole far altro che darci, mediarci lo sguardo di Gesù Cristo verso di noi, verso gli altri e verso le "cose" che ci circondano. Oppure in altre parole: di fronte alle decisioni – piccole e grandi – domandiamoci che cosa farebbe Gesù in questo momento, in questa situazione, quale sarebbe la sua scelta. Così si risolvono tanti problemi, non c'è più bisogno di tante regole, perché questa è l'unica e suprema regola.

Mi sembra che l'ultimo scopo e la suprema conclusione di questo Seminario consistano nel motivarci a guardare lo sport con lo sguardo di Gesù, guardare l'altro con il suo sguardo, sia come allenatore o professore o insegnante, sia come giovane e adolescente.

Un altro aspetto da tener presente – ed è un altro risultato del nostro Seminario – è il compito di incoraggiare gli altri. È bello vedere, incontrare delle persone che pensano come pensiamo noi e trasmettere un aspetto centrale del magistero di papa Francesco, cioè la condivisione. Condividiamo le nostre esperienze fatte nel mondo dello sport, come è avvenuto in questo Seminario. Abbiamo potuto constatare che esiste un grandissimo accordo fra di noi, consci che ci impegniamo per una causa buona e che diamo veramente un contributo utile per la missione della Chiesa, un contributo per il bene di ogni uomo, non solo in campo sportivo.

Condivisione, dialogo, scambio di buone esperienze. Ma un seminario non si ferma qui, è solo una spinta, è solo un primo passo. Poi deve seguire l'approfondimento della nostra riflessione negli incarichi e negli ambiti di responsabilità. Possiamo, per esempio, organizzare seminari analoghi a vari livelli, possiamo formare gruppi di lavoro per continuare la riflessione iniziata qui a Roma, avendo come bussola il messaggio del Papa, che contiene molti aspetti ancora da esaminare.

Questo impegno vale in modo particolare per le organizzazioni sportive cattoliche: «È opportuno... che il vostro seminario richiami

tutte le organizzazioni che operano nel campo dello sport, le federazioni internazionali e nazionali, le associazioni sportive laiche ed ecclesiali, a prestare la dovuta attenzione e a investire le necessarie risorse per la formazione professionale, umana e spirituale degli allenatori». <sup>4</sup> Questa è la forte spinta, l'incoraggiamento che dobbiamo portare a casa.

Quando presentiamo il lavoro del nostro Consiglio per i Laici, per esempio nelle visite *ad limina Apostolorum* dei vescovi provenienti da tutto il mondo, elencando le varie sezioni e anche la sezione Chiesa e sport, i vescovi ci chiedono: cosa volete raggiungere con questa sezione? Istituire una squadra di calcio oppure di tennis del Vaticano? E noi rispondiamo: questa non è la nostra intenzione! Vogliamo, invece, offrire a tutte le persone che sono impegnate nello sport, dentro e anche fuori della Chiesa, una diaconia, un servizio, trasmettendo la profonda e ricca visione cristiana dell'uomo. L'antropologia cristiana è un vero tesoro e ha in sé contenuti e orientamenti importanti, anche per una persona che è lontana dalla Chiesa e dalla fede cristiana.

Condivisione, incoraggiamento, visione integrale dell'uomo: sono questi i tre grandi impulsi, le tre grandi conclusioni di questo seminario, ai quali aggiungere l'aspetto della inclusione delle persone svantaggiate. E questo è un altro punto d'incoraggiamento e di spinta: includere e coinvolgere anche loro! È stato detto anche durante il Seminario, che non tutti possiedono per così dire lo stesso "portafoglio" e qualcuno è anche senza portafoglio. Allora non dimentichiamo quelli che sono senza portafoglio, e cerchiamo di includere anche loro nelle nostre attività sportive.

Non vorrei ripetere l'elenco delle difficoltà e delle pressioni esistenti nel mondo dello sport. Noi tutti conosciamo bene questi pericoli e tentazioni. Sarebbe bene che questo Seminario ci aiuti a irrobustirci

<sup>4</sup> *Ibid.*

*È il momento dell'impegno concreto e dell'azione*

interiormente, così che siamo più resistenti in questo ambito e trasmettiamo questa resistenza anche agli altri, per non cadere nella trappola di tipo economico o nazionalista o di altra natura. L'uomo è troppo prezioso e l'attività sportiva è troppo preziosa per cadere in queste trappole, che non hanno niente a che fare con lo sport vero e autentico.

Un'ultima considerazione: viene richiesto a tutti noi, agli allenatori e a tutti coloro che sono impegnati nel mondo dello sport, di essere autentici testimoni della fede, vivendo una vita veramente cristiana. Tutta la lettera del Papa ruota intorno a questo aspetto centrale: l'allenatore come testimone laico della fede nell'ambito sportivo. E questa è la nostra comune vocazione, anche dei sacerdoti e dei religiosi, tutti dobbiamo essere autentici testimoni della nostra fede! Sappiamo che non bastano le parole, forse ne sono state già dette troppe, adesso ci vuole l'impegno concreto, ci vuole l'azione.

Sono convinto che tutto il pontificato di papa Francesco si può riassumere in questo: adesso partiamo per l'azione, andiamo a fare quello che professiamo, ognuno al suo posto, sia nel mondo dello sport che in altri ambiti. Partiamo per l'azione cristiana! Traduciamo la nostra fede in vita, in una vita autentica, in una vita gioiosa, in una vita che incuriosisca e tocchi gli altri, così che ci domandino: perché fate questo, perché vivete in quel modo? Questo impegno concreto vale, proprio nel contesto attuale, più che mille libri, più che una grande biblioteca!

Infine, questo è il momento dei ringraziamenti. Vorrei ringraziare innanzitutto i nostri relatori per il loro prezioso apporto. Ringrazio anche tutti i partecipanti alle tavole rotonde fino agli ultimi contributi di questo pomeriggio. Un sincero ringraziamento a tutti i partecipanti a questo seminario, agli esperti, atleti, dirigenti, operatori pastorali impegnati nel vasto mondo dello Sport. Grazie.



## INDICE

Prefazione, <i>Stanisław Rytko</i> .....	5
Messaggio del Santo Padre Francesco al presidente del Pontificio Consiglio per i Laici .....	13

### I. CONFERENZE

Il mondo giovanile e lo sport: un binomio che interpella l'allenatore di oggi, <i>Norbert Müller</i> .....	19
Sport di alto livello orientato ai valori: c'è speranza?, <i>Gerhard Treutlein</i> .....	37
Educare l'allenatore e allenare l'educatore, <i>Raymond McKenna</i> .....	55
I mille condizionamenti dell'allenatore: fama, guadagno, media, famiglie, <i>Antonio Manicone</i> .....	69
Allenatore e educatore. Una testimonianza di vita al servizio della persona, <i>George Pell</i> .....	93

### II. TAVOLA ROTONDA

#### L'allenatore: una missione per l'inclusione sociale

La forza integrante dello sport per le persone con disabilità, <i>Irene Villa</i> .....	109
L'allenatore: una missione per l'inclusione, <i>Jaime Fillol Durán</i> .....	113
L'allenatore fonte d'ispirazione, <i>Kennedy D'Silva</i> .....	121
L'educazione degli allenatori per lo sviluppo dei popoli, <i>Sandra Allen-Craig</i> .....	127

*Indice*

**III. TESTIMONIANZE**

**Lo sport ha cambiato la mia vita**

Un miracolo, <i>Chris Tiu</i> .....	135
Lo sport spiegato da un padre di famiglia, <i>Massimo Achini</i> .....	143
Diventare una persona migliore attraverso il calcio, <i>Iván Ramiro Córdoba</i> .....	151
Attraverso lo sport ho scoperto la mia vocazione, <i>Alison Wanner</i> .....	159

**IV. CONCLUSIONI**

È il momento dell'impegno concreto e dell'azione, <i>Josef Clemens</i> .....	167
--	-----

## COLLANA « LAICI OGGI »

I testi pubblicati nella collana “Laici oggi” raccolgono gli atti di diversi eventi organizzati dal Pontificio Consiglio per i Laici (convegni, seminari di studio, assemblee plenarie). Sono editi in italiano, inglese, francese e spagnolo.

1. *Riscoprire il Battesimo*, XVII Assemblea plenaria, 27-31 ottobre 1997 (esaurito).
2. *I movimenti nella Chiesa*, Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, 27-29 maggio 1998 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
3. *Riscoprire la Confermazione*, XVIII Assemblea plenaria, 27 febbraio - 2 marzo 1999 (€ 10,00).
4. *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, Seminario di studio, 16-18 giugno 1999 (€ 10,00).
5. *Congresso del laicato cattolico – Roma 2000*, Congresso internazionale, 25-30 novembre 2000 (€ 15,00).
6. *Ecumenismo e dialogo interreligioso: il contributo dei fedeli laici*, Seminario di studio, 22-23 giugno 2001 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
7. *Riscoprire l'Eucaristia*, XX Assemblea plenaria, 21-23 novembre 2002 (€ 6,00).
8. *Uomini e donne: diversità e reciproca complementarità*, Seminario di studio, 30-31 gennaio 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
9. *Riscoprire il vero volto della parrocchia*, XXI Assemblea plenaria, 24-28 novembre 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
10. *Il mondo dello sport oggi: campo d'impegno cristiano*, Seminario di studio, 11-12 novembre 2005 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
11. *La bellezza di essere cristiani. I movimenti nella Chiesa*, Atti del II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità e testi dell'incontro con il Santo Padre Benedetto XVI nella Vigilia di Pentecoste (Roma, 3 giugno 2006) (€ 15,00).

12. *La parrocchia ritrovata. Percorsi di rinnovamento*, Atti della XXII Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, 21-24 settembre 2006 (€ 15,00).
13. *Lo sport: una sfida educativa e pastorale*, Seminario di studio, 7-8 settembre 2007 (€ 15,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
14. *Pastori e movimenti ecclesiali. Seminario di studio per vescovi*, Rocca di Papa (Roma), 15-17 maggio 2008 (€ 15,00).
15. *Donna e uomo: l'humanum nella sua interezza. A venti anni dalla lettera apostolica Mulieris dignitatem*, Convegno internazionale, Roma, 7-9 febbraio 2008 (€ 15,00).
16. *Christifideles laici. Bilancio e prospettive*, XXIII Assemblea plenaria, 13-15 novembre 2008 (€ 15,00). Disponibile solo in italiano.
17. *Sport, educazione, fede: per una nuova stagione del movimento sportivo cattolico*, Seminario internazionale di studio, Roma, 6-7 novembre 2009 (€ 15,00). Disponibile in italiano e inglese.
18. *Proclaiming Jesus Christ in Asia Today* (Annunciare Gesù Cristo in Asia oggi), Congress of Asian Catholic Laity, Seoul, Korea, August 31 – September 5, 2010 (€ 15,00). Disponibile solo in inglese.
19. *Testimoni di Cristo nella comunità politica*, Atti della XXIV Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, Roma, 20-22 maggio 2010 (€ 15,00). Disponibile solo in italiano.
20. *La domanda di Dio oggi*, Atti della XXV Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, Roma, 24-26 novembre 2011 (€ 15,00). Disponibile solo in italiano.
21. *State saldi nella fede. Alla riscoperta dell'iniziazione cristiana*, Pontificio Consiglio per i Laici, 2013 (€ 18,00). Disponibile solo in italiano.
22. *Être témoins de Jésus-Christ en Afrique aujourd'hui*, Congrès Panafricain des Laïcs Catholiques, Yaoundé, Cameroun, 4-9 settembre 2012 (€ 15,00). Disponibile solo in francese.
23. *Dio affida l'essere umano alla donna*, Seminario di studio, Città del Vaticano, 10-12 ottobre 2013 (€ 18,00). Disponibile in italiano, inglese e spagnolo.
24. *Annunciare Cristo nell'era digitale*, XXVI Assemblea plenaria, 5-7 dicembre 2013 (€ 14,00). Disponibile solo in italiano.

25. *“La gioia del Vangelo: una gioia missionaria...”*, Terzo Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, Roma, 20-22 novembre 2014 (€ 18,00).
26. *Incontrare Dio nel cuore della città. Scenari dell'evangelizzazione per il terzo millennio*, XXVII Assemblea plenaria, 5-7 febbraio 2015 (€ 18,00). Disponibile solo in italiano.

I testi della collana possono essere richiesti:

- **Contattando l'Ufficio Commerciale della Libreria Editrice Vaticana ai seguenti recapiti:**

Tel. 06 698.81032, Fax 06 698.84716, e-mail: [commerciale@lev.va](mailto:commerciale@lev.va)

oppure via posta all'indirizzo:

**LIBRERIA EDITRICE VATICANA**

Via della Posta, snc

00120 Città del Vaticano

**Modalità di pagamento (dall'Italia e dall'Estero):**

- Con bonifico bancario utilizzando le seguenti coordinate:

IBAN: IT33R0335901600100000011272

SWIFT: BCITITMX

Intestato a: Libreria Editrice Vaticana

**Attenzione:** è necessario inviare copia della ricevuta del bonifico via e-mail a:

[commerciale@lev.va](mailto:commerciale@lev.va) oppure via fax al numero 06 698.84716.

- Con assegno bancario intestato a Libreria Editrice Vaticana.

**Modalità di pagamento (solo dall'Italia):**

- In contrassegno (pagando l'importo al corriere al momento della consegna, con spese di spedizione a carico del destinatario).

- Versamento anticipato, con bollettino postale su C/C n. 00774000, intestato a Libreria Editrice Vaticana – 00120 Città del Vaticano (per ordini superiori a € 25,00 le spese di spedizione sono gratuite).

**Attenzione:** è necessario inviare copia della ricevuta del bonifico via e-mail a:

[commerciale@lev.va](mailto:commerciale@lev.va) oppure via fax al numero 06 698.84716.

**Prima di effettuare qualsiasi pagamento è consigliabile contattare l'Ufficio Commerciale per verificare l'effettiva disponibilità dei libri richiesti.**

- **Presso i punti di vendita LEV a Roma:**

- Libreria Internazionale Giovanni Paolo II, Piazza San Pietro, Braccio di Carlo Magno (lunedì-sabato, 8.00-18.45),

Tel. 06 698.83345, Fax. 06 698.85326,

e-mail: [libreriainternazionale@lev.va](mailto:libreriainternazionale@lev.va)

- Libreria Internazionale Benedetto XVI, Piazza Pio XII, 4 (lunedì-sabato, 8.00-19.00; domenica 10.00-14.00),

Tel. 06 698.82402 – 82428,

Fax. 06 698.82491, e-mail: [librieriabenedettosedicesimo@lev.va](mailto:librieriabenedettosedicesimo@lev.va)

- **Presso tutte le migliori librerie.**



TIPOGRAFIA VATICANA



